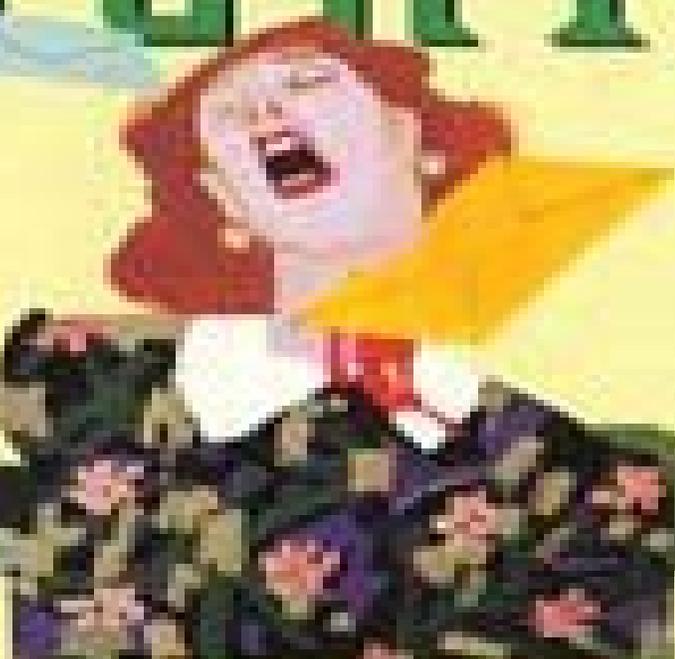


IL TERRORE VIENE PER POSTA

AGATHA



CHRISTIE

OSCAR  MONDADORI

AGATHA CHRISTIE
IL TERRORE VIENE PER POSTA
Bandinotto
(The Moving Finger, 1942)

Quando, finalmente, mi venne tolta l'ingessatura e i medici mi ebbero palpato a sazietà, e dopo che le infermiere mi ebbero fatto le loro belle raccomandazioni di usare con cautela i miei arti, e mi ebbero nauseato con quel loro tono come se si rivolgessero a un bambino, Marcus Kent dichiarò che dovevo andare a vivere in campagna.

«Aria buona, vita tranquilla, niente da fare: ecco la ricetta per voi. Vostra sorella vi terrà buona compagnia. Mangiate, dormite e vegetate.»

Non gli domandai se avrei potuto, in seguito, volare ancora. Certe domande non si fanno per paura delle risposte che non vogliamo ricevere. Così, durante gli ultimi cinque mesi di degenza, non avevo mai chiesto se sarei stato condannato a rimanere in un letto per tutto il resto della mia vita. Temevo che l'infermiera mi rispondesse con una delle solite frasi così chiaramente insincere: «Che enormità! Non permettiamo che i nostri pazienti parlino in questo modo!».

Non feci, dunque, mai domande, e tutto andò bene. Mi rendevo conto di non essere poi uno storpio; potevo muovere le gambe, stare in piedi e persino fare qualche passo. Mi sentivo, è vero, quasi come un bambino che si avventura a muovere i primi passi con le ginocchia tremanti, ma questo era dovuto soltanto alla debolezza, logica conseguenza di un lungo periodo di immobilità, e tale sensazione sarebbe presto passata.

Marcus Kent, che era un medico in gamba, mi diede, finalmente, la risposta alla domanda che non gli avevo mai rivolta.

«Presto sarete del tutto guarito» disse. «Ne abbiamo avuto la certezza soltanto martedì scorso, dopo la visita di controllo; ora posso dirvelo senza timore di smentita. Ma sarà una cosa piuttosto lunga. Lunga e, diciamo così, faticosa. Quando si tratta di guarire nervi e muscoli, il cervello deve aiutare il corpo. Fretta e impazienza vi farebbero peggiorare. Qualunque cosa facciate, "non abbiate fretta". Dovete prendere la vita in modo piano e senza scosse, a tempo "lento" e "legato". Non solo il vostro corpo deve guarire, ma devono guarire anche i vostri nervi indeboliti dagli anestetici che abbiamo dovuto somministrarvi. Ecco perché vi dico: andate in campagna, occupatevi magari della politica locale, degli scandali e dei pettegolezzi del paese. Interessatevi ai vostri vicini, insomma, distraetevi come potete. E, se volete un consiglio, scegliete un posto dove non avete amici.»

«Ci avevo già pensato» dissi.

Non c'è nulla di più fastidioso che vedersi piombare in casa qualche amico premuroso: "Ma Jerry, che magnifica cera! Caro, lascia che te lo dica!... Vuoi sapere che cosa ha fatto Buster?".

No, non avevo davvero bisogno di tipi simili. Osservate quanto sono saggi i cani: filano ad appartarsi in qualche angolo tranquillo e se ne stanno là a leccarsi le ferite finché non sono guariti.

Fu così che io e Joanna, dopo aver letto a una a una le descrizioni e i nutriti elogi che ogni proprietario residente nell'intera isola faceva della propria casa, scegliemmo Little Furze, a Lymstock, come luogo possibile da abitare, soprattutto perché non eravamo mai stati da quelle parti, né vi conoscevamo nessuno.

E Joanna, non appena la vide, decise che quella era la casa adatta per noi.

Little Furze si trovava a circa mezzo miglio da Lymstock, sulla strada che conduce alla brughiera. Era una casetta bianca, linda e graziosa, dal tetto spiovente, dipinto di un verde ormai sbiadito, con una veranda in stile vittoriano. Si poteva godere di una bella vista verso un declivio coperto di erica, e laggiù, a sinistra, si scorgeva il campanile della chiesa del paese. La casa apparteneva a due sorelle nubili, le signorine Barton, ma solo la minore di esse, Emily, vi abitava.

Emily Barton, anziana ma ancora graziosa, era in perfetto stile con la sua casa. Con voce morbida e con tono nostalgico del passato, spiegò a Joanna che, prima d'allora, non aveva mai affittato, e non avrebbe nemmeno mai pensato di farlo "ma, capirete, mia cara, le cose sono cambiate al giorno d'oggi; ci sono le tasse, e il mio capitale e le mie azioni, anche se sicure, non fruttano abbastanza! Azioni straniere, naturalmente! E così la vita diventa sempre più difficile. Certo, non sorride l'idea di dare in mano la propria casa a gente estranea (voi mi capite, mia cara, e sono sicura che non interpreterete male le mie parole); ma a qualche espediente bisogna pur ricorrere, e, in realtà, dopo avervi vista, mi sono subito riconciliata con l'idea di avervi come inquilina. C'è bisogno di gioventù qui, e devo confessare che non mi sarebbe piaciuto avere uomini in casa!".

A questo punto Joanna fu costretta a parlare di me. La signorina Emily parò bene il colpo.

«Oh, cara, capisco. Che tristezza! Un incidente aereo? Sono così spericolati questi giovani!

Allora vostro fratello sarà praticamente un invalido!»

Questo pensiero sembrò calmare la mia graziosa signorina. Probabilmente non avrei ecceduto in quelle manifestazioni del tutto maschiline che lei temeva!

Si informò per prima cosa se avevo l'abitudine di fumare.

«Parecchio» disse Joanna. «Del resto» aggiunse «fumo molto anch'io.»

«Certo, certo che sciocca! Credo proprio di essere rimasta fuori del tempo. Le mie sorelle erano tutte più vecchie di me, e mia madre arrivò a novantasette anni, pensate, ed era così precisa e meticolosa! È vero, adesso fumano molto anche le donne. L'unico inconveniente è che non vi sono portacenere in casa.»

Joanna assicurò che avremmo provveduto noi, e aggiunse sorridendo: «Non lasceremo i mozziconi sui mobili, perché la gente che lo fa urta i nervi anche a me».

Alla fine ci accordammo: avremmo preso in affitto Little Furze per sei mesi, con riserva di prolungare il soggiorno per altri tre. La signorina Barton spiegò poi a Joanna che anche lei avrebbe trovato una buona sistemazione; infatti aveva intenzione di alloggiare presso una vecchia cameriera, "la mia fedele Florence" che si era sposata "dopo essere stata con noi quindici anni. Proprio una brava ragazza, e suo marito lavora per un'impresa di costruzioni. Hanno una graziosa casa in High Street con due bellissime stanze all'ultimo piano dove io starò benissimo, e certo Florence sarà contenta di ospitarmi".

Così ogni particolare sembrò definito e l'accordo fu firmato. Io e Joanna arrivammo alla data stabilita e ci insediammo nella casa dove era rimasta soltanto Partridge, la domestica della signorina Barton. Avevamo inoltre l'aiuto di una ragazza dall'espressione un po' sciocca, ma in complesso abbastanza garbata, che veniva ogni mattina a dare una mano a Partridge.

Partridge era una donna magra e arcigna, di mezza età, che sapeva cucinare magnificamente e, benché disapprovasse le nostre cene a ora tarda (la signorina Emily cenava presto e con un solo uovo sodo), seppe adattarsi presto alle nostre abitudini e arrivò perfino ad ammettere che, effettivamente, io avevo bisogno di rimettermi in forze.

Dopo una settimana dal nostro arrivo a Little Furze, la signorina Emily venne in forma solenne e lasciò il suo biglietto da visita. Il suo esempio fu seguito dalla signora Symmington, moglie dell'avvocato, dalla signorina Griffith, sorella del dottore, dalla signorina Dane Calthrop, moglie del vicario, e dal signor Pye di Prior's End.

Joanna si meravigliò molto della cosa.

«Non sapevo che la gente si annunciasse prima col biglietto da visita.»

«Mia cara» le dissi «non conosci le abitudini della provincia!»

«Che sciocchezze! Ho passato il fine-settimana un'infinità di volte fuori città.»

«Non è la stessa cosa.»

Ho cinque anni più di mia sorella Joanna. Ricordo benissimo la grande casa bianca che abitavamo da bambini: una casa brutta e sporca tra i campi che conducevano al fiume. Ricordo quando mi insinuavo nel dedalo delle piante di lampone, eludendo la vigilanza del giardiniere, e ricordo anche l'odore della polvere nel cortile davanti alla stalla, mentre un gatto l'attraversava, e il suono degli zoccoli dei cavalli nella stalla.

Ma quando ebbi sette anni e Joanna due, andammo a vivere a Londra presso una zia. Trascorrevamo le feste di Natale tra recite, cinema, teatro e gite a Kensington Gardens con la barca; più tardi cominciammo anche a pattinare. Durante il mese di agosto, poi, andavamo al mare e allora alloggiavamo in albergo.

Ripensando a tutto ciò mi rivolsi a Joanna piuttosto compunto, come se mi rendessi conto di essere diventato un infermo quanto mai egoista.

«Sarà terribile per te, qui, dovrai rinunciare a tutto ciò che ti piace.»

Infatti a Joanna, piuttosto carina e allegra, piaceva ballare, le piacevano i cocktails e le macchine potenti.

Joanna rise e disse che non gliene importava nulla.

«Sono contenta di allontanarmi per un po' dalle solite cose. Ero proprio stanca di stare in mezzo a tutta quella gente; inoltre, anche se tu non lo crederai, avevo preso una bella cotta per Paul. Ci vorrà tempo perché passi.»

Quanto a questo ero piuttosto scettico. Le faccende sentimentali di Joanna seguivano invariabilmente lo stesso corso. Lei ha un debole per quei giovani rammolliti che si atteggiavano a geni incompresi. Ascolta i loro interminabili lamenti e si dà continuamente da fare affinché il mondo li comprenda. Poi, se quelli non le dimostrano gratitudine, ne resta profondamente ferita e dice di avere il cuore spezzato... fino a che non spunta all'orizzonte un nuovo ragazzo triste e incompreso, cosa che avviene, di solito, circa tre settimane più tardi, o, al massimo, quattro.

Così non diedi molta importanza al cuore spezzato di Joanna. Ma mi accorsi che la vita in campagna, per la novità dell'ambiente, costituiva per lei quasi un nuovo gioco.

«Comunque, mi sta bene il completo che indosso, no?» concluse.

La guardai con occhio critico e non potei essere d'accordo con lei.

Indossava una gonna sportiva aderente a quadri sgargianti e una blusa con maniche corte che ricordava le camiciole delle donne tirolesi.

Le gambe erano inguainate in calze di nylon, e portava scarpe di cuoio grasso, nuove e di gran marca.

«No» dissi «così non va. Dovresti indossare una vecchia gonna di tweed, magari di un colore verde polvere sbiadito. Poi una comoda camicetta e un golfino di lana, calze grosse e un paio di scarpe vecchie. Allora, e soltanto allora, saresti in carattere con High Street di Lymstock, e non ti faresti troppo notare come fai ora, vestita così.»

Poi aggiunsi: «Anche il tuo viso non va».

«Cos'è che non va? Ho messo solo un po' di fondotinta!»

«Ecco» dissi. «Se tu fossi un'abitante di Lymstock, avresti solo un po' di cipria sul naso per toglierne il lucido, un rossetto leggero, applicato non molto bene sulle labbra, e certo conserveresti

ancora tutte le tue sopracciglia, invece di averle così spelacchiate!»

Joanna mi guardò dapprima con stupore, poi sorrise divertita.

«Sembro proprio un mostro, così come sono?»

«No» dissi «penseranno semplicemente che sei un po' pazza, ma poi, forse, si abitueranno.»

Joanna intanto aveva ripreso l'esame dei biglietti da visita lasciati dai nostri gentili visitatori; ma soltanto la moglie del vicario aveva avuto la fortuna (o la sfortuna) di trovarla in casa. E commentava:

«Proprio come nel giuoco delle carte "La famiglia felice": la signora Legai, moglie dell'avvocato, la signora Dosse, figlia del dottore, ecc.»

Alla fine soggiunse con uno slancio di entusiasmo:

«Credo che questo sia proprio un posto carino. Certo è ameno, divertente, vecchio stile! È impossibile che succedano brutte cose qui, non ti pare?» Mi rendevo conto che erano sciocchezze, ma le detti ragione: no, in un paese come Lymstock nulla di brutto poteva accadere!

Bene, non più di una settimana dopo questa ottimistica conversazione, ricevemmo la prima lettera!

Mi accorgo ora di avere sbagliato l'inizio della mia narrazione. Non ho descritto Lymstock, e chi non sa come sia fatto questo paese non può seguirmi né capire il mio racconto. Dunque: Lymstock ha origini che risalgono alle conquiste normanne. La sua importanza a quei tempi era prevalentemente ecclesiastica. Sede di Priori, ne ebbe di ambiziosi e potenti in lunga successione. Lord e baroni delle terre circostanti si propiziarono il cielo lasciandoli eredi di vaste proprietà. Il Priorato di Lymstock divenne perciò importante e fu per molti secoli una vera potenza.

Poi, con l'avvento al potere di Enrico VIII, anche Lymstock seguì la sorte di altri centri. Decaduta la potenza del Priore, fu dominato da un castello; ebbe diritti, privilegi, prosperità, finché, intorno al '700, il castello fu abbattuto. Col volgere del tempo, la corrente del progresso rovinò il paese, e, siccome non passavano di lì strade importanti né ferrovie, esso divenne un piccolo borgo appartato, di nessuna importanza, con estese brughiere alle spalle, placide fattorie e campi solitari intorno. Vi si teneva mercato una volta la settimana, e in quel giorno anche le bestie ne percorrevano le vie. Due volte l'anno c'erano le corse dei cavalli, ma cavalli sconosciuti e di poca importanza.

High Street, bella strada che attraversava tutto il paese, era fiancheggiata da case la cui nobile austerità contrastava curiosamente con le finestre dei primi piani trasformate in vetrine di negozi di verdura e dolci.

In High Street c'era anche un importante negozio di stoffe, uno di ferramenta, un pretenzioso ufficio postale, altre botteghe di cose diverse, due macellai rivali tra loro e un emporio di generi vari.

C'era un medico, l'ufficio legale Galbraith & Symmington, una chiesa del 1400, bella e grande, con alcuni resti sassoni, una scuola moderna e due trattorie.

Questa era Lymstock, e ogni suo abitante, inviato dalla signorina Barton, venne a farci visita. Mia sorella Joanna, dopo aver provveduto ad acquistare il necessario per essere in carattere col paese, e adatto allo scopo, si affaccendava a contraccambiare le visite. Tutto era nuovo per noi e serviva da passatempo; non era la nostra vita, quella, ma solo un intermezzo. Dal canto mio, mi sentivo disposto, ricordando le parole del medico, ad essere curioso e pettegolo. Insomma, io e Joanna ci divertivamo un mondo.

Secondo quanto mi aveva consigliato il dottor Kent mi interessai dunque agli scandali locali. Non potevo certo sospettare ciò che mi stava preparando quel genere di divertimento!

Strano: la prima lettera che giunse ci lasciò più che altro perplessi.

La ricevemmo, ricordo, di mattina, all'ora della prima colazione. La rigirai tra le mani, proprio come si fa quando il tempo scorre lento e ogni piccola cosa ci sembra degna di essere gustata fino in fondo. Vidi che la lettera veniva dal paese stesso e aveva l'indirizzo scritto a macchina.

L'apersi prima delle altre due, provenienti da Londra: una fattura e una lettera di un cugino piuttosto noioso.

La missiva era composta di striscioline ritagliate da fogli stampati, e incollate su un foglio di carta.

Per un poco guardai le parole senza leggerle, poi mi sfuggì un'esclamazione.

Joanna, intenta ad esaminare alcune fatture, alzò la testa:

«Che cosa c'è? Sembri allarmato.»

La lettera, scritta in uno stile piuttosto rozzo, esprimeva l'opinione che Joanna ed io non fossimo fratello e sorella.

«È una lettera anonima particolarmente sciocca» dissi.

I miei nervi erano ancora fragili. Davvero non mi sarei aspettato una cosa di questo genere in un placido paese come Lymstock. Joanna si mostrò subito molto interessata.

«Davvero? Cosa dice?»

Ho notato spesse volte che nei romanzi, in casi di lettere anonime sciocche e disgustose come questa, l'autore fa sempre in modo che la protagonista femminile non venga mai messa a parte del contenuto della stessa, per delicatezza e un senso di cavalleria. Ma io non mi comportai come i protagonisti dei romanzi, e diedi subito la lettera a Joanna.

Ne fu divertita, forse per dimostrarmi che non era il caso di essere eccessivamente preoccupati.

«Che cosa insensata! Ho udito parlare di lettere anonime, ma è la prima volta che mi capita di leggerne una. Sono tutte come questa?»

«Non te lo so dire» le risposi «anch'io è la prima che leggo.»

Joanna si mise a ridere.

«Forse avevi ragione di criticare il mio trucco, Jerry. Credo che la gente del posto mi giudichi una donna un po' troppo emancipata!»

«Ho idea di sì; e bisogna aggiungere che io assomiglio a nostro padre, il quale era alto, e bruno, e tu a nostra madre, piccola, bionda e con gli occhi azzurri.»

Joanna annuì pensierosa.

«Davvero non ci assomigliamo affatto. Nessuno ci prenderebbe per fratello e sorella.»

«E, infatti, qualcuno pensa che non lo siamo» dissi con calore.

Joanna dichiarò che considerava la faccenda molto buffa, e tenendo la lettera per un angolo con due dita, domandò cosa dovevamo farne.

«Credo che la miglior cosa sia gettarla nel fuoco» risposi accompagnando il gesto con una esclamazione di disgusto.

Così feci e Joanna applaudì.

«Sei stato meraviglioso; degno di un palcoscenico. Per fortuna abbiamo ancora il fuoco!»

Ammisi che il cestino della carta straccia sarebbe stato molto meno teatrale, ma avrei potuto» dissi «darle fuoco con un fiammifero e guardarla lentamente bruciare, o meglio, guardarla bruciare

lentamente.»

«Le cose che vuoi bruciare non prendono mai fuoco» protestò Joanna. «Avresti dovuto, probabilmente, consumare un'intera scatola di fiammiferi.»

Si alzò e andò verso la finestra, poi volse la testa di scatto.

«Mi piacerebbe proprio sapere chi l'ha scritta.»

«Non lo sapremo mai» dissi.

«Eh, no, ho paura di no.» Rimase in silenzio per un attimo. «Non so proprio perché pensavo che questa fosse una cosa divertente. Credevo che fossero contenti di averci qui.»

«È così, infatti» affermai, deciso. «Non può trattarsi che della trovata di qualche matto dei dintorni.»

«Lo credo anch'io. Ah, è davvero una cosa odiosa!...»

Mentre Joanna usciva al sole, pensavo, fumando la solita sigaretta di fine colazione, che non aveva torto. Era davvero una cosa odiosa. A qualcuno dava fastidio la nostra presenza, a qualcuno urtava la bellezza luminosa e un po' sofisticata di Joanna; qualcuno desiderava farci del male.

La miglior cosa era riderci sopra, ma, a pensarci bene, non c'era nulla di divertente.

Quella mattina venne da noi il dottore Griffith. Mi ero accordato con lui perché venisse a visitarmi ogni settimana.

Mi piaceva Owen Griffith. Era un uomo bruno, dai modi un po' impacciati, dalle mani abili e carezzevoli. Parlava a scatti ed era piuttosto timido. Si congratulò per i miei progressi, poi aggiunse: «Vi sentite bene? È una mia impressione o siete davvero un po' giù questa mattina?»

«Non esattamente» risposi. «Ma ho ricevuto, col caffè del mattino, una lettera anonima piuttosto volgare, che mi ha lasciato la bocca amara.»

Il dottore posò in terra la borsa. Il suo volto scuro e affilato fremeva.

«Intendete dire che anche voi ne avete ricevuta una?»

«Allora ce ne sono state delle altre?» chiesi, interessato.

«Sì, da qualche tempo.»

«Oh, capisco. Dopo aver letto quella lettera, avevo avuto l'impressione che alla gente del luogo non garbasse molto la presenza di due forestieri.»

«No, no, questo non c'entra affatto. È che...» fece una pausa. «Che cosa dice la lettera? Almeno...» A un tratto arrossì e apparve imbarazzato. «Forse non ho il diritto di chiederlo!»

«No, no: ve lo dico volentieri» risposi. «Diceva che la graziosa "domnina" che ho portato con me non è mia sorella. E questa è una versione purgata!»

Il volto scuro del dottore si accese di rabbia.

«Che sporche insinuazioni! Vostra sorella... non ne è rimasta turbata, spero!»

«Joanna» risposi «è come l'angelo che sta in cima all'albero di Natale; in ogni caso è una ragazza moderna e piuttosto forte di carattere. Ha trovato la cosa molto divertente. Non le erano mai capitati fatti del genere.»

«Lo spero bene» disse Griffith con calore.

«Comunque» continuai con aria decisa «questo è il modo migliore di prendere la cosa: come si trattasse di un fatto molto buffo.»

«Sì» convenne Owen Griffith «semplicemente buffa.»

S'interruppe; ed io ne approfittai per ribattere ancora: «Proprio così. Questa è la parola giusta.»

«Il brutto, però» riprese il dottor Griffith «è che le cose di questo genere, una volta avviate, continuano.»

«Lo so, purtroppo.»

«È una forma patologica, naturalmente» continuò Griffith.

Io annuii.

«Avete idea di chi si nasconda dietro queste lettere?»

«No, ma vorrei proprio saperlo! Vedete, la piaga delle lettere anonime ha due cause. Se la lettera è individuale, cioè diretta a una determinata persona o gruppi di persone, si può essere certi che l'ha scritta qualcuno che nutre un odio accanito (o almeno crede di nutrirlo) e sceglie questa via particolarmente subdola e repulsiva per sfogarlo. È una cosa meschina e disgustosa, ma chi le scrive non è necessariamente pazzo. In questo primo caso è quasi sempre facile rintracciare l'autore delle lettere: un domestico licenziato, una donna gelosa e così via. Ma se la cosa è generale, se le lettere cioè sono spedite a diverse persone e indiscriminatamente, sono una sicura manifestazione di qualche tara in chi le scrive. Ripeto: è una questione patologica. In questo secondo caso la pazzia si sviluppa. Alla fine, naturalmente, si scopre il mittente delle lettere anonime. Si tratta spesso della persona che meno si sospettava; e quasi sempre tutto finisce lì.

«Accadde un fatto simile in un rione londinese, l'anno scorso, e si scoprì che la colpevole era la direttrice del reparto mercerie di un grande negozio di abbigliamento, una donna tranquilla, distinta, impiegata da anni presso quella ditta. Un altro caso somigliante si verificò durante la mia ultima condotta nel Nord; ma quella volta esso risultò provocato da un astio personale. Come ho detto, queste cose non mi sono nuove, perciò vi dico con franchezza che mi spaventano.»

«E la cosa durò molto?» domandai con interesse.

«Non credo. Comunque è difficile dirlo con esattezza, perché chi riceve simili lettere non va certamente in giro a farle vedere. Le getta nel fuoco.»

Tacque un attimo.

«Ne ho ricevuta anch'io una, tempo fa... Anche Symmington, l'avvocato, ne ricevette una, e così pure un paio di miei pazienti.»

«Sempre dello stesso tenore?»

«Oh, sì. Una esauriente variazione sul tema del sesso. Sempre la medesima storia. Symmington fu accusato di rapporti illeciti con la sua segretaria, la povera signorina Ginch, una donna di almeno quarant'anni, un'età ancora giovanile, se non portasse antiquati occhiali e non avesse una dentatura da coniglio. Symmington portò la lettera direttamente alla polizia. Quelle che ricevetti io, invece, mi accusavano di violare la serietà professionale con le mie pazienti. Tralascio i particolari, sciocchi, addirittura infantili, direi, ma orribilmente velenosi.»

La sua espressione cambiò, divenne pensieroso. Poi riprese:

«Comunque, ho paura. Queste cose possono essere pericolose.»

«Certo, lo credo anch'io» dissi, d'accordo con il dottor Griffith.

«Vedete, per quanto un simile astio possa essere rozzo e infantile, prima o poi lettere del genere colpiscono nel segno. E allora Dio solo sa che cosa può accadere. Ho paura, inoltre, dell'effetto che possono produrre su menti lente e incolte. Certi individui, quando vedono una cosa scritta, credono che sia vera, e allora può sorgere ogni sorta di complicazioni.»

«Quella che ho ricevuto io doveva essere stata composta da una persona, direi, quasi analfabeta» osservai pensieroso.

«Davvero?» chiese Owen, e uscì.

Ripensando più tardi al nostro colloquio, mi suonò strana l'ultima parola del dottor Griffith. Quel "davvero?" che cosa significava?

Non voglio dire che la lettera mi abbia lasciato indifferente, tuttavia non diedi eccessivo peso alla cosa, e ben presto me ne dimenticai. Mi convinsi che fatti del genere accadono spesso in piccoli paesi come Lymstock. A scrivere una lettera del genere non poteva essere probabilmente che una donnetta isterica. Comunque, se le lettere erano puerili e sciocche come quella che avevo ricevuto io, non avrebbero certo avuto gravi conseguenze.

Il successivo "incidente", se così posso chiamarlo, avvenne circa una settimana dopo, quando Partridge mi informò, con quel suo modo di parlare quasi a bocca chiusa, che Beatrice, la nostra domestica a ore, per quel giorno non sarebbe venuta.

«Mi sembra» disse Partridge «che la ragazza sia piuttosto sconvolta.»

Non capivo bene cosa intendesse dire, ma immaginai, sbagliando, che la ragazza soffrisse forse soltanto di qualche disturbo di stomaco e Partridge avesse drammatizzato un po' troppo la cosa.

Risposi che ero spiacente e che speravo si rimettesse presto.

«La ragazza sta benissimo, signore» replicò Partridge «è sconvolta moralmente.»

«Oh!» esclamai dubbioso.

«Ha ricevuto» proseguì Partridge «una lettera piena di insinuazioni, almeno così mi hanno detto.»

L'espressione poco benevola di Partridge, accompagnata dall'enfasi con cui pronunciò la parola "insinuazioni", mi fecero supporre che la cosa riguardasse anche me. Non badavo a Beatrice, tanto che incontrandola in paese l'avrei sì e no riconosciuta, quindi le parole e l'espressione di Partridge mi infastidirono in modo particolare.

Un invalido che riesce appena a camminare appoggiandosi a due bastoni non è davvero l'ideale per sostenere la parte di seduttore di ragazze di campagna.

«Che sciocchezze!» dissi irritato.

«È la stessa cosa che ho detto alla madre della ragazza» osservò Partridge.

«In questa casa» la assicurai «non sono avvenute e non avverranno, finché ci sarò io, cose poco pulite. Quanto a Beatrice, io non posso rispondere di ciò che può essere accaduto fuori di qui.»

«Ma la verità è, signore» continuò Partridge «che l'amico di Beatrice, quello del garage, ha ricevuto anche lui una lettera, e sta comportandosi in modo irragionevole.»

«Non ho mai udito niente di più vergognoso» dissi furibondo.

Partridge riprese: «Credo che non vedremo più la ragazza, signore. Non se la prenderebbe poi tanto se non avesse nulla da nascondere. Non c'è fumo senza fuoco. Ecco quello che penso!»

Non immaginavo certo, in quel momento, quante volte avrei dovuto riudire quella frase.

Quella mattina, spinto da un desiderio di avventura, stavo scendendo al villaggio. Io e Joanna lo chiamavamo sempre villaggio, benché la definizione non fosse esatta, e certo gli abitanti di Lymstock non avrebbero gradito tale denominazione.

Il sole brillava, l'aria fresca e secca aveva già la dolcezza della primavera. Presi i bastoni e mi avviai, risoluto a rifiutare l'aiuto di Joanna.

«No» dissi «non voglio un angelo custode che mi segua passo passo e mi dia consigli. Chi va da solo, va più svelto, ricordatelo. Ho molte cose da fare. Devo andare da Galbraith & Symmington, per quel trapasso di azioni, poi dal fornaio per lagnarmi del pane con l'uva, infine devo andare alla biblioteca a restituire il libro. Poi passerò dalla banca. Lasciami solo, sorella, il mattino è sempre troppo corto.»

Combinammo che Joanna venisse a prendermi con la macchina e mi riaccompagnasse a casa per

l'ora di pranzo.

«Avrai tempo di stare un poco con qualcuno, giù a Lymstock.»

«Non ne dubito...» risposi.

Alla mattina la gente che andava a far delle compere si trovava tutta in High Street, e là, naturalmente, si chiacchierava e ci si scambiava le ultime notizie.

Ma non arrivai in paese da solo. Avevo percorso circa duecento metri, quando udii alle mie spalle il campanello di una bicicletta, poi uno stridere di freni: era Megan Hunter, che per poco non cadde distesa per terra vicino a me.

«Salve» disse, senza fiato, ricomponendosi.

Avevo simpatia per Megan e, chissà perché, inspiegabilmente, ciò che le accadeva non mi lasciava indifferente.

Megan Hunter era la figliastra dell'avvocato Symmington, era figlia della signora Symmington e del suo primo marito, il signor Hunter o capitano Hunter, che tutti ormai consideravano dimenticato.

Si raccontava che avesse avuta l'abitudine di trattare molto male la moglie, la quale, stanca, aveva divorziato da lui dopo circa due anni di matrimonio. Siccome la signora possedeva qualcosa di suo, si stabilì con la bambina a Lymstock, per dimenticare, sposando in seguito l'unico scapolo che le andasse a genio, Richard Symmington. Da questo matrimonio erano nati due figli, adorati dai genitori, e credo che Megan non dovesse sentirsi qualche volta troppo a suo agio in quella famiglia.

Certo Megan non somigliava a sua madre, piccola, anemica, anche se graziosa, sempre pronta a parlare con voce malinconica e sottile dei domestici e della propria salute.

Megan era una ragazza alta e robusta, di vent'anni, ma ne dimostrava sedici. Aveva capelli castani, folti e sempre un po' disordinati, occhi grigio-nocciola, un viso ossuto e piccolo che sorrideva soltanto da un lato, in un modo davvero incantevole. Era sciatta e per niente elegante nel vestire e spesso aveva le calze coi buchi.

Quella mattina Megan aveva più l'apparenza di un cavallo che di un essere umano. Difatti sarebbe stata un bellissimo cavallo, dopo una bella strigliata. Parlava, come al solito, in fretta quasi fosse affannata.

«Sono stata alla fattoria, alla fattoria di Lasher» disse «per vedere se avevano uova d'anatra. Sono nati parecchi maialini. Come sono belli! Vi piacciono i maiali? A me sì. A me piace persino il loro odore.»

«Maiali ben tenuti non dovrebbero mandare alcun odore» dissi.

«Davvero? Questi qui intorno invece puzzano! Andate in città? Vi ho visto solo e ho pensato di fermarvi e di proseguire con voi, ma la mia fermata è stata un po' brusca!»

«Avete una calza smagliata» le feci notare.

Megan si guardò con tristezza la gamba destra.

«È vero. Ma c'erano già due buchi; uno più uno meno...»

«Non vi rammendate mai le calze, Megan?»

«Quasi mai. Solo quando la mamma mi obbliga. Ma non si occupa molto di quello che faccio; da una parte è una fortuna, no?»

«Sembra che non vi rendiate conto di essere ormai una signorina» osservai.

«Intendete dire che dovrei assomigliare di più a vostra sorella? Sempre elegante e lisciata come una bambola?»

Mi offesi a sentir parlare così di Joanna.

«Joanna è pulita, ordinata e fa piacere vederla» replicai.

«Oh, sì, terribilmente graziosa» confermò Megan in tono convinto. «Non vi somiglia affatto.

Perché?»

«Non sempre fratello e sorella si assomigliano.»

«È vero, naturalmente. Anch'io, per esempio, non assomiglio molto a Brian e a Colin, e nemmeno loro, sebbene fratelli, si assomigliano.» E dopo un attimo aggiunse: «Sono molto strane, non vi pare?».

«Che cosa?»

«Le famiglie.»

Risposi: «Sì, credo anch'io».

Chissà che cosa le passava per il cervello in quel momento. Proseguimmo in silenzio per qualche minuto, poi Megan disse con voce triste: «Volate, vero?»

«Sì» risposi.

«Il vostro è stato un incidente di volo?»

«Sì. Sono precipitato con l'apparecchio.»

Megan continuò: «Nessuno sa volare, qui».

«Già. Vi piacerebbe volare, Megan?»

«Come dite?» domandò la ragazza con sorpresa. «No davvero. Mi sentirei male. Mi dà fastidio perfino il treno!»

Tacque, poi, con l'immediatezza propria dei giovani, domandò: «Potrete guarire e tornare a volare, o rimarrete per sempre un...».

«Il mio dottore assicura che guarirò perfettamente.»

«Bene. Speriamo che non sia uno di quei medici che dicono bugie.»

«Non credo» risposi, «anzi ne sono sicuro. Ho fiducia in lui».

«Allora va bene. Perché, sapete, sono molte le persone che non dicono la verità.»

Non replicai alla sua giusta asserzione. Poi Megan riprese con tono deciso:

«Sono contenta. Credevo che il vostro aspetto piuttosto nervoso dipendesse dal timore di rimanere invalido per tutta la vita. Se invece è un atteggiamento normale, la cosa cambia.»

«Non sono affatto nervoso» affermai seccamente.

«Irritabile allora.»

«Sono un po' irritabile, sì, ho fretta di guarire; e in queste cose, invece, non bisogna avere nessuna fretta.»

«Ma perché allora ve la prendete tanto?»

La domanda mi fece ridere. «Mia cara figliola, non vi accade proprio mai di essere impaziente?».

Megan ci pensò un poco. «No, perché dovrei esserlo? Non c'è nulla per cui io dovrei aver fretta. Niente succederà mai!»

Fui colpito da qualcosa di sconsolato che si intuiva in quelle parole e dissi con gentilezza: «Che cosa fate? Intendo dire, che cosa fate nella vita, di che cosa vi occupate».

Megan scrollò le spalle.

«Che cosa potrei fare?»

«Non c'è niente che vi tenga occupata? Non fate proprio nulla? Non avete degli amici qui vicino?»

«No, non c'è niente che mi interessi particolarmente. Ci sono poche ragazze della mia età, e quelle poche non mi piacciono. Mi considerano una "ragazza terribile".»

«Che sciocchezze! Perché mai dovrebbero pensarlo?»

Megan scosse la testa e io ripresi: «Avete frequentato qualche scuola?»

«Sì» rispose «ho smesso un anno fa di studiare.»

«Vi piaceva studiare?»

«Sì, abbastanza. Ma insegnano le cose in modo così insensato!»

«Cioè?»

«Ma sì, a pezzetti. Un po' di una materia e poi via, subito un'altra materia, un pezzettino anche di questa e poi ancora un'altra, e così via. Frequentavo una scuola poco costosa, quindi gli insegnanti non valevano molto. Non sapevano mai rispondere in modo esauriente alle mie domande.»

«Ben pochi insegnanti sono in grado di farlo» osservai.

«Ma perché? Tutti dovrebbero saperlo fare!»

Le diedi ragione.

«Sono piuttosto dura, io» riprese Megan «e tante cose mi sembrano senza senso. La storia, per esempio. Varia da libro a libro!»

«È proprio questo il suo lato interessante» dissi ridendo.

«E la grammatica» proseguì Megan. «E quelle stupide composizioni. E tutte quelle tiriterie scritte da Shelley, che cinguettava intorno alle allodole, e Wordsworth che andava in sollucchero per qualche stupido narciso. E Shakespeare...»

«Che cosa non va in Shakespeare?» domandai incuriosito.

«Si contorce per dire le cose in modo così difficile che non si riesce a capirne il significato. Comunque qualcosa di Shakespeare mi piace.»

«Lui sarebbe certo contento di saperlo» affermai.

Megan non avvertì l'ironia e continuò con aria ispirata: «Mi piacciono Goneril e Regan, per esempio.»

«Perché proprio questi due personaggi?»

«Non so, mi soddisfano, in un certo senso. Perché erano così secondo voi?»

«Così come?»

«Così come erano. Intendo dire che qualcosa deve aver influito sulla loro natura.»

Per la prima volta mi posi anch'io la stessa domanda. Avevo sempre accettato le due figlie maggiori di Re Lear come persone di scarso senso morale, punto e basta. Ma la domanda di Megan circa la causa che le aveva rese così, mi fece riflettere.

«Ci penserò» dissi.

«Non ha molta importanza. È una domanda oziosa. Comunque, è soltanto letteratura inglese, no?»

«Certo, certo. E che altro vi piaceva?»

«La matematica.»

«La matematica?» domandai piuttosto stupito.

Il viso di Megan si illuminò.

«Mi piaceva la matematica, ma non la insegnavano molto bene. Ah, se l'avessero insegnata meglio! La matematica è divina. Credo che ci sia qualcosa di soprannaturale nei numeri, non vi pare?»

«Non me ne sono mai accorto» risposi sinceramente.

Così parlando giungemmo all'imbocco di High Street. Megan disse all'improvviso: «Ecco là la signorina Griffith. Che donna antipatica!».

«Non potete soffrirla?»

«La detesto. Continua a insistere perché mi unisca ai suoi sciocchi Esploratori. Perché, poi, mettersi una divisa, e andare in giro a gruppetti con distintivi che rappresentano qualcosa che non si è ancora imparato a fare come si deve? Penso che siano tutte stupidaggini.»

In complesso ero d'accordo con Megan. Ma non potei dirglielo perché la signorina Griffith si stava avvicinando a noi.

La sorella del dottore si chiamava Aimée, nome assolutamente inadatto a lei, aveva un carattere sicuro di sé, proprio al contrario di suo fratello. Era una bella donna, dai modi un po' mascholini, e dalla voce calda e profonda.

«Ehi, voi due» ci apostrofò «splendida mattina, vero? Megan, desideravo proprio vederti. Ho bisogno che tu dia una mano a scrivere gli indirizzi sulle buste dell'Associazione Conservatrice.»

Megan borbottò qualcosa, appoggiò la bicicletta contro il marciapiede ed entrò di corsa nel Magazzino Internazionale.

«Ragazza straordinaria» disse la signorina Griffith, guardandola mentre si allontanava. «Ma molto pigra. Passa il suo tempo bighellonando. Deve essere una gran preoccupazione per la signora Symmington. So che ha tentato più d'una volta di farle fare qualcosa; ha provato ad interessarla alla stenografia, alla cucina, all'allevamento di conigli d'Angora, ma tutto è stato inutile. Ha bisogno di un *interesse* nella vita.»

Pensavo che forse la signorina Griffith aveva ragione, ma sentivo che io, al posto di Megan, avrei rifiutato decisamente ogni consiglio di Aimée Griffith solo per il fatto che la sua personalità così aggressiva mi avrebbe irritato.

«L'ozio è un male» continuò lei «soprattutto nei giovani. Se almeno Megan fosse bella, o solo graziosa. Qualche volta penso davvero che non sia del tutto normale. Un gran dolore per sua madre.» Abbassò la voce. «Suo padre era proprio un tipo poco raccomandabile. Ho paura che la figlia abbia preso da lui. Mah, al mondo ci sono i tipi più strani!»

«Per fortuna» risposi.

Aimée Griffith diede in un'allegria risata.

«Certo non sarebbe bello che tutti fossero fatti allo stesso modo. Ma mi piacerebbe che tutti prendessero dalla vita quel che essa può dare. Io, la mia, la godo al massimo, e vorrei che gli altri facessero altrettanto. Molti ritengono che io mi debba annoiare a vivere in un paese per tutto l'anno. Niente affatto! Ho mille occupazioni e sono sempre contenta! C'è sempre qualcosa da fare. Le mie giornate sono piene, devo occuparmi dei miei Esploratori, dell'Istituto e dei vari Comitati, per non parlare del tempo che dedico a mio fratello Owen.»

A questo punto la signorina Griffith scorse poco lontano una conoscente, e chiamandola, attraversò la strada. Così mi lasciò libero, ed io mi avviai verso la banca.

Consideravo la signorina Griffith piuttosto opprimente, benché ammirassi la sua energia e la sua vitalità. L'esuberante soddisfazione per quanto la vita le offriva, in contrasto con le continue lamentele di molte donne, faceva in fondo piacere.

Sbrigai le mie faccende alla banca e mi diressi all'ufficio di Galbraith & Symmington. Esisteva ancora qualche rappresentante della famiglia Galbraith? Non lo so, non ne ho mai visto uno. Fui introdotto nella stanza di Richard Symmington, e là dentro avvertii il piacevole odore dei vecchi

uffici legali.

Parecchie cassette di documenti intestate a Lady Hope, Sir Everard Carr, al fu William Yatesby Hoares, ecc. contribuivano a creare quell'atmosfera di decoro, propria delle antiche famiglie della Contea e di una lunga tradizione di affari onesti e seri. Osservando il signor Symmington, intento a studiare i documenti che gli avevo portato, mi venne fatto di pensare che se la signora Symmington era stata sfortunata nel suo primo matrimonio, nel secondo aveva certamente giocato sul sicuro.

Richard Symmington rappresentava l'apice della sicura rispettabilità, ed apparteneva a quella categoria di uomini che non danno alla moglie un attimo di ansietà. Aveva un collo lungo e un pomo d'Adamo piuttosto prominente, un viso lievemente cadaverico e il naso lungo e sottile.

Una persona cortese, senza dubbio, buon marito e buon padre, ma certo un tipo non facile alle emozioni.

Il signor Symmington cominciò a parlare. Parlava lentamente e in modo chiaro, con molto buon senso e intelligenza acuta.

Definimmo la faccenda in questione, poi mi alzai per andarmene.

«Sono sceso in città con la vostra figliastra» dissi.

Per un momento parve non ricordare nemmeno di avere una figliastra, poi sorrise.

«Ah, già, Megan» disse. «Ha finito le scuole da un po' di tempo, e stiamo pensando di trovarle un'occupazione. Ma è ancora molto giovane, e anche più infantile di quanto non comporti la sua età.»

Uscii. Nell'altro ufficio c'era un uomo molto vecchio che, seduto su uno sgabello, scriveva lentamente e con molta attenzione, vi erano pure un bambino dall'aria sveglia e una donna di mezza età coi capelli arricciati e gli occhiali, che batteva a macchina velocemente e con molta foga.

Se quella era la signorina Ginch, ero d'accordo con Owen Griffith nel pensare che erano impossibili rapporti teneri tra lei e il suo principale.

Andai anche dal fornaio a lagnarmi del pane con l'uva.

Naturalmente la mia protesta fu accolta da esclamazioni e da frasi d'obbligo in simili occasioni.

«Ma come mai, mi sembra impossibile!» e un pezzo di pane con l'uva "appena sfornato" mi venne dato in sostituzione dell'altro.

Uscii dal negozio e mi guardai attorno per vedere se arrivava Joanna con la macchina. La passeggiata mi aveva molto stancato e mi era difficile camminare tenendo in mano il pane e appoggiandomi contemporaneamente ai miei bastoni.

Ma Joanna non si vedeva ancora. Improvvisamente davanti ai miei occhi apparve una lieta visione. Una dea stava avanzando verso di me. Sì, una dea, non c'era altra parola più appropriata. I lineamenti perfetti, i capelli biondi lunghi, di statura alta con un corpo squisitamente modellato. Camminava con portamento eretto, leggera e flessuosa. Una ragazza stupenda, da togliere il respiro! Me lo tolse infatti, e in quel momento ebbi la precisa sensazione che dovesse accadermi qualcosa.

Non erano passati cinque secondi che il mio pane con l'uva cadde a terra; cercando di prenderlo mi scivolò di mano il bastone, e stavo per cadere anch'io, ma il saldo braccio della dea mi sostenne.

Cominciai a balbettare: «Grazie, gra... zie infinite. Scusate... sono molto spia... cente».

Aveva raccolto il pane e me lo porgeva insieme al bastone. Allora sorrise e disse: «Ma figuratevi, nessun disturbo!»

Al suono piatto e convenzionale di quella voce ogni magia scomparve. Una donna ben fatta e piena di salute, nient'altro. Che cosa sarebbe successo - pensai - se gli dei avessero dato a Elena di Troia un simile tono di voce? È strano come una ragazza possa turbare in profondità finché tiene la

bocca chiusa, e come svanisca del tutto il suo fascino appena apre bocca. Altre volte avevo osservato invece che una piccola donna bruttina e dall'aria triste che nessuno si sarebbe voltato a guardare due volte, quando incominciava a parlare, faceva nascere un vero incantesimo.

Ero così immerso in queste riflessioni da non accorgermi che [Joanna aveva fermato la macchina dietro di me. Mia sorella mi domandò poi perché fossi così assorto.

«Oh, niente» dissi ricomponendomi. «Stavo pensando a Elena di Troia e ad altre donne come lei.»

«Uno strano luogo per pensare a queste cose» osservò Joanna. «Avevi un'aria buffa col tuo pane stretto tra le braccia e con la bocca aperta.»

«Ho avuto una scossa» dissi. «Ero stato trasportato a Ilio e poi, di colpo, sono ripiombato qui.»
«Sai chi è quella?» domandai indicandole l'alta figura che si allontanava ondeggiando con grazia.

Joanna seguì la mia indicazione e mi rispose che quella era la governante dei figli del signor Symmington.

«È lei che ti ha fatto rimanere lì imbambolato?» domandò. «Sì, è bella ma è una specie di pesce lesso.»

«Proprio così, è una bella ragazza e basta. E io che credevo fosse Afrodite in persona!»
Salii in macchina.

«È curioso, no?» disse Joanna. «Certe persone hanno molte qualità fisiche, ma mancano totalmente di "sex appeal". È il caso di quella figliola; peccato davvero!»

Risposi che non c'era niente di strano, trattandosi di una governante.

Quel pomeriggio andammo al tè del signor Pye.

Il signor Pye era un uomo piccolo e grassoccio dai modi effeminati, affezionato alle sue vecchie cose. Abitava alla "Loggia del Priore", sul cui terreno c'erano i resti del vecchio Priorato.

La "Loggia del Priore" era senza dubbio una bella abitazione messa ancora più in evidenza dalle continue amorevoli cure del signor Pye. Ogni mobile era ben tenuto e posto nel luogo più adatto. Le tende e i cuscini avevano tinte squisite ed erano fatti di stoffe preziose.

Non sembrava l'abitazione di uno scapolo e pensai che vivere lì dentro doveva essere come vivere in un museo.

Il divertimento più grande per il signor Pye era quello di mostrare la casa ai conoscenti, e tutti, anche i più restii, non potevano evitare i suoi inviti. Se incontrava una persona così poco romantica da considerare uniche cose essenziali quattro pareti con un televisore, un mobile bar, un bagno e un letto, il signor Pye non rinunciava alla speranza di fargli accettare una più poetica concezione della vita. Le sue mani bianche e paffute tremavano di commozione mentre descriveva i suoi tesori, e la sua voce saliva in falsetto nel narrare le circostanze particolarmente eccitanti che avevano accompagnato l'acquisto a Verona di un letto italiano, e la sua spedizione fino in Inghilterra. Tanto io che Joanna amavamo l'antiquariato e i mobili rari, perciò avemmo l'approvazione del signor Pye.

«È davvero una fortuna, una grande fortuna per la nostra piccola comunità avere degli ospiti come voi. La cara gente di qui, sapete, è disperatamente bucolica, per non dire provinciale. Non sanno proprio che cosa sia la raffinatezza. Non hanno il gusto delle cose belle. E se vedeste, cara signora, l'interno delle loro case, sono certo che vi farebbero piangere, piangere vi dico... ma forse avete già avuto occasione di vederne qualcuna.»

Joanna gli rispose che non ne aveva ancora viste.

«Comunque voi capite ciò che voglio dire, vero? Voglio dire che essi accostano le cose più disparate! Ho visto con i miei occhi un delizioso stipo Sheraton, delicato, perfetto di linea, davvero un pezzo da collezione, posto vicino a un tavolino vittoriano o a una libreria di quercia di quelle a saracinesca; sì, sì, perfino un mobile a saracinesca di quercia scura!»

Rabbrividi, poi mormorò in tono lamentoso: «Perché la gente è così cieca? Voi siete d'accordo con me, vero? La bellezza è la sola cosa per cui valga la pena di vivere».

Quasi ipnotizzata dall'ardore di quelle parole, Joanna disse che era d'accordo senz'altro.

«Ma perché» proseguì il signor Pye «perché la gente si circonda di cose brutte?»

Joanna ammise che era davvero strano.

«Strano? Ma è criminale! Criminale ripeto. E poi le scuse che portano! Dicono che certe cose sono comode, o che sono originali. Originali! Che parola orribile! La casa dove abitate» proseguì «è quella della signorina Barton. È bella, con qualche pezzo veramente di valore. La signorina Barton ha gusto, anche se ora io non ne sia più ben sicuro come un tempo, Qualche volta, temo che, più che buon gusto, si possa chiamare sentimentalismo. A lei piace tenere le cose così come erano, non tanto per l'armonia che ne risulta, ma perché così, in quel dato luogo, le aveva collocate sua madre.»

Dopo queste parole il signor Pye si rivolse a me, e la sua voce cambiò, dal tono di artista in estasi, passò a quello di pettegolo nato.

«Voi non avete conosciuto la famiglia Barton, vero? No certo, eh già, vi siete procurati l'indirizzo attraverso le agenzie immobiliari. Ma, miei cari, avreste dovuto conoscere quella famiglia! Quando io venni ad abitare qui, la vecchia madre era ancora viva. Una donna strana, incredibile! Una specie

di mostro, mi spiego? Un mostro. Sì, il mostro vittoriano di antica memoria, che divorava i suoi figli. Era una donna monumentale, doveva pesare più di cento chili, e le sue figlie giravano nella sua orbita. "Le ragazze"! Così le chiamava sempre. Le ragazze! E la maggiore aveva passato la sessantina, allora! "Quelle sciocche ragazze" le chiamava qualche volta. Schiave, ecco che cosa erano. Schiave che si muovevano intorno a lei, la servivano e le davano sempre ragione. Alle dieci dovevano andare a letto, nelle loro stanze fredde, e quanto a invitare qualche amica, Dio ci guardi, sarebbe stata una cosa addirittura inaudita. La madre le odiava perché non si erano sposate, e d'altronde aveva organizzato la loro vita in un modo tale che era stato impossibile incontrare qualcuno. Mi pare che Emily o Mabel, non ricordo bene, avesse avuto una simpatia per un Pastore, ma la madre riteneva che la famiglia di lui non fosse di un ceto sociale abbastanza elevato, e pose fine a quella speranza.»

«Sembra un romanzo» commentò Joanna.

«Oh, mia cara, fu davvero un romanzo. Alla fine la terribile donna morì, ma ormai era troppo tardi. Le figlie continuarono a vivere in quella casa, parlando a voce bassa di ciò che la povera mamma avrebbe desiderato. Consideravano un sacrilegio perfino ritappare la sua stanza da letto. Vivevano le loro quiete giornate all'ombra della parrocchia... Ma nessuna di loro era molto forte e così a una a una se ne andarono. Edith morì di influenza, Minnie subì un'operazione dalla quale non si riprese più, e la povera Mabel ebbe un infarto. Emily le curò con abnegazione commovente. Quella povera donna non ha fatto che l'infermiera, in questi ultimi dieci anni. Una cara creatura, vero? Una specie di porcellana rara. È triste vederla in difficoltà finanziarie, ora che tutti gli investimenti hanno subito un deprezzamento.»

«Ci troviamo un po' a disagio, in quella casa» disse Joanna.

«Oh, no, mia cara. Non dovete sentirvi affatto a disagio. La buona Partridge vi è tanto devota e la signorina Barton mi disse quanto fosse contenta di avere degli ospiti così simpatici.» Qui il signor Pye fece un lieve inchino. «Affermò anzi che si considerava molto fortunata.»

«La casa ha un'atmosfera riposante» dissi.

Il signor Pye mi guardò.

«Davvero la trovate riposante? Mah!...»

«Che cosa intendete dire signor Pye?» domandò Joanna.

Pye aprì le mani grassocce. «Niente, niente; un pensiero e nient'altro. Io credo alle atmosfere. Il carattere e i sentimenti della gente danno la loro impronta alle pareti e ai mobili.»

Rimasi in silenzio per qualche minuto. Mi guardai intorno cercando l'atmosfera dell'appartamento del signor Pye. Strano! Non vi trovavo nessuna atmosfera. Questo appunto era l'interessante!

Ero così immerso in questi pensieri che non seguii affatto la conversazione che si svolgeva tra Joanna ed il nostro ospite. Mi ripresi in tempo per udire Joanna che stava per accomiarsi. Mi svegliai dal sogno nel quale ero immerso e mi unii a mia sorella nel salutare il signor Pye. Uscimmo nell'anticamera. Stavamo dirigendoci verso la porta di uscita, quando vedemmo cadere una lettera dalla cassetta sulla stuoia.

«È la posta del pomeriggio» disse il signor Pye chinandosi a raccogliere la lettera. Poi: «Allora, miei cari ragazzi, tornate presto a farmi visita, spero. È davvero un piacere incontrare persone di mente così aperta, qualcuno che sa apprezzare l'arte. La gente di qui è rimasta indietro di cinquant'anni, ve lo dico io! Lymstock è interessante dal punto di vista di un collezionista. Quando sono qui mi sento come se mi fossi messo volontariamente sotto una campana di vetro. Un placido

paese dove non succede mai nulla».

Ci scambiammo varie strette di mano, quindi il signor Pye mi aiutò con esagerata cortesia a salire in macchina. Joanna si mise al volante, e, dopo aver girato intorno a un'aiuola tenuta con cura meticolosa, sfrecciò diritta salutando ancora con un cenno della mano il nostro ospite fermo sulla porta di casa. Io feci lo stesso, ma il signor Pye non vide il nostro gesto. Immobile, guardava la lettera che teneva aperta in mano.

Qualche giorno prima Joanna lo aveva definito: un cherubino rosso e paffuto. In quel momento, Pye era sempre paffuto, ma non somigliava affatto a un cherubino. Il suo viso appariva congestionato, sfigurato dalla sorpresa e dalla collera. Mi accorsi di tutto ciò passandogli davanti in macchina, e notai pure che la busta fra le sue mani aveva qualcosa di familiare.

«Santo cielo!» esclamò Joanna. «Da che cosa è stato morsicato il nostro povero ometto?»

«Credo che si tratti un'altra volta della Mano Misteriosa.»

Joanna mi guardò stupita e, in quel momento, sbandò.

«Ehi, attenzione!» l'avvertii.

Joanna tornò a guardare la strada. Era accigliata.

«Vuoi dire che anche lui ha ricevuto una lettera come quella che hai ricevuto tu?»

«Credo proprio di sì.»

«Ma che razza di paese è questo? Ha tutta l'apparenza del più placido e innocente pezzetto d'Inghilterra, e invece...»

«Sì, un paese dove non succede mai niente, come ha detto il signor Pye. Ha scelto proprio il momento meno adatto per fare questa affermazione.»

«Ma chi scrive quelle lettere, Jerry?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Mia cara, come faccio a saperlo? Qualche spiritoso del luogo con una rotella fuori posto, immagino.»

«Ma a che scopo? Mi sembra una cosa così idiota!»

«Hai bisogno di leggere Freud, Jung e altri autori per trovare lo scopo. Oppure chiedilo al dottor Owen.»

Joanna scosse il capo.

«Io non vado a genio al dottor Owen.»

«Ma se ti ha appena vista!»

«Mi ha vista abbastanza, pare, se attraversa la strada e va sul marciapiede opposto non appena mi scorge in High Street.»

«Una reazione insolita vero?» osservai in tono scherzoso «alla quale non sei abituata.»

Joanna era di nuovo scura in viso.

«Senza scherzi, Jerry, perché la gente scrive lettere anonime?»

«Te l'ho già detto, perché hanno una rotella fuori posto. Penso che così facendo riescano a soddisfare un loro bisogno. Se la tua vita fosse monotona e vuota, se tu fossi una donna che tutti ignorano o, peggio, sfuggono, forse cercheresti di ripagarti delle tue sconfitte uccidendo la felicità o la tranquillità altrui.»

Joanna rabbrivì. «Non mi sembra bello!»

«Certo che non è bello» confermai. «Bisogna proprio credere che la gente di qui contragga strani matrimoni, e che da questi nascano tipi piuttosto originali.»

«Vuoi dire che è gente rozza, ineducata? Con un'educazione migliore forse...»

Joanna lasciò la frase a metà, e io non dissi nulla. Infatti non sono stato mai capace di accettare la facile credenza secondo cui l'educazione sarebbe una medicina per tutte le malattie.

Stavamo attraversando la città, e prima che la macchina cominciasse la salita della collina guardai indietro la gente che popolava High Street. Notai fra gli altri un contadino rozzo, dal viso che rivelava dispetto e malizia; chissà, forse, proprio in quel momento stava architettando un piano per poter sfogare un po' la sua bile.

Ma ero ancora lontano dal prendere la cosa sul serio.

Due giorni dopo fummo invitati dai Symmington per un bridge.

Era un sabato pomeriggio, il giorno che i Symmington riservavano sempre al bridge, perché gli uffici erano chiusi.

Avevano approntati due tavoli, e i giocatori, oltre ai Symmington e a noi, erano la signorina Griffith, il signor Pye, la signorina Barton e il colonnello Appleton che non avevamo mai visto e che abitava a Combeacre, un villaggio a circa sette miglia da Lymstock. Appleton era il tipo perfetto del militare; un uomo di circa sessant'anni cui piaceva il gioco da lui definito "piuttosto audace", gioco che finiva quasi sempre con una quantità di punti a favore dei suoi avversari. Appleton fu così colpito da Joanna che non le tolse gli occhi di dosso per quasi tutto il pomeriggio.

Indubbiamente, devo ammetterlo, mia sorella era la cosa più attraente che Lymstock avesse mai visto da molti anni.

Al nostro arrivo, Elsie Holland, la governante dei bambini, stava cercando dei segnapunti per bridge nel cassetto di un'elegante scrivania. Quando li ebbe trovati scivolò fuori dalla stanza, con la stessa andatura da divinità sperduta sulla terra, che mi aveva colpito giorni prima; questa volta però non mi fece nessun effetto. Peccato davvero che un corpo e un viso tanto incantevoli fossero sciupati così. Osservai inoltre che i suoi denti erano enormi e che sorrideva mostrando le gengive. Per di più, era anche chiacchierona!

«Sono questi i segnapunti, signora?» incominciò. «Sono stata proprio sciocca a non ricordarmi dove li avevo messi la volta scorsa. Li avevo in mano io quando Brian mi chiamò perché la sua locomotiva si era rotta, e così devo averli cacciati qui dentro distrattamente. Ma questi non vanno bene, me ne accorgo adesso, hanno l'orlo ingiallito. Devo dire ad Agnes di servire il tè per le cinque? Porterò i bambini a Long Barrow, così non daranno noia.»

"Che fiore di figliola!" pensai.

Guardai Joanna: sogghignava. Le lanciai un'occhiata tremenda. Non so come, ma mia sorella indovina sempre quello che mi passa per la mente.

Ci sedemmo per il bridge.

Ben presto mi resi conto di come fosse bravo ogni abitante di Lymstock nel gioco del bridge. La signora Symmington era una giocatrice appassionata. Come molte donne di scarsa cultura, non era stupida e possedeva una buona dose di astuzia. Anche suo marito era un buon giocatore, e il signor Pye era addirittura brillante. Aveva un fiuto particolare.

Io e Joanna, poiché la riunione era in nostro onore, giocavamo al tavolo con la signora Symmington e il signor Pye. Era compito dell'avvocato Symmington mettere d'accordo con tatto gli altri tre giocatori che sedevano al suo tavolo.

Come si è detto, il colonnello Appleton era deciso a fare un "gioco audace".

La piccola signorina Barton era, senza dubbio, la peggiore giocatrice che avessi mai incontrato, e tuttavia si divertiva un mondo al tavolo da gioco. Seguiva abbastanza bene il compagno, ma aveva le più strane idee sulla forza del suo gioco, non ricordava mai il punteggio, giocava quando non era il suo turno, era assolutamente incapace di fare attenzione ai "semi" e talvolta dimenticava persino il loro valore.

Il gioco della signorina Aimée Griffith lo ha definito lei stessa. "Mi piace una partita a bridge, senza sciocchezze e non bado a certe stupide convenzioni. Dico quello che penso. E niente pentimenti! Dopo tutto è solo un gioco, no?" Si può ben capire, quindi, come il loro ospite avesse un compito non troppo facile.

Nonostante tutto, il gioco procedette in modo regolare con sufficiente armonia, a parte qualche distrazione del colonnello Appleton, che era troppo intento a guardare Joanna.

Il tè fu servito nella sala da pranzo, su una grande tavola rotonda.

La riunione era al termine, quando irruperono nella stanza, accaldati ed eccitati, due bambini. Erano i due piccoli Symmington; la madre li guardò con orgoglio e il padre apparve molto compiaciuto.

In quel momento, un'ombra oscurò il mio piatto, mi voltai e vidi Megan sulla soglia della porta-finestra.

«Ah, ecco Megan» disse sua madre, con voce leggermente sorpresa, come se avesse dimenticato l'esistenza di quella figlia.

La ragazza salutò, strinse la mano a tutti gli invitati, ma con mosse impacciate e prive di grazia.

«Ho paura di aver dimenticato il tuo tè, cara» disse la signora Symmington. «La signorina Holland ha fatto merenda fuori con i bambini, e io mi sono dimenticata che tu non eri con loro, così non c'è più tè.»

«Non importa, ne preparerò dell'altro» disse Megan e uscì dalla stanza. Il suo vestito era, come al solito, in disordine, e le calze smagliate.

La signora Symmington esclamò con una risatina:

«La mia povera Megan! È una brutta età la sua. Le ragazze sono sempre un po' impacciate quando lasciano la scuola e non sono ancora signorine.»

Joanna gettò all'indietro i biondi capelli, in un gesto che sapevo essere di sfida, e replicò: «Ma Megan ha vent'anni, no?».

«Sì, sì. Ma è ancora immatura, per la sua età. È ancora una bambina. È bello che le ragazze non crescano troppo in fretta!»

La signora Symmington rise ancora.

«Immagino che tutte le madri desiderino che i propri figli rimangano bambini.»

«Non capisco perché» osservò Joanna. «Dopo tutto sarebbe un po' imbarazzante avere un ragazzo già grande ma con una mente infantile.»

«Oh, non dovete prendere le mie parole così alla lettera, signorina Burton» esclamò poi la signora Symmington.

Mi accorsi in quel momento che non mi ero mai curato di conoscere più a fondo la signora Symmington. Quella donna bella e un po' anemica, lieve e sbiadita, nascondeva, forse, una natura avida ed egoista. Riprese a parlare, e le sue parole la diminuirono ancora di più ai miei occhi.

«La mia povera Megan. È una ragazza un po' difficile. Ho cercato di trovare qualcosa che occupi le sue giornate. In fondo potrebbe imparare molte cose anche per corrispondenza. Disegno, cucito,

oppure potrebbe tentare di imparare un po' di stenodattilografia.»

Un bagliore rosso brillava ancora nello sguardo di Joanna. Mentre ritornavamo al tavolo del bridge, disse: «Immagino che Megan parteciperà ormai a qualche festicciola, vero? Darà presto un ballo per lei?».

«Un ballo?» ripeté la signora Symmington tra sorpresa e divertita. «Oh, no, qui a Lymstock non si usa.»

«Capisco, solo partite a tennis e trattenimenti sportivi» commentò Joanna.

«Da molto tempo nessuno gioca sul nostro campo da tennis. Né io né Richard giochiamo mai. Forse più avanti, quando i ragazzi saranno grandi. Oh, Megan troverà un mucchio di cose da fare. Per ora è felice di andarsene a spasso. Vediamo un po'... tocca a me giocare?»

Mentre tornavamo a casa, Joanna, premendo nervosamente l'acceleratore, tanto che la macchina fece un balzo in avanti, disse: «Mi dispiace molto per quella ragazza».

«Chi, Megan?»

«Sì, sua madre non le vuol bene.»

«Andiamo, Joanna, la faccenda non è poi così brutta!»

«Sì, invece, lo è. Molte madri non amano i loro figli. Megan, lo immagino, è una creatura che dà fastidio in casa. Disturba lo "schema", lo schema Symmington. Sono già al completo senza di lei. E questa è una cosa che fa soffrire un'anima così sensibile.»

«Sì» dissi «credo anch'io che Megan sia sensibile.»

Rimasi per un momento in silenzio. A un tratto Joanna rise e disse, non senza malignità: «Sei stato sfortunato con la governante».

«Non capisco dove vuoi arrivare» replicai freddamente.

«Sciocchezze. Ogni volta che la guardavi si leggeva sul tuo viso la delusione del maschio. Sono d'accordo con te. È una bellezza sprecata.»

«Non capisco proprio.»

«Ma sono contenta lo stesso. È il primo segno del tuo ritorno alla vita. Ero molto preoccupata per te, quando eri in clinica. Non hai mai guardato la tua infermiera che pure era piuttosto carina. E anche civetta. Proprio un dono del cielo, per un malato!»

«Joanna, trovo i tuoi discorsi senza senso.»

Ma lei continuò a parlare.

«Così mi sono sentita molto sollevata quando hai dimostrato ancora interesse per una bella ragazza. E quella è bella davvero. Strano che sia del tutto priva di "sex appeal". Un dono che non tutte hanno, purtroppo. Una donna che lo possiede, anche se dice soltanto "che bel tempo!" fa provare a qualsiasi uomo il desiderio di avvicinarla e di mettersi a parlare con lei. È proprio vero che la natura non sempre fa le cose perfette e quel qualcosa che farebbe la perfezione in una donna bella, va, invece, a quelle più insignificanti. E le altre donne non riescono a capire che cosa possono trovare gli uomini in loro, dal momento che non sono nemmeno carine.»

«Hai finito, Joanna?»

«Sì, sì; ma sei d'accordo con me, vero?»

Risposi con una smorfia: «E va bene, lo ammetto, ma a malincuore.»

«Non vedo quale altra donna possa esserci, qui, per te. Dovrai rivolgere il tuo pensiero alla signorina Aimée Griffith.»

«Oh, per carità!» esclamai.

«Ma è graziosa!» protestò mia sorella.

«Troppo amazzone, per i miei gusti.»

«Sembra essere contenta della sua vita» riprese Joanna. «È sincera fino alla nausea, non ti pare?

Non mi meraviglierei che facesse un bagno freddo ogni mattina.»

«E tu cosa farai?»

«Io?»

«Sì, hai bisogno di qualche distrazione. Ti conosco troppo bene per non capirlo.»

«Mi pare che ora i discorsi senza senso li stai facendo tu. Dimentichi la mia storia con Paul»

disse Joanna, alzando al cielo uno sguardo poco convincente.

«Hai detto che non lo dimenticherai troppo presto, eppure ti do tempo dieci giorni e ti sentirò dire: "Paul? Non ho mai conosciuto un Paul in vita mia".»

«Mi credi proprio volubile!» esclamò Joanna.

«Quando si tratta di tipi come Paul, non posso non approvare che tu sia volubile.»

«Lo so, non ti è mai piaciuto, ma ti dico che Paul è davvero un genio.»

«Può darsi, ma ne dubito. Comunque, per quanto io ne sappia, i geni non sono ben visti. Non troverai nessun genio qui.»

Joanna chinò il capo e parve riflettere.

«Temo proprio di no» disse con rammarico.

«Credo che dovrai rifugiarti dal dottor Owen Griffith. È l'unico uomo libero del luogo, a meno che tu non voglia contare anche il colonnello Appleton. Ti ha guardata per tutto il pomeriggio.»

Joanna rise.

«Oh, sì. Ero piuttosto imbarazzata.»

«Non fingere. Tu non sei mai imbarazzata.»

Joanna guidò la macchina in silenzio fino al cancello e girò intorno al garage, poi disse: «C'è forse qualcosa di buono nella tua idea».

«Quale idea?»

«Non vedo perché un uomo debba evitarmi al punto di attraversare la strada per non incontrarmi. Una villania, a parte tutto.»

«Capisco. Vuoi dare la caccia a quell'uomo fino a colpirlo.»

«Sì, perché non mi piace essere evitata.»

Scesi con cautela dalla macchina e mi appoggiai ai bastoni, poi diedi un modesto consiglio a mia sorella:

«Lascia che ti dica una cosa. Owen Griffith non è uno dei tuoi adoratori docili e piagnucolosi. Se non stai attenta sveglierai un nido di calabroni che ti ronzeranno nelle orecchie. Quell'uomo può essere pericoloso.»

«Credi davvero?» domandò lei, con l'aria di pregustare il suo piano.

«Lascialo in pace, quel povero diavolo» le dissi severamente.

«Come osa attraversare la strada quando mi vede arrivare?»

«Siete tutte uguali voi donne. Picchiate sempre sullo stesso tasto. Vedrai che anche la signorina Griffith si metterà contro di te.»

«Oh, del resto, mi sono già accorta che non mi vede di buon occhio.»

Parlava lentamente, pensando a ciò che diceva, ma con una certa soddisfazione.

«Siamo venuti in questo paese per riposare, e intendo che sia così» disse in tono secco.

Ma pace e quiete non volevano farci compagnia.

Circa una settimana dopo la nostra visita in casa Symmington, Partridge mi disse che la signora Baker desiderava parlarci. Non ricordavo di aver mai udito quel nome.

«Baker? Chi è?» domandai perplesso. «Non può parlare con mia sorella?»

Ma sembrava proprio che quella signora desiderasse parlare con me. Poi venni a sapere che si trattava della madre di Beatrice. Avevo del tutto dimenticato Beatrice. Da quindici giorni vedevo per casa una donna di mezza età, coi capelli grigi, di solito era inginocchiata a pulire il pavimento e arretrava come un gambero ogni volta che mi vedeva; così immaginai che fosse la nostra nuova donna a ore, comunque non avevo mai dato alla sua presenza troppa importanza.

Non potevo rifiutare di ricevere la mamma di Beatrice, tanto più che lei sapeva dell'assenza di Joanna, ma devo confessare che ero piuttosto nervoso all'idea di quel colloquio. Speravo proprio che non mi accusasse di essermi preso gioco dei sentimenti di sua figlia. Maledissi tra me la subdola attività degli autori di lettere anonime mentre dicevo a Partridge di fare entrare la visitatrice.

La signora Baker era un donnone dal viso sciupato e dalla generosa parlantina. Notai con sollievo che il suo atteggiamento non rivelava né astio né accusa.

«Spero, signore» ella disse, cominciando subito dopo che la porta si era chiusa dietro Partridge «...che vorrete scusare la libertà, ma ho pensato che voi siete la persona adatta, e vi sarei grata se voleste darmi il vostro consiglio su quello che dovrei fare nella mia situazione, perché, secondo me, qualcosa bisogna fare, e non sono mai stata una che si lascia crescere l'erba sotto i piedi. Secondo me, dunque, non servono lacrime e recriminazioni. Qui bisogna "sorgere e agire" come disse il vicario nel suo sermone dell'altra settimana.»

Rimasi un po' perplesso pensando che avevo dimenticato la parte essenziale della conversazione.

«Certo» dissi. «Desiderate... eh... accomodatevi, signora Baker, sarò lieto di aiutarvi per quanto mi sarà possibile.»

Tacqui aspettando che lei parlasse ancora.

«Grazie, signore.» La signora Baker sedette sull'orlo di una sedia.

«È molto gentile da parte vostra, e sono davvero contenta di essermi rivolta a voi. Lo dicevo a Beatrice, mentre piangeva e si disperava. Il signor Burton, dicevo, saprà certo che cosa si deve fare, perché è un gentiluomo londinese. E qualcosa bisogna fare, visto che i giovani hanno la testa calda e non vogliono ascoltare ragioni, e nemmeno credere a quello che dice una ragazza seria. Comunque se fossi stata io, ho detto a Beatrice, l'avrei ripagato della stessa moneta; del resto che cosa poteva dire lui di quella ragazza giù del mulino?»

Ero più che mai sbalordito da quel diluvio di parole.

«Certo, certo, signora» dissi «ma scusate, io non capisco. Che cosa è successo?»

«Sono quelle lettere, signore, indecenti, perché usano certe espressioni che non avevo mai sentito!»

A queste parole la interruppi e le domandai: «Vostra figlia ha ricevuto altre lettere simili?»

«No, no, signore. Ha ricevuto soltanto quella per cui ha lasciato il posto in questa casa.»

«Ma non c'era nessuna ragione» cominciai.

La signora Baker m'interruppe subito e mi disse in tono rispettoso:

«Non c'è bisogno di dirmi, signore, che quelle erano tutte bugie. Ho avuto assicurazioni anche da parte della signorina Partridge e, del resto, l'avrei capito anche da sola! Voi non siete di quegli uomini che io conosco e poi siete invalido, e poi... tutto il resto. Si tratta solo di insinuazioni false e

indegne, ma consigliai ugualmente Beatrice a lasciare questo posto perché sapete bene come sono i pettegoleszi. Se c'è fumo c'è fuoco - dice la gente - e una ragazza non è mai troppo guardinga. Inoltre Beatrice si vergogna di ciò che era stato detto di lei, e così, quando decise di lasciare il suo posto, qui, fui d'accordo con lei, benché dispiacesse a tutte e due che la faccenda...»

Incapace di terminare la frase, la signora Baker prese fiato poi ricominciò:

«E speravo almeno che tutto fosse finito; ma George, quel giovanotto della rimessa, quello col quale esce Beatrice, ne ha ricevuta una anche lui. La lettera dice cose orrende su Beatrice, dice che se l'intende con Tom, il figlio di Fred Ledbetter, mentre vi posso assicurare, signore, che è solo gentile con lui e raramente si scambiano qualche parola. Questa nuova complicazione del figlio del signor Ledbetter mi fece addirittura girare la testa.»

«Lasciatemi coordinare un po' le idee» dissi. «Dunque, il fidanzato di Beatrice ha ricevuto una lettera con delle accuse sul conto di Beatrice e di un altro giovanotto?» ,

«Proprio così, e anche in questa lettera vi sono parole orribili che hanno fatto andare in bestia George. Lui ha detto a Beatrice che non era disposto a passare sopra a simili cose e che non tollerava si prendesse gioco di lui. Beatrice ha risposto che erano tutte bugie, lui ha replicato che dove c'è fumo c'è fuoco ed è scappato via infuriato... Beatrice se l'è presa tanto che ho deciso di venire qui subito per dirvi tutto.»

La signora Baker tacque e mi guardò aspettando che parlassi.

«Ma perché vi siete rivolta a me?» domandai.

«Ho saputo che anche voi avete ricevuto una di quelle lettere malvagie e ho immaginato che, da gentiluomo quale siete, sappiate come ci si comporta in simili casi.»

«Se fossi in voi» risposi «andrei alla polizia. Questa faccenda deve assolutamente finire.»

La signora Baker parve molto scossa.

«Oh, no, signore, questo non potrei farlo.»

«Ma perché?»

«Non ho mai avuto a che fare con la polizia. Nessuno della mia famiglia, mai.»

«Capisco. Ma d'altro canto questo è l'unico mezzo che possa far cessare la cosa.»

«Ci si dovrebbe rivolgere a Bert Rundle?»

Bert Rundle era un ufficiale di polizia.

«Ci sarà pure un sergente, o un ispettore, o altre persone appartenenti alla polizia, no?»

«E io dovrei entrare in una stazione di polizia?» disse la signora Baker con aria di rimprovero.

«È l'unico consiglio che posso darvi, signora.»

La Baker taceva poco convinta. Poi disse con aria implorante: «Questa faccenda deve assolutamente finire; e non avrebbe dovuto neanche incominciare. Ne deriveranno certo gravi conseguenze».

«Mi sembra che ne siano già derivate» osservai.

«Volevo dire che qualcuno arriverà anche alla violenza. I giovani sono impulsivi, e anche i non più giovani, del resto.»

«Ci sono in giro molte lettere?» domandai.

La signora Baker annuì.

«E continuano a fare un gran male, signore. I coniugi Beadle, che hanno sempre condotto una vita tranquilla e serena, ora, causa quelle lettere, si sono messi in testa certe cose... certe cose che non sono affatto vere, ecco.»

Io proseguì: «Signora Baker, avete forse una vaga idea di chi sia l'autore di queste abominevoli lettere?».

Con mia grande sorpresa, la signora Baker fece col capo un cenno affermativo.

«Sì signore, tutti pensano di saperlo qui in paese.»

«E chi sarebbe?»

Credevo non volesse pronunciare il nome della persona sospettata, invece disse subito:

«Dev'essere la signora Cleat, e tutti la pensano così. È lei di certo.»

«Chi è la signora Cleat?» domandai. Avevo sentito parlare di tanta gente, quella mattina, che non mi raccapezzavo più.

Venni così a sapere che la signora Cleat era la moglie del giardiniere, che da tanto tempo lavorava in paese. Viveva in una casetta sulla strada verso il mulino. Non seppi altro dalla signora Baker. Chiesi perché mai la signora Cleat scrivesse, secondo la gente del paese, quelle lettere e mi fu risposto che era proprio del suo carattere fare simili cose.

Alla fine la signora Baker se ne andò e io le ripetei il mio consiglio di rivolgersi alla polizia, consiglio che, lo capii bene, non sarebbe stato ascoltato. Ebbi l'impressione anzi di aver alquanto disgustato e deluso la visitatrice.

Riflettei ancora sulle sue parole. Ne trassi la conseguenza che, se tutto il paese era d'accordo nell'incolpare la signora Cleat, probabilmente era proprio lei l'autrice delle lettere.

Decisi di consultare il dottor Griffith. Forse lui conosceva la signora Cleat e, se l'avesse ritenuto opportuno, avremmo potuto informare la polizia. Mi recai dal dottor Owen al termine del suo orario di visite. Quando l'ultimo paziente se ne fu andato, entrai nel suo ambulatorio.

«Ah, siete voi, Burton?»

«Sì, vorrei parlarvi.»

Riferii il mio colloquio con la signora Baker e lo informai dei sospetti che tutti avevano sulla signora Cleat. Ma alle mie parole Griffith scosse la testa.

«Non è tanto semplice come sembra» disse.

«Non credete che la signora Cleat sia imputabile della faccenda?»

«Può darsi, ma non mi sembra probabile.»

«E come mai allora tutti la pensano così?»

Il dottor Griffith sorrise.

«Oh, non potete capire; la signora Cleat è la strega del paese.»

«Santo cielo!» esclamai.

«Proprio così. La cosa può sembrare strana al giorno d'oggi, tuttavia persiste ancora, nei paesi, una certa superstizione che fa pensare alla gente che ci siano delle persone, intere famiglie, anzi, che non è consigliabile offendere. La signora Cleat viene da una famiglia di chiaroveggenti. E credo che essa ci tenga a mantenere e coltivare la leggenda. È una donna strana, con un senso dell'umorismo, a volte sardonico e amaro. Per esempio, se un bambino si taglia un dito, o si fa male giocando al pallone, o si ammala di orecchioni, lei dice: "Certo, la settimana scorsa mi ha rubato le mele" oppure "Eh, tirava la coda al mio gatto". Le madri hanno allontanato da lei i bambini e altre donne hanno preso l'abitudine di portarle mele e torte, allo scopo di tenerla buona perché non getti il malocchio sulle loro famiglie. È sciocco; eppure succede proprio così. E per questo si suppone che sia la stessa signora Cleat l'autrice delle lettere incriminate.»

«Ma davvero pensate che non sia lei?»

«Oh, no! Non è il tipo! La cosa non è così semplice.»

«Avete allora qualche altra idea?» domandai curioso.

Scosse la testa, ma il suo sguardo era assente.

«No» disse. «Non so proprio niente. Ma non mi piace questa storia, e certo ne deriverà parecchio male.»

Quando tornai a casa, trovai Megan seduta sui gradini della veranda, tutta rannicchiata col mento appoggiato alle ginocchia.

Mi salutò, come al solito, senza eccessive cerimonie.

«Salve» disse. «Pensate che potrei rimanere a pranzo?»

«Certamente» risposi.

«Se ci sono costolette, o qualcosa del genere, e se non bastassero per tutti, ditemelo pure» gridò mentre mi allontanavo per avvertire Partridge che eravamo in tre a pranzo.

Mi parve che Partridge non accogliesse di buon grado quell'annuncio. Certo voleva esprimere, col suo silenzio, che non aveva molta simpatia per la signorina Megan.

Tornai in veranda.

«Tutto bene?» domandò Megan con ansia.

«Tutto bene» risposi. «Stufato all'irlandese.»

«Oh, somiglia alla pappa per i cani, vero? Voglio dire che è un piatto composto soprattutto di patate e di aromi.»

«Proprio così.»

Presi il portasigarette e offrii una sigaretta a Megan. Lei arrossì.

«Siete molto gentile.»

«Non ne prendete una?»

«No, credo di non desiderarne, comunque è molto gentile da parte vostra offrirmele, come a una vera signorina, come se fossi una persona vera e propria.»

«Perché? Non siete forse una persona vera e propria?» chiesi divertito.

Megan scosse la testa, poi, cambiando discorso, allungò una gamba tutta impolverata perché la guardassi.

«Ho rammendato le calze» disse con orgoglio.

Non me ne intendo molto in fatto di rammendi, ma mi parve che lo strano grumo grinzoso, contrastante col colore della calza, non fosse un lavoro molto ben riuscito.

«È molto più scomoda di quando c'era il buco» disse Megan.

«Lo credo» confermai.

«Vostra sorella rammenda bene?»

Cercai di ricordare se avessi mai visto rammendi fatti da Joanna.

«Non lo so» dovetti confessare.

«E che cosa fa quando le si bucano le calze?»

«Credo che le butti via e ne comperi un altro paio» risposi con riluttanza.

«Molto saggio» approvò Megan. «Ma io non posso fare così. Ho un appannaggio ora, quaranta sterline l'anno. Non si può fare molto con una simile somma.»

Le diedi ragione.

«Se almeno avessi delle calze nere, potrei tingermi le gambe con l'inchiostro» disse con tristezza.

«Ho sempre fatto così a scuola. La signora Batworthy, che ispezionava sempre i nostri rammendi, era cieca come un pipistrello. Era molto comodo!»

«Lo credo anch'io» confermai ridendo.

Restammo in silenzio, mentre fumavo la pipa. Era un silenzio che ci teneva compagnia, ma Megan ad un tratto disse con violenza: «Certo anche voi, come tutti gli altri, penserete che sono terribile».

Ero così soprappensiero che al suono della sua voce mi cadde la pipa di bocca. Era una pipa di schiuma, di un colore bellissimo, e cascando a terra si ruppe.

Rimproverai Megan.

«Ecco che cosa avete combinato!»

Ma la stranissima ragazza, invece di mostrarsi spiacente, disse: «Mi piacete davvero!». E lo disse con calore.

Era una frase che avrebbe potuto dire un cane al suo padrone, se un cane potesse per un momento parlare. E pensai che Megan, pur somigliando molto a un cavallo, aveva inclinazioni canine. Non era comunque del tutto umana.

«Che cosa stavate dicendo prima della catastrofe?» domandai raccogliendo con cura i cocci della mia diletta pipa.

«Dicevo che certo mi credete una ragazza terribile» rispose Megan, ma il suo tono di voce era diverso da quello di prima.

«Perché mai dovrei pensare una cosa simile?»

Megan disse con serietà:

«Perché lo sono in realtà.»

«Non fate la sciocca» dissi in tono freddo.

Megan scosse la testa.

«È proprio così. Non sono stupida, ma la gente crede che io lo sia. Non sanno che dentro di me sono come sono loro e che li odio tutti!»

«Li odiate?»

«Sì.»

I suoi occhi, quei malinconici occhi dall'espressione così poco infantile, fissarono i miei senza battere ciglio. Fu uno sguardo lungo e triste.

«Anche voi odiereste la gente, se foste come me. Se non foste desiderato da nessuno.»

«Non credete che la vostra sia una mania?» domandai.

«Sì» rispose. «Questo è ciò che la gente dice quando si trova di fronte alla verità. Io non sono desiderata e so benissimo perché. La mamma non mi vuole neanche un po' di bene. Forse, le ricordo mio padre, che fu crudele con lei e piuttosto terribile, a quanto ho sentito dire. Ma alle madri non è permesso dire che non amano i propri figli, e poi andarsene, oppure moralmente mangiarseli. I gatti mangiano i piccoli che non amano. Io lo trovo giusto. Nessuna spesa e nessun fastidio. Ma le madri umane devono tenersi i propri figli e curarli. Le cose non andavano male quando io stavo fuori di casa per la scuola, ma voi stesso vedete quanto la mamma desideri starsene sola con il mio patrigno e con i miei fratellastri.»

Dissi lentamente: «Insisto nel ritenervi un po' fissata, Megan; ma accettando per vera qualcuna delle cose che mi avete dette ora, perché non ve ne andate di casa e non vi create una vita indipendente?»

La ragazza ebbe un sorriso triste.

«Volete dire che dovrei farmi una posizione? Guadagnarmi da vivere?»

«Certo.»

«In che modo?»

«Potreste cominciare a imparare qualcosa. Non so, per esempio, stenografia, contabilità.»

«Non credo che ci riuscirei. Sono piuttosto stupida nel fare qualsiasi cosa... e poi...»

«E poi?»

Megan aveva voltato lentamente il capo. Si era fatta rossa e i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Perché dovrei andarmene? Che cosa risolverei? Loro non mi vogliono, ma io rimarrò, rimarrò a dispetto di tutte quelle creature odiose! Odio tutti qui a Lymstock. Tutti credono che io sia stupida e brutta. Vedranno, vedranno. Io...»

Era un'ira infantile, stranamente patetica.

In quel momento udii un passo sulla ghiaia, dietro l'angolo della casa.

«Alzatevi» dissi con impeto. «Entrate in casa attraverso il salottino. Andate nel bagno al primo piano, in fondo al corridoio. Lavatevi il viso. Presto!»

Megan si alzò goffamente, ed entrò in casa attraverso la porta-finestra mentre Joanna voltava l'angolo della casa.

«Santo cielo, che caldo!» esclamò. Sedette vicino a me sventagliandosi il viso col foulard tirolese che si era tolta dal capo.

«Mi illudo sempre di poter domare questi dannati stivali. Ho camminato per chilometri e ho imparato una cosa: non ci dovrebbero essere quei forellini negli stivali; perché lasciano passare le foglie di ginestra. Sai una cosa, Jerry? Credo che dovremmo tenere un cane qui.»

«Anch'io lo credo opportuno. A proposito, Megan si fermerà a pranzo con noi, oggi.»

«Ah, sì? Bene!»

«Ti piace quella ragazza?» domandai.

«Mi sembra un bambino sostituito, sai, di quelli lasciati sulla soglia di casa, mentre le fate si portano via il bambino giusto. È sempre interessante conoscere persone come Megan. Corro di sopra a lavarmi.»

«Non potrai, ora, si sta lavando Megan.»

«Oh, anche lei ha camminato come me?»

Così dicendo trasse lo specchio e si guardò attentamente.

«Non credo che mi piaccia questo rosso per le labbra» disse.

Megan uscì attraverso la finestra. Era ricomposta, abbastanza pulita, e mostrava segni evidenti della recente tempesta. Guardò dubbiosa Joanna.

«Salve» disse Joanna, ancora preoccupata per il rossetto che non le piaceva. «Sono molto contenta di avervi a pranzo con noi. Santo cielo, mi è spuntata una lentiggine sul naso. Devo fare qualcosa per mandarla via. Le lentiggini. danno un'aria così severa e scozzese!»

Partridge annunciò con voce fredda che il pranzo era servito.

«Andiamo» disse Joanna «sono affamata!»

Entrò in casa prendendo sottobraccio Megan.

Mi accorgo di aver fatto un'omissione nel mio racconto. Infatti non ho mai nominato la signora Maud Dane Calthrop, e neppure il reverendo Caleb Dane Calthrop. Invece sia il vicario che sua moglie erano due personalità degne di considerazione.

Dane Calthrop era forse l'essere più lontano dalla vita quotidiana che avessi mai conosciuto. Era dedito esclusivamente ai suoi libri e allo studio della storia della Chiesa. La signora Dane Calthrop, dal canto suo, viveva la sua vita.

Forse di proposito ho tralasciato di parlarne perché provavo una specie di timore di fronte a lei. Era una donna di carattere e di una sapienza quasi olimpica. Non era affatto la tipica moglie del vicario; d'altronde, che ne so io in fatto di mogli di vicari? L'unica di cui mi ricordo era una creatura calma, devota a un marito grande e grosso che, quando predicava, pareva volesse ipnotizzare i fedeli. La sua conversazione era così povera che, a discutere con lei, ci si sentiva davvero imbarazzati. D'altra parte io mi basavo su quello che generalmente si diceva delle mogli dei vicari: caricature di donne che ficcavano il naso dappertutto e alla fine dicevano cose assolutamente senza interesse. Probabilmente questa diceria è falsa.

La signora Dane Calthrop non ficcava mai il naso nelle faccende altrui, ma aveva uno strano potere di saper tutto, e presto scopersi che tutti, a Lymstock, la temevano un poco. Non dava mai consigli, non si interessava dei fatti degli altri e, in un certo senso, rappresentava, per chi non aveva la coscienza molto a posto, la Divinità personificata.

Non ho mai conosciuto una donna più indifferente alle cose che la circondano. Nei giorni caldi girava infagottata in abiti di lana pesante; quando pioveva e perfino quando nevicava, la vedevo vagare con aria assente per il paese, vestita di cotone stampato a papaveri. Aveva un viso fine, bei lineamenti da levriero, e la sua sincerità di parola aveva un potere devastatore.

Mi fermò in High Street, il giorno dopo che Megan venne a pranzo da noi. Come al solito, rimasi sorpreso perché l'andatura della signora Dane Calthrop sembrava più un correre che un camminare, e perché i suoi occhi, sempre fissi a un lontano orizzonte, sembravano avere il loro obiettivo a circa un miglio e mezzo di distanza.

«Oh, il signor Burton!» esclamò, col tono trionfante di chi, finalmente, ha trovato la soluzione di un rebus difficile.

Ammisi di essere il signor Burton; la signora Dane Calthrop smise di fissare la sua meta lontana e parve voler concentrare la sua attenzione su di me.

«Ma, veramente» ella disse «non mi ricordo perché desideravo vedervi.»

Io non potevo davvero aiutarla, e lei se ne stava di fronte a me, accigliata e perplessa.

«Era per una cosa poco simpatica» disse dopo un attimo.

«Me ne dispiace» risposi.

«Ah, ecco!» esclamò. «Si tratta delle lettere anonime! Cos'è questa storia che avete portato qui?»

«Io non l'ho portata qui. Ero già arrivato a Lymstock quando ebbe inizio.»

«Nessuno ne ha mai ricevuta una prima che voi arrivaste» ribatté in tono di accusa la signora Dane Calthrop.

«Invece sì, signora; il guaio era già cominciato.»

«Oh, mio Dio!» esclamò la signora Calthrop. «Tutta questa storia non mi piace!»

Rimase ancora immobile, assente, con gli occhi fissi lontano, poi riprese:

«È una cosa assolutamente fuori posto. Non da gente come noi, ecco! Si tratta naturalmente di

invidia, di malignità, di tutti quei meschini peccatucci... ma non avrei mai immaginato che qui ci fosse qualcuno capace di cose simili. No, proprio non lo avrei immaginato! E ciò mi secca anche perché avrei dovuto saperlo.»

I suoi begli occhi non fissavano più l'orizzonte e incontrarono i miei. Avevano un'espressione addolorata e sbalordita come quella di un bambino.

«Come avreste dovuto saperlo?» domandai.

«Di solito è così. È sempre stato il mio compito. Caleb fa i sermoni religiosi e somministra i sacramenti. È dovere del sacerdote, ma se è permesso al sacerdote di sposarsi, credo che la moglie abbia il compito di conoscere i sentimenti e i pensieri della gente, anche se non può fare gran che. Ma io non ho la minima idea di chi sia stato...»

Poi aggiunse con tono assente: «Oltretutto, sono lettere così sciocche!».

«Anche voi, eh, ne avete ricevuta qualcuna?»

Avevo esitato un poco nel fare questa domanda, ma la signora Dane Calthrop rispose con assoluta naturalezza, dilatando un poco gli occhi.

«Sì, due, no anzi tre. Non ne ricordo esattamente il contenuto, ma qualche assurda insinuazione su Caleb e la maestra di scuola, credo. Assolutamente assurdo, perché Caleb non ha nessuna inclinazione per certe cose, non l'ha mai avuta. Una fortuna, dato che è un ecclesiastico.»

«Certo» dissi «certo.»

«Caleb sarebbe un santo» continuò la signora Calthrop «se non fosse un po' troppo intellettuale.»

Non mi sentivo di commentare quella critica, comunque la moglie del vicario continuò a parlare passando da suo marito alle lettere e viceversa in modo affatto sconcertante.

«Vedete, ci sono molte cose che quelle lettere potrebbero dire e invece non dicono, questo è il lato curioso.»

«Non pensavo davvero che peccassero di eccessivo ritegno» obiettai seccamente.

«Sembra proprio che chi le scrive non sappia le cose vere!»

«Come?»

Gli occhi della signora Calthrop incontrarono i miei.

«Per esempio... Ci sono molti adulterii qui in paese, e fatti di ogni genere. Un sacco di segreti vergognosi. Perché le lettere non ne parlano?» Tacque, poi bruscamente riprese: «Che diceva la vostra lettera?».

«Insinuava che mia sorella non fosse mia sorella.»

«Lo è?» chiese la signora Calthrop con sincero, amichevole interesse.

«Certo che lo è.»

La signora Dane annuì.

«Questo dimostra ciò che dicevo prima. Oserei dire che ci sono altre cose...»

I suoi occhi chiari mi fissavano e d'un tratto capii perché Lymstock temesse la signora Dane Calthrop.

Nella vita di ognuno vi sono capitoli nascosti che si spera non vengano alla luce. Io sentivo che la signora Dane Calthrop li conosceva.

Per la prima volta provai un senso di sollievo, quando sentii la voce di Aimée Griffith che diceva:

«Ciao, Maud. Sono contenta di averti pescata. Devo mettermi d'accordo con te per spostare la data della vendita di beneficenza. Buon giorno, signor Burton.» Poi continuò: «Devo passare dal

droghiere per un'ordinazione, poi posso venire con te fino all'Istituto, ti va?».

«Certo, benissimo» disse la signora Calthrop.

Aimée Griffith entrò nel Magazzino Internazionale.

La moglie del vicario esclamò: «Povera donna!».

Io rimasi perplesso. Certamente non vi era ragione che ella commiserasse la signorina Aimée.

Poi continuò: «Ho paura che...».

«Volete alludere a quelle lettere?» domandai.

«Certo, proprio a quelle lettere.»

Tacque pensierosa con gli occhi socchiusi. Poi, lentamente, come se risolvesse un problema, continuò: «Odio cieco, sì, odio cieco. Ma anche un uomo cieco può pugnalarlo al cuore per puro caso... e che accadrebbe allora, signor Burton?»

Dovevamo saperlo prima che un altro giorno fosse trascorso.

Fu Partridge a portarci la notizia della tragedia. Le disgrazie sono il suo pasto. Contrae il naso e assume un'aria estatica quando può riferire qualche disgraziato incidente.

Partridge entrò dunque nella stanza di Joanna con il naso più che mai fremente, gli occhi lucidi e la bocca piegata in una smorfia di esagerato dolore.

«Che tremenda, terribile notizia, stamani, signorina» esclamò mentre apriva le imposte.

Ci vogliono due buoni minuti prima che Joanna, abituata com'è a Londra, riprenda conoscenza quando qualcuno la sveglia. Difatti disse: «Ah, sì?» e si voltò dall'altra parte senza dar peso a quelle parole.

Partridge posò accanto al letto il vassoio del tè e riprese:

«È terribile! Sconcertante. Non ci potevo credere quando me l'hanno detto.»

«Che c'è di terribile?» domandò Joanna, lottando per svegliarsi del tutto.

«La povera signora Symmington» e qui fece una pausa drammatica. «Morta!»

«Morta?»

Joanna sedette sul letto, del tutto sveglia.

«Sì, signorina, ieri pomeriggio; e il peggio è che si è tolta la vita.»

«Oh no, Partridge!»

Joanna era davvero scossa. Non poteva immaginare la signora Symmington coinvolta in una tragedia.

«Sì, signorina, è la verità. Si è uccisa. Naturalmente ci è stata spinta, poveretta!»

«C'è stata spinta?» domandò Joanna che cominciava a intuire la verità. Guardò Partridge come per chiederle se aveva indovinato e Partridge annuì.

«Sì, signorina, una di quelle sporche lettere.»

«Che cosa diceva la lettera?»

Ma Partridge, con suo grande disappunto, non era riuscita a sapere nulla circa il contenuto della lettera.

«Sono cose bestiali» disse Joanna «ma non vedo la ragione di uccidersi per questo.»

Partridge dilatò le narici e disse:

«No, nemmeno io ne vedo la ragione, a meno che, però, le lettere non dicano la verità, signorina.»

«Oh!» esclamò Joanna.

Bevve il tè dopo che Partridge se ne fu andata, indossò una vestaglia e venne a portarmi la notizia.

Pensai alle parole di Owen Griffith: presto o tardi lo sparo nel buio avrebbe colpito nel segno. Era toccato alla signora Symmington. Quella donna aveva dunque un segreto, proprio lei, che sembrava la persona meno adatta... Ma riflettei che appunto la sua innata scaltrezza dimostrava quanto ella iosse priva di solide basi, Era il tipo dell'anemica che si sostiene se è aggrappata a qualcuno, ma che facilmente si affloscia.

Joanna mi diede di gomito e mi chiese a che cosa pensassi.

Le ripetei ciò che mi aveva detto Owen.

«Ah, certo» disse irritata «aveva previsto tutta questa faccenda. Quell'uomo crede di sapere tutto!»

«È intelligente» risposi.

«È presuntuoso» ribatté Joanna «disgustosamente presuntuoso».

Dopo qualche minuto disse ancora: «Deve essere terribile per il marito della signora Symmington e per la figlia. Come credi che la prenderà, Megan?»

Non ne avevo la più pallida idea e lo dissi a Joanna. Era strano che non si potesse mai sapere cosa pensasse o sentisse Megan.

Joanna annuì.

«No, non si sa mai cosa ci si può aspettare dai tipi come lei» disse. «Chissà se Megan sarebbe contenta di passare un giorno o due qui da noi... Queste cose scuotono molto le ragazze della sua età.»

«Potremmo andare da lei e proporglielo.»

«I due bambini sono a posto» disse Joanna. «Hanno la governante. Ma credo che quella donna non sia il tipo adatto per Megan.»

Ero del suo parere. Immaginavo Elsie Holland dire una stupidaggine dietro l'altra e offrire intanto innumerevoli tazze di tè. Una gentile creatura, ma non la persona indicata per fare compagnia a una ragazza sensibile. Avevo pensato io stesso di togliere Megan da quell'ambiente e fui contento che ciò fosse venuto in mente a Joanna spontaneamente, senza il mio consiglio.

Andammo dai Symmington dopo colazione. Eravamo tutti e due piuttosto nervosi. La nostra visita avrebbe potuto dare l'impressione che fossimo stati spinti da un'avida curiosità. Per fortuna incontrammo Owen Griffith che usciva dal cancello. Appariva pensieroso e preoccupato. Mi salutò con calore.

«Salve, Burton! Sono felice di vedervi» disse. «Mi fa piacere vedervi. Quello che temevo sarebbe accaduto prima o poi, è accaduto. Una dannata faccenda!»

«Buon giorno, dottor Griffith» disse Joanna a voce alta, come quando parlava a una nostra zia sorda.

Griffith trasalì e divenne rosso in viso.

«Oh, oh, buon giorno, signorina Burton.»

«Credevo che non mi aveste vista.»

Owen Griffith si fece ancora più rosso, e la sua timidezza si impadronì di lui completamente.

«Oh, scusatemi, sono così preoccupato, davvero... non vi avevo...»

Joanna continuò senza pietà: «Dopotutto ho le caratteristiche di un essere umano».

«Non metterlo in imbarazzo!» dissi severamente sottovoce.

Poi continuai: «Io e mia sorella, Griffith, pensavamo che fosse bene per Megan venire a stare con noi per qualche giorno. Che ne dite? Non vorrei intromettermi negli affari degli altri, ma deve essere un colpo piuttosto duro per quella povera figliola. Cosa dirà Symmington?»

Per qualche momento Griffith parve considerare quest'idea.

«Be', penso che sarebbe un'ottima cosa» disse alla fine. «Megan è uno strano tipo, nervosa, e certo le farebbe bene allontanarsi da casa sua per un poco. La signorina Holland sta facendo miracoli. Ha la testa sulle spalle, ma ha già tanto da fare con i due bambini e con il padre, che è affranto... proprio fuori di sé.»

«È stato...» esitai «è stato un suicidio?»

Griffith annuì.

«Senz'altro. Non è stata una disgrazia. La signora ha lasciato scritto su un frammento di carta: *"Non posso più andare avanti"*. La lettera deve essere arrivata ieri con la posta del pomeriggio. La busta era a terra vicino alla sedia, la lettera accartocciata e gettata nel fuoco.»

«Ma che cosa...» Mi fermai. «Scusatemi» dissi.

Sul volto di Griffith passò un sorriso triste.

«Non occorre scusarsi. La lettera verrà letta quando ci sarà l'inchiesta. Ma non si scoprirà niente, purtroppo. È il solito genere di lettere, scritte nel solito stile pazzesco. Asserisce che il secondo figlio, Colin, non è figlio di Symmington.»

«E voi credete che sia vero?» domandai incredulo.

Griffith scrollò le spalle.

«Non ho elementi per poter giudicare. Sono qui da cinque anni soltanto. Per quanto ho visto io, i Symmington erano una coppia felice, pacifica, affezionata ai figli. È vero che il bambino non ha nessuna somiglianza con i genitori; ha i capelli d'un rosso vivo, ma spesso un bambino prende i lineamenti del nonno o della nonna. È stato forse questo fatto la causa della specifica accusa. Un colpo folle vibrato alla cieca.»

«Già, è probabile. Chi ha scritto le lettere velenose non ha idee molto chiare né dei fatti, né delle persone; è solo mosso da astio e malizia.»

«Ma in questo caso è capitato forse che abbia colpito nel segno» disse Joanna. «Altrimenti non si sarebbe uccisa no?»

Griffith disse dubbioso:

«Non ne sono sicuro. Da qualche tempo non si sentiva bene, era malata di nervi, isterica. La curavo appunto per i suoi nervi. È possibile, quindi, che vedersi arrivare una lettera come quella sia stato il colpo di grazia che ha provocato in lei quello stato di panico e di disperazione che l'ha indotta a togliersi la vita. Deve essersi messa in testa che suo marito non le avrebbe creduto se lei avesse negato il fatto, e la vergogna e il disgusto possono averla influenzata al punto da squilibrare il suo potere di raziocinio.»

«Suicidio causato da squilibrio mentale» disse Joanna.

«Esatto. E non ci dovrebbero essere discussioni, credo, quando esporrò il mio punto di vista all'inchiesta.»

«Capisco» disse Joanna con un accento tale da causare una pronta e secca replica di Owen che ripeté:

«Non ci saranno discussioni.» Poi aggiunse: «Non lo credete, signorina Burton?»

«Ma sì, lo credo» disse Joanna. «Io farei lo stesso al vostro posto.»

Owen la guardò sospettoso, poi si avviò lentamente giù per la strada. Io e Joanna entrammo in casa.

La porta era aperta e ci sembrò più facile entrare senza suonare il campanello, tanto più che si udiva venire da dentro la voce di Elsie Holland che stava parlando con il signor Symmington. Questi, sprofondato in una poltrona, appariva inebetito.

«Signor Symmington, dovete prendere qualcosa. Non avete fatto colazione; ieri sera non avete preso niente, e, scosso come siete, vi ammalerete. Invece avete bisogno di tutte le vostre forze; ve l'ha detto anche il dottore.»

Symmington replicò con voce afona: «Siete molto gentile, signorina Holland, ma...».

«Una buona tazza di tè caldo» disse Elsie Holland, porgendogli con fare deciso la bevanda.

Io, personalmente, avrei dato a quel povero diavolo un buon whisky e soda. Sembrava che avesse proprio bisogno di quello. Tuttavia egli accettò il tè e volse lo sguardo a Elsie.

«Non so come ringraziarvi per tutto ciò che avete fatto e fate, signorina. Siete semplicemente meravigliosa.»

La ragazza arrossì e parve lieta di quelle parole.

«Grazie, signor Symmington. Dovete lasciarmi fare tutto quello che posso per aiutarvi. Non preoccupatevi per i bambini, li curerò io; ho calmato la servitù, e se posso essere utile in qualcos'altro, scrivere, fare qualche telefonata, non fate complimenti.»

«Grazie» disse ancora Symmington.

Elsie Holland, voltandosi, si accorse di noi e ci venne incontro nell'anticamera.

«Non è terribile?» disse piano.

Pensavo, guardandola, che era davvero una bella donna. Gentile, a posto, preziosa in caso di emergenza. I suoi magnifici occhi azzurri erano leggermente cerchiati di rosa, il che dimostrava che era anche abbastanza tenera di cuore da spargere qualche lacrima per la morte della padrona.

«Possiamo parlarvi un momento?» domandò Joanna. «Non vogliamo disturbare il signor Symmington.»

Elsie Holland fece un cenno di comprensione e ci guidò verso la stanza da pranzo dall'altro lato dell'anticamera.

«È stato terribile per lui» disse poi. «Un colpo grave. Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile? Ma naturalmente, ora capisco perché la signora era così strana da qualche tempo. Era molto nervosa, piangeva spesso. Credevo che dipendesse dalla salute, ma il dottor Griffith diceva sempre che non vi era niente di preoccupante. Eppure era sempre inquieta, irritabile e certe volte non si sapeva come prenderla.»

«Siamo venuti» disse Joanna «per chiedere se possiamo avere con noi Megan per qualche giorno; sempre che essa lo desideri, s'intende.»

Elsie Holland sembrò sorpresa.

«Megan» disse. «Non so davvero. Voglio dire, è molto gentile da parte vostra, ma Megan è così strana... Non si sa mai cosa stia per dire o che cosa pensi.»

Joanna disse vagamente: «Pensavamo che potrebbe essere un aiuto, forse».

«Oh, naturalmente lo sarebbe. Io devo badare ai bambini (ora sono la cuoca), e anche al povero avvocato Symmington; lui più di tutti ha bisogno di essere curato, e ho molte cose da fare e da guardare. Francamente non ho avuto tempo da dedicare a Megan. Credo che ora sia di sopra, nella vecchia stanza dei bambini. Sembra che voglia star lontana da tutti. Non so se...»

Joanna mi diede uno sguardo d'intesa. Io, per quanto me lo permettessero le mie gambe, scappai fuori e mi diressi di sopra. La vecchia stanza dei bambini era in cima alla scala. Aprii la porta ed entrai. Le stanze dei piani inferiori davano sul giardino dietro la casa e non avevano le persiane abbassate. La vecchia stanza dei bambini dava invece sulla strada, e aveva le persiane abbassate.

Scorsi Megan in quel debole chiarore grigio. Era rannicchiata su un divano, rivolta verso il muro, e dava l'impressione di un animale che si nasconde, terrorizzato. Sembrava addirittura pietrificata dal terrore.

«Megan» dissi.

Avanzai e, inconsciamente, la mia voce ebbe il tono di chi vuole calmare una bestiola impaurita. Mi fissò; ma non si mosse, e la sua espressione rimase inalterata.

«Megan» ripetei «sono venuto con Joanna a chiedervi se vi piacerebbe venire a stare con noi per qualche giorno.»

Udii la sua voce uscire da quella grigia atmosfera.

«A stare con voi? Nella vostra casa?»

«Sì.»

«Volete dire che mi porterete via di qui?»

«Sì, mia cara.»

A queste parole, cominciai a tremare tutta. Era una cosa terribile e commovente insieme.

«Oh, portatemi via! Ve ne prego! È terribile stare qui, sentirsi così tristi!»

Mi avvicinai a lei e le sue mani si aggrapparono alle maniche della mia giacca.

«Sono vile! Non credevo di essere così vile!»

«Non pensateci, bel musetto» le dissi per confortarla. «Queste cose turbano sempre. Su, su, venite via!»

«Posso venire via subito? Così all'istante?»

«Ma, dovrete portarvi qualcosa, immagino.»

«Che cosa? Perché?»

«Mia cara figliola» dissi. «Noi possiamo offrirvi un letto, un bagno e il resto, ma non crederete che vi presti il mio spazzolino da denti!»

Sul suo viso apparve un debole sorriso.

«Capisco. Devo essere proprio stupida, oggi. Dovete perdonarmi. Andrò a preparare qualcosa. Non ve ne andate, vero? Mi aspettate?»

«Mi troverete davanti alla porta di casa.»

«Grazie, grazie mille. Mi dispiace di essere così intontita. Ma è spaventoso quando muore la mamma!»

«Lo so» dissi.

Le diedi un affettuoso colpetto sulla spalla e lei mi rivolse uno sguardo riconoscente, mentre entrava in camera da letto.

Tornai al pianterreno.

«Ho trovato Megan» dissi «scenderà tra poco.»

«Oh, bene; è una bella cosa» esclamò Elsie Holland. «Servirà a distrarla. È una ragazza così nervosa, difficile da trattare. Sarà un gran sollievo per me non dovermi occupare anche di lei, oltre tutto il resto. È un pensiero molto gentile il vostro, signorina Burton. Spero che non disturberà troppo. Santo cielo, suona il telefono, devo correre a rispondere perché l'avvocato Symmington non è ancora

in grado di farlo.»

Così dicendo lasciò di corsa la stanza. Joanna disse:

«È proprio l'angelo tutelare!»

«Lo dici con un certo tono... piuttosto astioso, mi sembra» osservai. «È una bella ragazza, gentile, attiva e capace!»

«Molto, sì, e lo sa.»

«Questo è indegno di te, Joanna» la rimproverai.

«Non ho mai sopportato le persone che si compiacciono di se stesse» replicò mia sorella.

«Risvegliano i miei istinti peggiori. Come hai trovato Megan?»

«In una stanza buia, raggomitolata su un divano, con l'espressione di una gazzella ferita.»

«Povera ragazza! È contenta di venire con noi?»

«Ha fatto un salto quando gliel'ho detto!»

Alcuni tonfi per le scale annunciarono l'arrivo di Megan e della sua valigia. Le andai incontro e gliela presi di mano. Joanna, dietro di me, disse in fretta:

«Andiamo, su, ho già rifiutato due volte una buona tazza di té caldo.»

Ci dirigemmo verso la macchina. Mi dispiaceva che Joanna dovesse sistemare la valigia, ma se ormai potevo andare in giro con un solo bastone, non potevo ancora fare acrobazie.

«Salite» dissi a Megan, e dopo di lei salii anch'io.

Joanna ingranò la marcia e la macchina partì.

Giunti a casa, entrammo nel salottino.

Megan si lasciò cadere in una poltrona e scoppiò in lacrime. Era un pianto alto e accorato come quello di un bimbo. Andai in cerca di un rimedio. Joanna era là, incapace di recarle conforto. Udii Megan che diceva con voce strozzata: «Mi dispiace fare così. È una cosa sciocca».

Joanna le rispose gentilmente: «Niente affatto. Prendete un altro fazzoletto».

Mi avvicinai a Megan e le porsi un bicchiere colmo fino all'orlo.

«Cos'è?»

«Un cocktail» le spiegai.

«Davvero? Proprio un cocktail?» Le sue lacrime scomparvero di colpo. «Non ho mai bevuto un cocktail.»

«Per tutte le cose c'è una prima volta» dissi.

Megan assaggiò cautamente la bevanda, poi un sorriso raggianti si diffuse sul suo volto. Quindi bevve il resto d'un fiato.

«È delizioso» disse. «Posso berne un altro?»

«No» risposi.

«Perché?»

«Lo saprete fra dieci minuti.»

«Oh!»

Megan rivolse la sua attenzione a Joanna.

«Sono molto spiacente di essermi messa a piangere in quel modo, poco fa. Non capisco perché l'abbia fatto, dato che sono contenta di essere qui.»

«Molto bene. Anche noi siamo contenti di avervi qui.»

«Forse, proprio tanto contenti non sarete, è solo gentilezza da parte vostra. Ma vi sono molto riconoscente.»

«Non cominciate a ringraziare, per favore» disse Joanna «perché mi mettereste in imbarazzo. Ero sincera quando ho detto che avrei gradito avervi qui con noi. Jerry ed io non sappiamo più che cosa dirci, abbiamo esaurito tutti i motivi di conversazione.»

«Ma ora» intervenni io «potremo fare molte discussioni interessanti, su Goneril, Regan, e altri personaggi.»

Il viso di Megan s'illuminò.

«Ci ho pensato, e credo di avere scoperto la ragione. Era perché il padre, quel terribile vecchio, insisteva sempre su certe cose così asfissianti! Quando si è costretti a ripetere sempre: "Grazie" o "Come siete gentile" o cose del genere, si diventa scontrosi e strani, e si desidera ardentemente di essere addirittura bestiali, tanto per cambiare; quando si è giunti a questo, si perde il senso della misura e allora si esagera. Il vecchio Re Lear era terribile, vero? Insomma, abbastanza da meritare il rimprovero di Cordelia.»

«Vedo che avremo molte discussioni interessanti su Shakespeare.»

«Immagino che voi due sarete molto noiosi» disse Joanna. «Ho sempre trovato Shakespeare terribilmente lugubre con quelle scene dove tutti sono ubriachi e si suppone che debbano essere allegri.»

«A proposito» dissi rivolto a Megan. «Come vi sentite?»

«Benissimo, grazie.»

«Per niente stordita?»

«No, soltanto mi è venuta una gran voglia di parlare.»

«Molto bene» dissi. «Allora avete la stoffa di una buona bevitrice, sempreché quello fosse il vostro primo cocktail!»

«Ma lo era veramente!»

«Una testa resistente è sempre un bel dono per un essere umano!» dissi.

Joanna accompagnò di sopra Megan perché potesse disfare la valigia.

Partridge entrò, imbronciata, e annunciando che aveva preparato solo due budini di crema per il pranzo domandò come poteva rimediare ora che eravamo in tre.

L'inchiesta fu tenuta tre giorni dopo. Tutto si svolse col massimo riserbo possibile, ma c'erano molti spettatori e, come osservò Joanna, le comari del paese erano in agitazione.

Secondo le indagini, la morte della signora Symmington risaliva alle tre o alle quattro. La poveretta era sola in casa, suo marito era in ufficio, la servitù fuori per la giornata di permesso, Elsie Holland aveva portato a spasso i bambini e Megan era uscita in bicicletta.

La lettera doveva essere giunta con la posta del pomeriggio. Presumibilmente, la signora Symmington l'aveva ritirata dalla cassetta, e dopo averla letta, in preda all'agitazione, era andata nel ripostiglio del giardiniere, aveva preso un po' di cianuro, che si usava per distruggere i nidi delle vespe, lo aveva sciolto nell'acqua e l'aveva bevuto dopo aver scritto quelle disperate parole: "Non posso andare avanti...".

Owen Griffith diede la sua versione come medico e sottolineò, come aveva fatto con noi, lo stato di depressione e di debolezza fisica della signora Symmington. Il magistrato fu pacato e discreto. Ebbe parole severe per coloro che scrivono lettere anonime, cosa abominevole, e disse che l'autore, chiunque fosse, era moralmente responsabile della morte della signora. Manifestò la speranza che presto la polizia scoprisse e punisse il colpevole. Un simile atto di viltà e di malvagità meritava le massime sanzioni della legge. Guidata da lui, la giuria diede un prevedibile verdetto: "Suicidio posto in atto in stato di temporaneo squilibrio mentale".

Il magistrato aveva fatto del suo meglio; così pure Owen Griffith, ma, mentre mi trovavo tra la folla delle donne pettegole, udii quel sussurro sibilante che già avevo sentito: "Non c'è fumo senza fuoco, ecco il mio parere!". "Certo ci doveva essere qualcosa di vero, altrimenti non avrebbe mai fatto una cosa simile...".

Per un attimo odiai Lymstock, il suo ambiente ristretto, le sue donne pettegole.

È difficile ricordare ogni cosa in esatto ordine cronologico. Il secondo episodio importante fu la visita del sovrintendente Nash. Ma prima ricevemmo quelle di vari membri della comunità e ognuno di essi aveva da riferire qualche dato importante, che aiutava a mettere un po' in luce il carattere delle persone con cui avevamo a che fare.

Aimée Griffith venne da noi la mattina dopo l'inchiesta.

Era, come sempre, raggianti di salute e di vivacità e riuscì, ancora una volta, a irritarmi immediatamente. Joanna e Megan erano uscite; toccò quindi a me riceverla.

«Buon giorno» disse la signorina Griffith. «Ho saputo che Megan Hunter è qui a casa vostra.»

«Infatti» risposi.

«Vi siete dimostrati davvero molto amici. Certo sarà un disturbo per voi. Ero venuta per dirvi che, se lo desiderate, posso portare la ragazza a casa mia. Potrà trovare il modo di rendersi utile.»

Guardai Aimée Griffith con una buona dose di antipatia.

«Molto gentile da parte vostra» dissi «ma ci fa piacere tenere qui Megan. Si trova benissimo anche con noi.»

«Oserei dire che quella ragazza ama un po' troppo bighellonare. D'altra parte penso che non potrebbe far altro, dato che, praticamente, è un po' tonta.»

«Invece io penso che sia una ragazza intelligente» replicai.

Aimée Griffith mi guardò male.

«È la prima volta che sento parlare così di lei» osservò. «Ma perché, quando le si parla, se ne sta

li imbambolata come se non capisse quello che si dice?»

«Probabilmente non le interessa quello che le si sta dicendo!» risposi.

«Se è così, è molto maleducata» ribatté la signorina Griffith.

«Può darsi, ma non è affatto deficiente.»

Aimée Griffith replicò in tono secco.

«Nel migliore dei casi, è una svagata. Quella ragazza ha bisogno di lavorare; qualcosa che le dia uno scopo nella vita. Voi non sapete come il lavoro può cambiare una ragazza. So molte cose sulle ragazze, io. Rimarreste sorpreso nel vedere come si può cambiare, per esempio, una figliola anche diventando Esploratrice. Megan è ormai troppo grande per passare il suo tempo andando in giro e nient'altro.»

«Fino ad ora le è stato difficile fare qualcos'altro, dato che la signora Symmington la trattava come se fosse stata una bambina di dodici anni.»

La signorina Griffith sbuffò.

«Lo so. Anche a me dava fastidio quel suo atteggiamento. Ma ora è morta, povera donna, ed è inutile recriminare; per conto mio era un perfetto esemplare di quelle che io chiamo il tipo domestico non intelligente. Bridge, chiacchiere, e i suoi ragazzi; e anche per loro era la signorina Holland che pensava a tutto. Non ho mai tenuto in molta considerazione la signora Symmington benché, naturalmente, non avessi mai sospettato la verità.»

«La verità?» domandai.

Aimée Griffith arrossì.

«Mi è dispiaciuto per Rick Symmington, del fatto che tutto sia venuto alla luce, nell'inchiesta. È stato terribile per lui.»

«Ma non ha anche detto che non c'è una parola di vero, in quella lettera? Lo avrete udito anche voi, spero!»

«Naturalmente disse così. Esatto. Un uomo deve difendere sua moglie. E così fece Rick.»

S'interruppe e poi spiegò: «Vedete, io conosco Richard Symmington da molto tempo».

Rimasi un po' sorpreso a queste parole.

«Davvero? Ma vostro fratello mi ha detto di aver assunto questa condotta pochi anni fa.»

«Oh, sì, ma Rick Symmington veniva spesso da noi, su nel Nord. Lo conosco da anni.»

Le donne arrivano a conclusioni alle quali spesso non arrivano gli uomini. Ciò nonostante, il tono di voce improvvisamente addolcito di Aimée Griffith mi "mise in testa", come avrebbe detto la nostra vecchia governante, delle idee.

Guardai la sorella del dottore con curiosità. Continuava a parlare col suo tipico tono di voce.

«Conosco molto bene Rick Symmington... È un uomo orgoglioso e molto riservato. Ma appartiene alla categoria dei gelosi.»

«Ciò spiegherebbe» osservai «la ragione per cui sua moglie temeva di mostrargli o di parlargli della lettera. Essa temeva che il marito, geloso com'era, non avrebbe creduto ai suoi dinieghi.»

La signorina Griffith mi guardò con astio e con sdegno.

«Santo cielo» disse. «Credete dunque che qualunque donna correrebbe a ingoiare una dose di cianuro di potassio per una falsa accusa?»

«Il magistrato sembrava ammetterlo. E anche vostro fratello, del resto...»

Aimée mi interruppe: «Gli uomini sono tutti uguali. Tutti preoccupati di salvaguardare la decenza. Ma non me le date a bere queste storie! Se una donna innocente riceve una di quelle stupide

lettere anonime, ci fa una bella risata e poi straccia la lettera. Così...» si interruppe bruscamente, poi finì la frase «farei io».

Ero quasi certo che quello che stava per dire era: "così ho fatto io".

«Allora» dissi gentilmente. «Anche voi ne avete ricevuta una?»

Aimée Griffith era un tipo che disprezzava la menzogna, quindi, dopo un attimo, rossa in viso, disse: «Ebbene sì. Ma non mi sono lasciata turbare».

«Una brutta lettera?» domandai in tono amichevole come se mi rivolgessi a una compagna di sventura.

«Naturalmente. Queste cose sono tutte brutte. Sono deliri di un pazzo. Cominciai a leggerla, ma dopo poche parole capii di che cosa si trattava; allora ne feci una pallottola e la gettai nel cestino della carta straccia.»

«Non avete pensato di portarla alla polizia?»

«In quel momento, no. Mi parve che meno se ne fosse parlato e più presto sarebbe terminata tutta la faccenda.»

Mi venne la tentazione di dire solennemente: "Non c'è fumo senza fuoco" ma mi trattenni. Per fuggire la tentazione portai il discorso su Megan.

«Avete qualche idea della situazione finanziaria di Megan?» domandai. «Non lo chiedo per soddisfare una sciocca curiosità. Vorrei soltanto sapere se è necessario che cominci a guadagnarsi da vivere.»

«Non credo sia assolutamente necessario. Sua nonna, la mamma di suo padre, le lasciò una piccola rendita, credo. Comunque Richard Symmington le darebbe certo un tetto e penserebbe al suo mantenimento, anche se sua madre non le avesse lasciato niente. No, è per principio.»

«Quale principio?»

«Il lavoro, signor Burton. Non c'è niente di meglio che il lavoro per uomini e donne. L'unico peccato imperdonabile è l'ozio.»

«Sir Edward Grey» dissi «che diventò nostro ministro degli Esteri, fu rimandato da Oxford per incorreggibile ozio. Il duca di Wellington, ho saputo, era ottuso e disattento davanti ai libri. E non vi è mai venuto in mente, signorina Griffith, che non potreste prendere un buon treno espresso per Londra se Georgie Stephenson fosse andato a gironzolare con i vostri piccoli esploratori invece che starsene a casa, a oziare e girare per la cucina intorno a sua madre, finché il curioso muoversi del coperchio di una pentola non attrasse la sua attenzione?»

Aimée si limitò a sbuffare.

«È una mia teoria» dissi con calore «che dobbiamo all'ozio, forzato o volontario, la maggior parte delle nostre invenzioni e conquiste intellettuali. La mente umana preferisce essere imboccata dai pensieri degli altri, ma, privata di quel nutrimento, dovrà, con riluttanza, cominciare a pensare da sé, e ricordate che solo questa forma di pensiero è genuina e può dare risultati importanti. Inoltre» continuai, prima che Aimée potesse sbuffare un'altra volta «c'è il lato artistico della cosa.»

Mi alzai e presi dalla mia scrivania la riproduzione fotografica, che portavo sempre con me, del quadro cinese da me preferito. Rappresentava un vecchio, seduto, ai piedi di un albero, che giocava a fare la "culla" con una cordicella che aveva fra le dita.

«Ho visto questo quadro alla Mostra cinese, e ne sono rimasto affascinato. Permettetemi di farvelo conoscere. È intitolato "Vecchio che si abbandona al piacere dell'ozio".»

Aimée Griffith non rimase molto colpita e disse: «Ah, sì, sappiamo tutti come sono i cinesi».

«Non vi attira?» domandai.

«Francamente no. Non m'intendo molto di pittura. Il vostro atteggiamento, signor Burton, è tipico della maggior parte degli uomini. Non vi va l'idea di una donna che lavora, la sua concorrenza...»

Fui preso alla sprovvista. Mi trovavo di fronte a una femminista. Aimée era partita in quarta, e aveva le gote arrossate.

«Vi sembra incredibile che una donna desideri di farsi una posizione. Anche i miei genitori la pensavano come voi. Mi sarebbe piaciuto studiare medicina, ma non ne vollero sapere di pagare le tasse, che invece furono pronti a pagare per gli studi di Owen. E io sono sicura che sarei diventata un medico migliore di mio fratello.»

«Mi dispiace» dissi «deve essere stata una grande delusione... Quando si desidera fare una cosa...»

Lei riprese svelta: «Oh, ormai l'ho superata. Ho molta forza di volontà. La mia vita è attiva. Sono una delle persone più felici di Lymstock. Ho molte cose da fare; ma mi schiero contro lo sciocco e ormai superato pregiudizio che il posto della donna sia solo la casa.»

«Mi dispiacerebbe di avervi offesa» dissi. «Del resto questo non è realmente il mio punto di vista. Io non vedo, per esempio, Megan nel ruolo di donna di casa.»

«No, povera ragazza. Temo che sarà fuori posto dovunque.»

Aimée si era calmata, e il suo tono di voce era tornato normale.

«Suo padre, sa...» Si fermò.

«Non capisco» osservai. «Tutti dicono "suo padre" e abbassano la voce. Ma che cosa ha fatto quell'uomo? È ancora vivo?»

«Davvero non lo so. E sono all'oscuro anch'io su questo argomento. Ma è risaputo che era una persona poco per bene. Prigione, credo. E una vena di forte anormalità. Ecco perché non mi sorprenderebbe se Megan fosse un po' ritardata.»

«Megan» dissi io «è in pieno possesso delle sue facoltà mentali e, come ho già detto, la considero intelligente. Anche mia sorella la pensa così, e le è molto affezionata.»

La signorina Griffith osservò, senza nesso apparente: «Temo che vostra sorella trovi molto insipida la vita del paese.»

Da come pronunciò queste parole capii un'altra cosa: a Aimée Griffith non piaceva mia sorella. Lo capii dal tono calmo e convenzionale della sua voce.

«Tutti si chiedono come abbiate potuto seppellirvi in un paese fuori mano come questo.»

La sua era una domanda e quindi risposi.

«Prescrizione del medico. Mi ordinò di andare in qualche luogo molto tranquillo dove non succede mai niente. Per ora Lymstock non risponde certo a questi requisiti.»

«No, difatti.»

Pareva preoccupata e accennò ad andare.

«Mi capite, bisogna mettere fine a questa indegna faccenda. Non possiamo continuare così.»

«Ma non se ne sta già occupando la polizia?»

«Suppongo di sì. Credo però che dovremo occuparcene noi stessi.»

«Ma noi non siamo organizzati come la polizia!»

«Sciocchezze! Probabilmente abbiamo più buon senso e intelligenza di loro! Tutto quanto occorre è un po' di decisione.»

Poi, bruscamente, mi salutò e se ne andò.

Quando Joanna e Megan furono di ritorno dalla loro passeggiata, mostrai a Megan la fotografia del quadro cinese.

Si illuminò in viso, poi disse: «È divino!»

«Anch'io la penso così.»

Corrugò la fronte nel modo che io ben le conoscevo.

«Ma deve essere molto difficile stare in ozio, no?» continuai.

«No, non stare in ozio, bensì gustare il piacere dell'ozio. Bisognerebbe essere molto vecchi.»

Tacque e io osservai: «Quello del quadro è appunto un vecchio».

«Non intendevo dire vecchio in quel senso. Non per età. Intendevo vecchio per...»

«Volevate dire che un uomo dovrebbe raggiungere un alto grado di civiltà per arrivare a quello stato d'animo, vero? Credo che completerò io la vostra educazione, Megan, leggendovi un centinaio di poesie tradotte dal cinese.

Nel tardo pomeriggio, in paese, incontrai l'avvocato Symmington.

«Siete contento che Megan stia con noi qualche giorno?» gli domandai. «È una compagnia per Joanna. Mia sorella si sente un po' sola, qui, lontana da tutti i suoi amici.»

«Oh, sì, Megan? Sì sì, grazie, è molto gentile da parte vostra.»

Sentii in quel momento una antipatia per Symmington, che non potei più superare, poiché era evidente il suo totale disinteresse per la ragazza. Non mi avrebbe così infastidito se egli l'avesse odiata apertamente. Un uomo può, a volte, essere geloso di un figlio che la moglie ha avuto dal primo marito, ma lui non la odiava, si accorgeva appena della sua esistenza. Sentiva verso di lei ciò che un uomo che non abbia simpatia per le bestie sente verso un cane che gira per la casa: lo nota quando gli capita tra i piedi, impreca e gli dà qualche distratto colpetto quando la bestia gli si avvicina per essere accarezzata. L'assoluta indifferenza di Symmington nei confronti della figliastra mi urtava in modo straordinario.

«Che progetti avete per Megan?» dissi.

«Per Megan?» domandò stupito. «Continuerà a vivere in casa. Voglio dire, naturalmente, che quella è sempre la sua casa.»

Mi venne in mente una vecchia canzone che mia nonna, alla quale ero molto affezionato, amava cantare, accompagnandosi con la chitarra. Le ultime strofe dicevano:

*Oh diletta fanciulla, io non son qui
Non ho più beni, né terra, né dimora.
Solo nel cuore tuo io regno ancora.*

Tornai a casa canterellando a bassa voce questa strofa.

Avevamo finito di prendere il tè, quando giunse Emily Barton. Voleva parlarci del giardino, e parlammo del giardino per circa mezz'ora. Poi portammo il discorso sulla casa.

Allora, sottovoce, mi disse:

«Spero che quella figliola non sia troppo impressionata.»

«Intendete dire per la morte di sua madre?»

«Naturalmente. Ma soprattutto intendevo dire per ciò che sta dietro quella morte.»

Ero pieno di curiosità: desideravo sapere la reazione della signorina Barton.

«Che cosa ne pensate? È vero quello che c'era scritto nella lettera?»

«Oh no, certamente no! Sono fermamente convinta che la signora Symmington non ha mai... che lui non era...» la piccola Emily arrossì e si confuse. «È un'accusa assolutamente assurda... benché si tratti forse di un giudizio superiore.»

«Un giudizio superiore?» ripetei sbalordito.

Emily Barton era tanto accesa in volto da sembrare una pastorella di porcellana di Dresda.

«Quelle lettere furono mandate certamente di proposito» dissi.

«No, no, signor Burton, mi fraintendete. Io non sto parlando della sciagurata creatura che ha scritto le lettere; deve essere qualcuno abbandonato da Dio. Intendo dire che tali lettere sono state permesse dalla Provvidenza per mostrarci ancora una volta quanto sia grande la nostra cattiveria.»

«In verità» dissi «l'Onnipotente poteva scegliere un'arma meno sgradevole.»

La signorina Emily sussurrò che le vie del Signore sono misteriose.

«No» replicai. «Oggi c'è un'esagerata tendenza ad attribuire a Dio i malanni che gli uomini fanno di propria volontà. Posso concedervi il Diavolo, ma Dio non ha bisogno di punirci, signorina Barton. Siamo già così occupati a punirci da noi.»

«Ciò che non riesco a capire è la ragione per cui uno desidera fare cose simili.»

Alzai le spalle. «Mentalità pervertite.»

«È molto triste.»

«Non direi triste, mi sembra piuttosto una dannazione, e non mi scuso per la parola, perché intendo dire proprio così.»

Il rossore scomparve dalle guance della signorina Barton, che divenne molto pallida.

«Ma perché, signor Burton, perché? Che piacere può trarre una persona da cose del genere?»

«Niente che noi due possiamo capire, grazie al cielo.»

Emily Barton abbassò la voce. «Dicono che la signora Cleat... ma non lo posso credere.»

Scossi la testa. La signorina Barton continuò agitata. «Niente di simile è mai accaduto prima d'ora: mai, che io ricordi. Questa è sempre stata una piccola comunità felice. Che cosa avrebbe detto la mia povera mamma? Ringrazio Dio che l'ha voluta con sé prima che accadesse una simile bruttura.»

Da queste parole dedussi che la vecchia signorina Barton doveva essere di scorza piuttosto dura, tale da sopportare qualsiasi cosa, e che, probabilmente, in questa circostanza si sarebbe molto divertita.

Emily continuò: «Mi ha turbata profondamente».

«Non avete... sì, voglio dire, avete ricevuto qualche lettera anche voi?»

Le sue guance si fecero di fuoco.

«Oh no, no, sarebbe terribile!»

Mormorai in fretta qualche parola di scusa, ma lei se ne andò piuttosto sconvolta. Entrai in casa. Joanna era davanti al caminetto del salotto. Aveva acceso il fuoco perché le serate erano ancora fredde. Teneva in mano una lettera aperta.

«Jerry! Ho trovato questa nella cassetta della posta. L'hanno portata a mano. Comincia: "Sei una donnuccia dipinta..."»

«Che altro dice?»

Joanna fece una smorfia.

«Cose sporche, dello stesso genere» e lasciò cadere la lettera nel fuoco. Con un rapido gesto, che

mi diede una fitta alla spalla, la sottrassi in tempo alla fiamma perché non bruciasse.

«Non bisogna gettarla via. Possiamo averne bisogno.»

«E perché?»

«Per la polizia» risposi.

La mattina dopo venne da me il sovrintendente Nash. Subito, dal primo momento che lo vidi, provai una grande simpatia per lui.

Era quanto si possa immaginare di meglio per un sovrintendente di polizia di campagna. Alto, militaresco, con occhi calmi, riflessivi, e modi spicci ma privi di arroganza.

«Buon giorno, signor Burton» disse. «Credo che indovinate la ragione per la quale sono venuto oggi a trovarvi.»

«Credo di sì. La faccenda delle lettere» risposi.

Egli annuì.

«Ho saputo che anche voi ne avete ricevuta una.»

«Sì, io, non appena ci siamo trasferiti qui.»

«Che cosa diceva esattamente la lettera?»

Ci pensai un momento poi ripetei le parole della missiva, cercando di ricordarle con precisione.

Il sovrintendente ascoltò col viso immobile, senza dare alcun segno di stupore. Quando ebbi finito, disse «Va bene. Avete la lettera, signor Burton?»

«Mi dispiace, ma non l'ho. Vedete, credevo si trattasse di un caso isolato di antipatia verso i forestieri.»

Il sovrintendente fece, col capo, un gesto comprensivo. «Peccato!» disse.

«Tuttavia» soggiunsi «mia sorella ne ha ricevuta una oggi. Ho fatto appena in tempo a strappargliela prima che la gettasse nel fuoco.»

«Grazie, signor Burton, avete fatto bene.»

Andai verso la mia scrivania, aprii il cassetto dove l'avevo chiusa a chiave per nasconderla agli occhi di Partridge, e la diedi a Nash.

Egli la lesse. Poi alzò gli occhi e domandò:

«Il suo aspetto è simile alla precedente?»

«Credo di sì, per quanto ricordo.»

«La stessa differenza tra la busta e il foglio?»

«Sì» dissi. «La busta era scritta a macchina, mentre la lettera era formata da parole stampate, ritagliate e incollate su un foglio.»

Il sovrintendente mise la lettera in tasca poi chiese:

«Vi dispiacerebbe, signor Burton, venire con me fino alla sezione di polizia? Potremmo parlare un po' e risparmierebbero molto tempo.»

«Naturalmente» dissi. «Desiderate che venga via subito?»

«Se non vi dispiace.»

Davanti alla porta c'era una macchina della polizia, e noi salimmo.

Durante il tragitto gli domandai: «Credete che riusciremo ad andare sino in fondo a questa faccenda?».

Nash fece un cenno di assenso.

«Oh, sì, ci riusciremo benissimo. È questione di tempo e di metodo. Sono lenti da risolvere,

questi casi, ma sono quasi sempre sicuri. Si tratta di farli diminuire a poco a poco.»

«Per eliminazione?» chiesi.

«Sì. È un lavoro di metodo.»

«Ma come?» domandai. «Sorvegliando le cassette per le lettere, esaminando macchine da scrivere, impronte digitali e tutto il resto?»

Sorrise. «Proprio così.»

Alla sezione di polizia trovai l'avvocato Symmington e il dottor Griffith. Fui presentato all'ispettore Graves, un uomo alto, dal viso sparuto, in abito borghese.

«L'ispettore Graves» spiegò Nash «è venuto da Londra per aiutarci. È un esperto nei casi di lettere anonime.»

L'ispettore fece un tetro sorriso. Pensai che una vita spesa nella ricerca degli autori di lettere anonime doveva essere deprimente. Tuttavia il funzionario dimostrò un certo malinconico entusiasmo.

«Sono tutti uguali, questi casi» osservò con voce profonda e lugubre come il lamento di un cane poliziotto. «Uguali per le parole usate e per i pensieri espressi.»

«Abbiamo avuto un caso del genere due anni fa» disse Nash. «Anche allora ci aiutò l'ispettore Graves.»

Vidi alcune di quelle lettere sparse sul tavolo, di fronte a Graves. Evidentemente le aveva esaminate.

«Il difficile è venirne in possesso» continuò Nash. «Tutti le gettano nel fuoco, o non vogliono confessare di averne ricevute. Sono sciocchi e hanno paura di avere a che fare con la polizia. Menti arretrate!»

«Tuttavia ne abbiamo potute raccogliere abbastanza per cominciare» disse Graves.

Nash estrasse dalla tasca quella che gli avevo dato io e la passò a Graves. L'ispettore le diede un'occhiata, poi la mise con le altre e disse con tono di approvazione:

«Bellissima; bellissima davvero!»

Non era lo stesso vocabolo che avrei scelto io per definire la lettera in questione, ma immagino che gli esperti abbiano il loro particolare punto di vista. Ero contento che quel frammento di una lunga catena di volgarissimi vituperii desse piacere a qualcuno.

«Ne abbiamo qui abbastanza, credo, per cominciare» osservò l'ispettore «e chiedo a voi tutti, signori, che, nel caso ne riceveste delle altre, le portiate subito qui. Non solo, ma se sentite che qualcuno ne ha ricevute (specialmente voi, dottore, dai vostri pazienti), fate del vostro meglio per convincerli a portare a me le lettere. Ne ho qui» sceglieva con mano sicura tra le lettere «una diretta all'avvocato Symmington, che egli ricevette circa due mesi fa, una diretta al dottor Griffith, una alla signorina Ginch, una alla signora Mudge, la moglie del macellaio, una a Jennifer Clark, barista alle "Tre Corone", ho quella ricevuta dalla signora Symmington e l'ultima, ricevuta dalla signorina Burton; ah, no, anche un'altra: per il direttore della banca.»

«Proprio una raccolta rappresentativa» commentai io.

«E nessuna che non possa essere paragonata ad altre del genere. Questa, per esempio, è del tutto simile alla lettera scritta da una certa modista. Quest'altra è tale e quale le lettere che mi capitò di esaminare, una volta, su nel Northumberland; erano scritte da una scolara. Io vi dico, signori, che mi piacerebbe vedere qualcosa di nuovo qualche volta, e non sempre la stessa vecchia storia.»

«Non c'è niente di nuovo sotto il sole» mormorai.

«Proprio così, signore. E ne sareste maggiormente convinto se esercitaste la nostra professione.»

Nash sospirò approvando. «Sì, davvero!»

L'avvocato Symmington domandò:

«Avete potuto trovare qualche indizio definitivo sull'autore delle lettere?»

Graves si schiarì la voce e tenne una piccola lezione.

«Ci sono alcune caratteristiche comuni a tutte le lettere di questo genere. Ora le enumererò, signori, nel caso che suggeriscano qualcosa alle vostre menti. Il testo di queste missive è composto di parole formate da singole lettere e vocali, ritagliate una per una da un libro stampato. Si tratta di un libro di vecchia stampa, del 1830 circa. Questo, naturalmente, allo scopo di evitare di essere riconosciuti attraverso la scrittura a mano, cosa che oggi, come saprete, è una faccenda abbastanza facile, e anche il tentativo di alterare una scrittura è presto smascherato dagli esperti. Sulle lettere e sulle buste non vi sono impronte digitali di carattere distinto. Vale a dire, che esse sono state maneggiate dai funzionari delle poste e dal destinatario, ci sono poi altre impronte confuse, ma non ve n'è una comune a tutte, il che dimostra come l'autore abbia avuto la precauzione di mettersi i guanti. Le buste sono state scritte con una macchina "Windsor 7", molto usata, con la "a" e la "t" fuori allineamento. Molte di esse sono state imbucate qui in paese, o portate a mano e imbucate nella cassetta della posta. È perciò evidente che esse sono di provenienza locale. Sono scritte da una donna e, secondo me, da una donna di media età o addirittura anziana, e probabilmente non sposata.»

Rimanemmo silenziosi per un minuto. Poi io osservai:

«La macchina da scrivere è il vostro miglior appiglio, vero? Non dovrebbe essere molto difficile scoprirla in un paese come questo.»

L'ispettore Graves scosse il capo.

«Qui sbagliate, signore.»

«La macchina da scrivere» disse Nash «è fin troppo facile rintracciarla. È una vecchia macchina dell'ufficio dell'avvocato Symmington. Egli la diede all'istituto femminile dove non è molto difficile entrare. Tutte le signore del paese vanno molto spesso all'istituto.»

«Non potete avere qualche indizio dal... ehm... dal tocco, si chiama così?»

Graves assentì ancora.

«Sì, si può tentare; ma queste buste sono state tutte scritte con un dito solo.»

«Da qualcuno, allora, che non è pratico di macchine da scrivere?»

«No, non direi. Piuttosto da qualcuno che sa scrivere a macchina, ma non vuole farcelo sapere.»

«Chiunque abbia scritto queste cose, certo ha dimostrato molta astuzia» dissi.

«Certo, certo, è molto furba, l'autrice» confermò Graves. «Esperta in ogni trucco del genere.»

«Non avrei mai immaginato che una delle mistiche donne di questo paese potesse avere un simile cervello» dissi.

Graves tossicchiò.

«Temo di non essermi spiegato bene. Queste lettere sono state scritte da una donna educata.»

«Cosa? Da una dama?» Pronunciai questa parola involontariamente. Non usavo il termine "dama" da anni. Ma in quel momento uscì dalle mie labbra quasi senza che me ne accorgessi, rievocata da tempi lontani, quando mia nonna diceva con voce inconsciamente altezzosa: "Quella non è una 'dama', mio caro".

Nash capì al volo. La parola "dama" significava ancora qualcosa per lui.

«Non necessariamente una dama» disse «ma certo non una contadina. Le contadine sono per la

maggior parte analfabete o quasi, qui, e certamente non possono esprimersi in modo così disinvolto.»

Io tacevo, turbato. La comunità era così piccola e supponevo che l'autrice delle lettere fosse la signora Cleat o qualche donna astiosa e pazzoide come lei.

Symmington tradusse in parole il mio pensiero e disse in tono secco:

«Ma allora questo restringe la cosa a circa una dozzina di persone probabili in tutto il paese!»

«Proprio così.»

«Non posso crederlo!»

Poi, con un lieve sforzo, e guardando fisso dinanzi a sé come se lo disgustasse persino il suono delle proprie parole, l'avvocato soggiunse:

«Avete udito quanto ho detto all'inchiesta, vero? Se pensate che io abbia voluto, con quella dichiarazione, salvaguardare la memoria di mia moglie, desidero ripetere ora che sono fermamente convinto della falsità del contenuto della lettera. Sono sicuro che era tutto falso. Mia moglie era una donna molto sensibile, e, sì, quanto mai riservata sotto certi aspetti. Una lettera come quella deve essere stata un gran colpo, data la sua salute cagionevole.»

Graves rispose subito:

«È molto probabile che abbiate ragione, signore. Nessuna di queste lettere mostra segni di una profonda conoscenza dei fatti. Sono accuse lanciate alla cieca. Non c'è stato alcun tentativo di ricatto. E nemmeno sembra essere il caso di qualche mania religiosa, come succede talvolta. È solo una faccenda di sesso e di cattiveria. E questo può essere un buon indizio per condurci a scoprire il colpevole.»

Symmington si alzò. Per quanto arido fosse il suo animo, e contrario a ogni emozione, pure le sue labbra tremavano.

«Spero che riusciate presto a scoprire il demonio che scrive tali cose» disse. «Mia moglie ha sofferto come se le avessero conficcato un pugnale nel cuore.» Si fermò un attimo. «Come si sentirà, ora, chi ha scritto la lettera?»

Uscì, senza aspettare risposta.

«Come si sentirà ora?» domandai a Griffith.

Mi sembrava che toccasse a lui rispondere.

«Lo sa Dio! Forse sentirà rimorso. Ma può anche darsi che stia godendo della sua potenza. La morte della signora Symmington può aver dato nuovo alimento alla sua mania.»

«Spero di no» dissi rabbrivendo «perché se così fosse...»

Esitai e Nash finì la frase per me: «Tenterà ancora? Questa, signor Burton, sarebbe la miglior cosa per noi. Il secchio va al pozzo una volta di troppo, ricordatevelo!».

«Sarebbe pazza a continuare» osservai.

«Continuerà» disse Graves «succede sempre così. È un vizio al quale non possono resistere.»

Scossi il capo con un brivido. Domandai se avevano ancora bisogno di me; desideravo prendere un po' d'aria. L'atmosfera della stanza mi sembrava satura di male.

«Nient'altro, signor Burton» disse Nash. «Solo tenete gli occhi aperti e fate propaganda più che potete, per convincere la gente a portare qui tutte le lettere che eventualmente dovessero ricevere.»

Assentii e dissi: «Credo che ormai tutti in paese ne abbiano ricevuta una».

«Sentite» disse Graves. Chinò alquanto il capo e domandò: «Non sapete di preciso se c'è qualcuno che *non* abbia ricevuto una di quelle lettere?»

«Che domanda! La popolazione non viene certo da me a farmi le sue confidenze.»

«No, no, signor Burton, non intendevo dire questo. Chiedevo soltanto se sapete di qualche persona che per certo non abbia ricevuto lettere anonime.»

«Già, difatti» risposi esitando «ne conosco una.» E ripetei la conversazione tra me e Emily Barton, riferendo quello che la signorina mi aveva detto.

Graves ascoltò l'informazione con volto impassibile poi disse:

«Bene, questa potrà tornarci utile. Ne prendo nota.»

Uscii nell'assolato pomeriggio con Owen Griffith. Appena in strada mi misi a imprecare a voce alta:

«Ma, che razza di luogo è questo, per un uomo che deve venire a prendere un po' di sole e curare le sue ferite? È pieno di marciume, di veleno, e sembra invece pacifico e innocente come un Eden.»

«Anche là» disse Owen secco «c'era un serpente.»

«Sentite, Griffith, sanno qualcosa, quelli? Hanno qualche idea?»

«Non so. Certo la polizia ha una magnifica tecnica. Apparentemente è franca, ma in realtà non ti dicono niente.»

«Sì. Nash è un uomo simpatico.»

«È anche un uomo che sa il fatto suo.»

«Se c'è qualche squilibrato in questo paese dovrete saperlo voi meglio di ogni altro» dissi in tono di accusa.

Griffith scosse la testa. Era scoraggiato, peggio, preoccupato. Mi domandai se avesse qualche sospetto.

Stavamo percorrendo High Street. Io mi fermai davanti all'Agenzia Immobiliare.

«Credo che la seconda rata del mio affitto anticipato stia per scadere. Ho quasi in mente di pagarla e di sloggiare con [oanna, rinunciando a godere il resto dell'affitto che ho pagato.»

«Non ve ne andate» disse Owen.

«Perché no?»

Non rispose. Lentamente, dopo qualche attimo, disse:

«Chissà, forse avete ragione. Lymstock non è molto salubre ora. Potrebbe nuocere a voi e a vostra sorella.»

«Niente nuoce a Joanna» replicai. «È una donna tenace. Sono io il debole. Questa faccenda mi nausea.»

«Fa nausea anche a me» fu d'accordo Owen.

Bussai alla porta socchiusa dell'agente immobiliare.

«Ma non andrò via» soggiunsi «la curiosità è più forte della pusillanimità. Voglio proprio vedere come si risolverà questa faccenda.»

Così dicendo entrai.

Una donna che stava scrivendo a macchina si alzò e mi venne incontro. Aveva capelli crespi e sorrideva senza spontaneità, ma mi accorsi che era più intelligente della giovane con gli occhiali della quale aveva preso il posto.

Qualche minuto dopo, qualcosa di familiare che era in lei mi colpì: quella ragazza era la signorina Ginch, l'ex impiegata di Symmington.

«Non eravate nell'ufficio di Galbraith & Symmington?» le chiesi.

«Sì, difatti. Ma ho creduto bene licenziarmi. Questo è un buon posto anche se lo stipendio non è alto. Ci sono cose che valgono più del denaro, non vi pare?»

«Senza dubbio» approvai.

«Quelle terribili lettere» sussurrò la signorina Ginch in un sibilo. «Ne ho ricevuta una. Parlava di me e dell'avvocato Symmington. Oh, che cosa terribile! Diceva le cose più infami! Conosco il mio dovere e ho portato la lettera alla polizia, benché non fosse certo una cosa piacevole per me.»

«Ah, no certo, una cosa spiacevolissima.»

«Ma la polizia mi ringraziò e mi disse che avevo fatto bene. Io però capii che era meglio evitare anche le apparenze del male, poiché l'autore della lettera doveva aver certo preso lo spunto da qualche vile pettegolezzo; e quantunque fra me e l'avvocato Symmington non ci fosse mai stato nulla di men che corretto, mi licenziai.»

Mi sentivo imbarazzato.

«Ma certo; voi non potete aver commesso nulla di male.»

«Ma la gente è maligna. Ha proprio la mente perversa!»

Senza volerlo, i miei occhi incontrarono quelli della signorina Ginch, e allora feci una spiacevole scoperta: quella ragazza si divertiva. Per la seconda volta nella giornata mi accorgevo che qualcuno provava un certo gusto a sentir parlare delle lettere anonime.

L'entusiasmo dell'ispettore Graves era professionale, ma il godimento della signorina Ginch era sintomatico e disgustoso.

Mi balenò un'idea. Le lettere potevano essere state scritte dalla stessa signorina Ginch.

Quando tornai a casa, trovai la signora Dane Calthrop in conversazione con Joanna. Mi apparve grigia e malata.

«È stata una scossa terribile, signor Burton» mi disse. «Povera creatura, povera creatura!»

«Sì» soggiunsi. «È terribile pensare che una persona sia ridotta a un punto di disperazione tale da togliersi la vita.»

«Ah, intendete la signora Symmington?»

«Certo.»

La signora Dane Calthrop scosse la testa.

«Mi dispiace per lei, ma sarebbe accaduto ugualmente, non vi pare?»

«E perché mai?» domandò Joanna in tono secco.

«Credo proprio di sì. Se uno arriva all'idea che il suicidio sia il modo per sfuggire a un guaio, poca importanza ha la natura del guaio. Al primo che le fosse capitato si sarebbe comportata nello stesso modo. Ciò che mi sconvolge è il dover ammettere che la signora Symmington non era come l'avevo giudicata. La credevo un'egoista, una sciocca, piuttosto attaccata alla vita, non di quelle che cedono al panico. Comincio invece a credere che ci voglia ben altro per poter dire di conoscere a fondo una persona.»

«Sono curioso di sapere a chi era indirizzata la vostra frase di prima: "Povera creatura"» dissi io.

«Ma alla donna che scrive le lettere.»

«Non credo» replicai sostenuto «che valga la pena di sprecar simpatia per quella donna.»

La signora Dane Calthrop si chinò e appoggiò una mano sul mio ginocchio.

«Ma non capite? non sentite? Metteteci un po' d'immaginazione. Pensate come deve essere disperatamente e terribilmente infelice una persona, per ridursi a scrivere lettere del genere. Come deve essere sola, tagliata fuori dalla vita, intossicata da un rivolo di veleno che solo così trova il suo sfogo. Ecco perché sento un gran rimorso. Qualcuno qui a Lymstock è infelice fino a questo punto e io non ne avevo la minima idea. Avrei dovuto saperlo. Non si può intromettersi nella vita degli altri, e d'altronde io non l'ho mai fatto. Ma quella profonda infelicità interiore è come un braccio infetto, tutto nero e gonfio! Se si potesse amputarlo, il veleno scorrerebbe via senza far male a nessuno. Ah, povera anima, povera anima!»

Si alzò per andarsene.

Non mi sentivo d'accordo con lei. Non condividevo in alcun modo i suoi sentimenti, ma domandai con curiosità:

«Signora Calthrop, non avete idea di chi possa essere l'autrice?»

I suoi begli occhi mi guardarono un poco perplessi.

«Lo posso immaginare» disse. «Ma potrei anche sbagliarmi, no?»

Si avviò silenziosa verso la porta, ma prima di uscire volse il capo per domandare:

«Ditemi signor Burton, perché non vi siete ancora sposato?»

Se la domanda mi fosse stata rivolta da chiunque altro, mi sarebbe sembrata impertinente, ma trattandosi della signora Dane Calthrop, sentii che era spontanea, senza secondi fini, e che lei desiderava realmente avere una risposta.

«Diciamo» feci in tono scanzonato «che non ho mai incontrato il mio tipo.»

«Sì, possiamo dire così» approvò la signora Calthrop «ma non sarebbe una buona risposta,

perché molti uomini hanno sposato la donna che non era per nulla adatta a loro.»

Detto questo uscì.

Joanna osservò: «Davvero credo che sia un po' matta, ma mi piace ugualmente. La gente di qui ha paura di lei.»

«Anch'io un poco.»

«Perché non si sa mai quello che può passarle per la mente?»

«Sì, e poi è molto acuta nelle sue intuizioni.»

Joanna disse lentamente: «Credi davvero che chi ha scritto le lettere sia così infelice?».

«Non so che cosa pensi o senta quella dannata megera, e non me ne curo. Mi fanno pena le sue vittime, piuttosto.»

A ripensarci ora, mi sembra strano che, fra le nostre supposizioni sullo stato mentale della "Penna avvelenata", avessimo trascurato proprio la più ovvia e naturale. Griffith aveva descritto quel demonio esultante. Io la vedevo piena di rimorso, terrorizzata dal risultato della sua perversa attività. La signora Dane Calthrop la riteneva infelice. E non avevamo pensato, o forse non avevo pensato, alla reazione più logica: la paura.

Infatti, con la morte della signora Symmington, le lettere erano passate ad altra categoria, non so quale fosse la posizione legale: Symmington lo sapeva, credo; ma era chiaro che, avendo causato una morte, la posizione dell'autore delle lettere fosse ora molto più seria. Non si sarebbe più potuto far passare la cosa come un gioco, se si fosse scoperta l'identità dell'autore. La polizia stava lavorando: era stato chiamato un esperto di Scotland Yard. Ormai per l'anonimo autore era di vitale importanza rimanere anonimo.

E, ammesso che la paura fosse la reazione principale, altre cose ne conseguivano. Anche di fronte a tali possibilità mi dimostrai cieco. Eppure esse dovevano naturalmente avere il loro peso.

La mattina seguente io e Joanna scendemmo piuttosto tardi per la colazione, cioè tardi per le abitudini di Lymstock. Erano le nove e mezzo, ora in cui, a Londra, Joanna stava aprendo una palpebra, mentre probabilmente le mie erano ancora ben chiuse. Tuttavia quando Partridge aveva domandato: "la prima colazione alle otto e mezzo o alle nove?" né io né Joanna avevamo avuto il coraggio di spostare l'orario. Vidi, con disappunto, Aimée Griffith che, sulla soglia, stava parlando con Megan. Non appena ci vide, alzò il tono della voce, con la sua solita cordialità.

«Salve, dormiglioni! Io sono alzata da un pezzo!»

Questo, naturalmente, era affar suo. Un medico deve, senza dubbio, far colazione presto, la mattina, e la sorella devota deve essere pronta a servirgli il caffè e il tè. Ma non è una buona scusa per molestare i vicini addormentati. Le nove e mezzo non sono un'ora adatta per far visite.

Megan sgattaiolò via e andò nella sala da pranzo, dove, certo, aveva dovuto interrompere la colazione.

«Non volevo entrare» disse Aimée Griffith, come se ci fosse più merito a costringere la gente a uscire per parlare sulla porta di casa, che non a parlare comodamente seduti.

«Volevo soltanto chiedere alla signorina Burton se aveva qualche avanzo di verdura per il nostro banco della Croce Rossa, sulla strada principale. In questo caso avrei mandato Owen a ritirare la roba con la macchina.»

«Cominciate la vostra giornata molto presto» dissi.

«L'uccello mattiniero acchiappa il verme» disse Aimée. «Si ha maggiore probabilità di trovare la

gente in casa a quest'ora. Quando uscirò da voi, andrò dal signor Pye. Nel pomeriggio poi a Brenton.»

«La vostra energia mi fa sentire molto stanco» dissi. In quel momento squillò il telefono e andai in anticamera per rispondere. Joanna rimase a sbrigarsela da sola, e certo, parlando di rabarbaro e di fagioli francesi, avrebbe messo in mostra la sua ignoranza in fatto di prodotti ortofrutticoli.

«Pronto» dissi al ricevitore.

Un rumore confuso e un profondo sospiro venne dall'altro capo del filo, infine una voce femminile tutta tremante disse: «Oh!».

«Pronto» ripetei in tono incoraggiante.

«Oh» rifece la voce, e poi domandò sommessa: «Parlo, intendo dire, parlo con Little Furze?»

«Sì.»

«Oh...»

Evidentemente era questo l'inizio di ogni sua frase. La voce domandò esitante:

«Potrei parlare un minuto con la signorina Partridge?»

«Certo» risposi. «Chi parla, prego?»

«Oh, ditele che è Agnes, per favore, Agnes Woddell.»

«Agnes Waddle?»

«Sì.»

Deposi il ricevitore e chiamai verso le scale da dove sentivo che doveva esserci Partridge.

«Partridge, Partridge!».

La nostra governante apparve in cima alla scala, con uno strofinaccio in mano e un'espressione del viso che sembrava dire: "Che c'è, ora?". Ma con i suoi soliti modi rispettosi disse: «Sì, signore».

«C'è Agnes Waddle che desidera parlarvi al telefono.»

«Come, signore?»

Alzai la voce. «Agnes Waddle».

«Agnes Woddell!» esclamò. E d'ora in poi scriverò il nome come effettivamente si scrive e non come mi era sembrato. «Che mai può volere da me?».

Perdendo un poco del suo abituale contegno, Partridge lasciò cadere lo strofinaccio e scese le scale, anche la sua gonna stampata era tutta agitazione. Battei discretamente in ritirata nella sala da pranzo dove Megan stava rimpinzandosi di rognone e prosciutto. Megan non mostrava, come Aimée Griffati, un "viso da glorioso mattino"; infatti rispose molto distrattamente al mio saluto e continuò a mangiare in silenzio.

Aprii il giornale e dopo qualche minuto Joanna entrò con un aspetto piuttosto depresso.

«Auff!» disse. «Sono stanca. Credo di aver mostrato tutta la mia ignoranza in tema di ortaggi. I piselli crescono di questa stagione?»

«In agosto» disse Megan.

«Ma a Londra li abbiamo in ogni stagione!» replicò Joanna.

«Sono quelli in scatola, sciocchina» dissi io. «Messi nei frigoriferi delle navi, possono essere trasportati dai più lontani paesi.»

«Come l'avorio, le scimmie e i pavoni?» domandò Joanna.

«Proprio così.»

«Preferirei avere i pavoni» osservò Joanna pensierosa.

«A me piacerebbe una scimmietta tutta mia» disse Megan.

Sbucciando un'arancia, Joanna riprese: «Mi domando come mi sentirei se somigliassi ad Aimée Griffith, sprizzante vigore, salute e gioia di vivere. Credi che quella donna possa mai essere stanca, o depressa, o che desideri qualcosa?»

Ero convinto che Aimée Griffith non desiderasse niente, e lo dissi a Joanna, poi seguì Megan sulla veranda, passando per la porta-finestra.

Là, mentre stavo riempiendo la pipa, udii Partridge entrare nella stanza da pranzo, e dire con voce tetra:

«Posso parlarvi un minuto, signorina?»

"Povero me" pensai "spero che Partridge non abbia idea di licenziarsi. Emily Barton se la prenderebbe con noi."

Partridge continuò: «Devo scusarmi, signorina, per essere stata chiamata al telefono. Volevo dire che la ragazza che mi ha chiamato avrebbe dovuto conoscermi meglio. Non ho mai avuto l'abitudine di usare il telefono o di permettere che le mie amiche mi telefonassero e sono molto spiacente che questo sia successo, e che il padrone abbia dovuto andare a rispondere».

«Ma va benissimo, Partridge» disse Joanna bonariamente «perché le vostre amiche non dovrebbero chiamarvi al telefono se hanno bisogno di parlarvi?»

Anche se non vedevo, immaginavo che l'espressione del viso di Partridge fosse più dura che mai, quando rispose con freddezza:

«È un genere di cose che non si sono mai fatte in questa casa. La signorina Emily non lo avrebbe mai permesso. Come ho detto prima, mi dispiace che sia successo, ma Agnes Woddell, la ragazza che ha telefonato, era sconvolta, e poi è molto giovane, e non sa quello che non si può fare in una casa signorile.»

"Questa è per te, Joanna" pensai divertito.

«Questa Agnes che mi ha chiamato, signorina» continuò Partridge «era a servizio qui, alle mie dipendenze. Allora aveva sedici anni ed era venuta da un orfanotrofio. Vedete, non avendo una casa, una madre, o parenti cui chiedere consiglio, ha preso l'abitudine di ricorrere a me.»

«Capisco» disse Joanna e aspettò il resto che, evidentemente, Partridge aveva in animo di dire.

«Così oso chiedervi, signorina, se permettete che Agnes venga qui oggi a prendere un tè in cucina. È il suo giorno di libertà e ha qualcosa in testa per cui desidera parlarvi. Solo per questa ragione, signorina, perché, normalmente, non mi sarei mai sognata di chiedere una cosa simile.»

Joanna disse sbalordita:

«Ma perché non dovrete prendere un tè con chi vi fa comodo?»

A queste parole Partridge eresse il capo e, a quanto disse Joanna più tardi, assunse un tono deciso.

«Non è mai stata un'abitudine di questa casa, signorina. La vecchia signora Barton non permetteva mai che si ricevessero visite in cucina, fatta eccezione per il nostro giorno di permesso, nel qual caso potevamo ricevere le amiche qui, invece di uscire; ma negli altri giorni, mai. E la signorina Emily ha sempre seguito questo sistema.»

Joanna è molto affabile con i domestici ed essi le vogliono bene, ma non è mai riuscita a rompere il ghiaccio con Partridge.

«Così non va bene, ragazza mia» le dissi quando Partridge se ne fu andata e Joanna mi ebbe raggiunto fuori. «La tua cordialità e la tua indulgenza non sono apprezzate. Per Partridge ci vogliono le vecchie maniere altezzose e le cose fatte come devono essere fatte in una casa signorile.»

«Non ho mai sentito parlare di una simile tirannia: non permettere alle cameriere di trovarsi con le amiche» replicò Joanna. «Tu avrai ragione, Jerry, ma non è possibile che a loro piaccia di essere trattate come schiavi negri.»

«Evidentemente sì, invece» dissi. «Per lo meno tutte le Partridge di questo mondo.»

«Non riesco a capire perché non le ispiri simpatia, mentre la maggior parte della gente mi trova simpatica.»

«Probabilmente ti disapprova come padrona di casa. Tu non passi mai la mano sopra un mobile per vedere se vi sono tracce di polvere. Non vai a guardare sotto i tappeti. Non domandi dove sono andati a finire gli avanzi del "soufflé" di cioccolata, e non ordini mai una focaccia fatta in casa.»

«Auff!» sospirò Joanna. Poi continuò in tono triste: «Oggi non faccio che fallire in tutto. Disprezzata da Aimée per la mia ignoranza nei riguardi del regno vegetale. Umiliata da Partridge solo perché la tratto da essere umano. Ora andrò in giardino e mi metterò a mangiar vermi.»

«Megan è già là» dissi.

Difatti Megan era scappata via pochi minuti prima e ora se ne stava tranquilla in mezzo a un spiazzo erboso, simile a un uccelletto che aspetti il cibo. Ma ad un tratto venne verso di noi e disse bruscamente:

«Oggi devo tornare a casa.»

«Come?» dissi costernato.

Arrossì, ma appariva seria e decisa.

«Siete stati molto gentili a tenermi qui, e credo di aver recato un po' di disturbo. Ci sono stata bene, ma ora debbo andarmene, perché, dopo tutto, non si può star sempre fuori della propria casa. Così, ho pensato di congedarmi stamattina.»

Io e Joanna cercammo di farle cambiare idea, ma Megan fu incrollabile; alla fine mia sorella andò a prendere la macchina. Megan salì nella sua stanza e ritornò dopo pochi minuti con la sua roba.

L'unica persona che sembrasse soddisfatta era Partridge, che aveva un mezzo sorriso sulla faccia dura. Non aveva mai avuto molta simpatia per Megan.

Quando Joanna tornò, ero in mezzo al prato. Mi domandò se credevo di essere una meridiana.

«Perché?» domandai.

«Te ne stai lì impalato come un cippo. Però non si potrebbe attaccarti un cartello con scritto: *Funziona se c'è il sole*, come in certe vecchie meridiane. Hai piuttosto un'aria da tempesta.»

«Non sono di buon umore. Prima per Aimée Griffith ("Cara" mormorò Joanna "devo parlare di quegli ortaggi") «e poi per Megan che vuole andarsene. Avevo intenzione di portarla a fare una passeggiata a Legge Tor.»

«Con un collare e un guinzaglio, immagino» disse Joanna.

«Come?»

Joanna ripeté le parole lentamente e chiaramente, mentre voltava l'angolo della casa per andare nell'orto, dietro la cucina.

«Ho detto "con un collare e un guinzaglio". Il padrone ha perso il suo cane, ecco perché te la prendi tanto.»

Ero seccato, devo confessarlo, per il modo brusco col quale Megan ci lasciò. Forse si era improvvisamente annoiata di stare con noi.

Dopo tutto non era certo una vita divertente per una ragazza. A casa avrebbe trovato i bambini ed

Elsie Holland.

Sentii tornare Joanna e mi mossi in fretta per evitare che lei facesse ulteriori commenti sulle meridiane.

Owen Griffith passò da noi con la macchina poco prima di colazione, e il giardiniere era lì ad aspettarlo con gli ortaggi da dargli.

Mentre il vecchio Adam stava disponendo la verdura nella macchina, portai Owen in casa per offrirgli da bere. Lo invitammo a pranzo, ma lui non volle restare.

Quando entrai con lo sherry, trovai che Joanna aveva cominciato il suo gioco. Non c'era segno di vivacità. Si era raggomitolata in un angolo del divano e tempestava Owen di domande sul suo lavoro, informandosi se gli piaceva fare il medico internista o se non avrebbe preferito prendere una specializzazione. Per lei, la professione del medico era una delle cose più affascinanti di questo mondo. Dite quel che volete di lei, ma Joanna è un'amabile, celestiale ascoltatrice. E dopo aver ascoltato tanti mancati geni che le dicevano come ingiustamente non erano stati apprezzati, era molto facile ascoltare Owen Griffith. Al terzo bicchierino di sherry, Griffith stava spiegando a Joanna certe oscure reazioni o lesioni, in termini così strettamente scientifici che nessun altro che non fosse stato medico, avrebbe potuto capirlo.

Mia sorella sembrava interessarsi ai discorsi di Griffith, il suo sguardo era vivo.

Sentii una punta di rimorso. Joanna era cattiva, e non avrebbe dovuto giocare a tira e molla con quel buon diavolo. Ma le donne sono veri diavoli.

Vidi Griffith di profilo, e il suo mento lungo e volitivo, il taglio duro delle labbra, mi fecero dubitare che Joanna potesse fare di lui ciò che voleva. Comunque un uomo non ha interesse a farsi mettere nel sacco da una donna; se poi ci casca, è affar suo.

Joanna disse:

«Cambiate idea e restate a pranzo con noi, dottor Griffith» e Owen, arrossendo un poco, disse che avrebbe desiderato restare, ma sua sorella lo aspettava a casa.

«Possiamo avvisarla per telefono» disse svelta Joanna e si diresse subito all'apparecchio.

Mi parve che Griffith si sentisse un po' a disagio, e pensai che forse egli aveva un po' paura di sua sorella.

Joanna tornò sorridente dicendo che tutto era andato bene. Così Owen Griffith rimase a pranzo e sembrò essere contento. Parlammo di libri, di politica mondiale, di musica, di pittura e di architettura moderna. Non parlammo affatto di Lymstock, né di lettere anonime, o del suicidio della signora Symmington. Ci tenemmo lontani da questi argomenti, e credo che Owen ne fosse piuttosto sollevato. La sua faccia scura si era illuminata e dimostrò di avere una mente aperta e interessante.

Quando se ne fu andato dissi a Joanna:

«Non dovresti usare i tuoi tranelli con un uomo così buono.»

«Questo lo dici tu!» ribatté Joanna. «Voi uomini siete tutti solidali!»

«Perché lo perseguiti, Joanna? Per soddisfare la tua vanità ferita?»

«Può darsi» rispose lei.

Quel pomeriggio dovemmo andare al tè della signorina Emily Barton, nel suo appartamento giù al villaggio.

Andammo a piedi, perché ormai mi sentivo abbastanza forte per affrontare la strada della collina, al ritorno. Ma dovevamo essere partiti da casa troppo in anticipo, perché quando arrivammo, la'

porta ci fu aperta da una donna alta e ossuta, dal viso spavaldo, la quale ci disse che la signorina Barton non era ancora rincasata.

«Ma so che aspettava la vostra visita. Vogliate quindi accomodarvi, per cortesia.»

Quella donna era, evidentemente, la fedele Florence. La seguimmo su per la scala; ci aperse una porta e ci fece entrare in un salottino molto grazioso anche se un po' troppo pieno di mobili. Pensai che molte di quelle cose dovevano venire da Little Furze. La donna era fiera di quella stanza.

«È bella, vero?» domandò.

«Molto bella» disse con calore Joanna.

«Desidero che la mia padrona stia a suo agio, ma non posso fare come vorrei o come dovrebbe essere fatto. Lei dovrebbe poter stare nella sua casa e non ridursi a vivere in una o due stanze ammobiliate.»

E Florence, che era un dragone, ci guardò entrambi con aria di rimprovero. Sentivo che non era un giorno fortunato per noi, quello. Joanna era stata bollata da Aimée Griffith e da Partridge, e ora stavamo per essere bollati tutti e due da Florence, che aggiunse:

«Sono stata a servizio per quindici anni in quella famiglia.»

Joanna, seccata da quei modi provocatori, disse:

«Ma è stata la signorina Barton a voler affittare la casa. L'aveva indicata lei agli agenti immobiliari.»

«Vi è stata costretta» replicò Florence. «Viveva con semplicità e parsimonia, ma neanche così il governo l'ha lasciata stare.»

Io scossi la testa con tristezza.

«Al tempo della vecchia signora c'era abbondanza di denaro» continuò Florence. «Poi morirono a una a una, povere care. La signorina Emily le ha curate tutte. Si è consumata in questo compito, e sempre con pazienza, non lamentandosi mai. Ma ne ha risentito gli effetti, e ora, oltretutto, ha preoccupazioni finanziarie! Le azioni non fruttano più come una volta, lei dice, ma perché poi, vorrei proprio saperlo. Dovrebbero vergognarsi! Ridurre sul lastrico una signora come lei che non s'intende di cifre e non può difendersi dai loro imbrogli!»

«Tutti, praticamente, hanno subito la stessa sorte» dissi io, ma Florence non parve calmarsi.

«Questo va bene per chi è capace di badare a se stesso, ma non per lei. Ha bisogno di cure, lei, e fin quando starà qui con me, baderò io a che nessuno le dia grattacapi o le imponga di fare questo o quello. Farei qualunque cosa per la signorina Emily.»

E dopo averci fissati per qualche attimo, l'indomabile Florence lasciò la stanza, chiudendo cautamente la porta dietro di sé.

«Non hai l'impressione di essere una sanguisuga, Jerry? Io sì» disse Joanna. «Che succede?»

«A quanto pare la fortuna non ci favorisce» risposi. «Megan si è stancata di noi, Partridge ti disapprova, la fedele Florence ci disapprova entrambi.»

Joanna mormorò: «Vorrei proprio sapere perché Megan se ne è andata.»

«Si sarà annoiata.»

«Non lo credo affatto. Forse tu non credi, Jerry, che possa essere stato qualche discorso di Aimée Griffith?»

«Vuoi dire questa mattina, quando stavano parlando sulla porta di casa?»

«Sì. Non sono rimaste lì molto tempo, però...» Finii io la frase: «Però quella donna ha il passo di un'elefantessa! Potrebbe avere...»

La porta si aprì ed entrò la signorina Emily. Era rossa e un po' affannata e sembrava eccitata. I suoi occhi brillavano. Ci salutò molto distratta.

«Oh, cari, scusate il ritardo. Ho dovuto fare alcune piccole compere in paese, e le focacce della "Rosa Azzurra" non mi sembravano molto fresche, così sono andata dalla signora Lygon. Ho l'abitudine di comprarle sempre per ultime, così prendo quelle della seconda sfornata e non quelle del giorno prima. Mi dispiace di essermi fatta aspettare; sono davvero imperdonabile.»

Joanna intervenne: «È colpa nostra, signorina Barton. Siamo arrivati troppo presto. Siamo venuti a piedi e Jerry ora cammina tanto in fretta che arriviamo dovunque troppo presto.»

«Oh, non dite così. Non è mai troppo presto, ma quando una cosa è buona, lo sapete, non si può mai averne troppa.»

Così dicendo, la vecchia signorina batté amichevolmente la spalla di mia sorella.

Il viso di Joanna s'illuminò. Finalmente, almeno così sembrava, stava per avere un successo. Emily Barton estese il sorriso anche a me, ma lo fece con molta timidezza, come una persona che si avvicini a una tigre ritenuta, almeno per il momento, innocua.

«Siete stato molto gentile, signor Burton, a partecipare a un rito così femminile come un tè.»

Credo che Emily Barton si figurasse gli uomini come insaziabili consumatori di whisky e soda e fumatori di sigari, e che negli intervalli si dessero a sedurre le ragazze del paese o ad allacciare relazioni con donne sposate.

Quando, più tardi, dissi questa mia opinione a Joanna, essa mi rispose che probabilmente quello era il tipo di uomo che Emily Barton avrebbe desiderato di incontrare nella vita, ma che purtroppo non aveva mai incontrato.

Intanto la signorina Emily si dava da fare nella stanza, preparando tavolini e portacenere. Subito dopo la porta si aprì ed entrò Florence recando un vassoio con il tè, servito in bellissime tazze di porcellana, certo provenienti dalla casa della signorina Barton. Il tè era cinese, delizioso; poi c'erano piatti di panini imbottiti e sottili fette di pane imburrato, oltre a una quantità di pasticcini.

Florence era raggiante, ora, e guardava la signorina Emily con una specie di materno compiacimento, come una bambina che prepara una ricca merenda per la sua bambola.

Joanna ed io mangiammo più di quanto avremmo desiderato, pressati dall'insistenza della nostra ospite. La signorina Emily si stava divertendo a quel piccolo ricevimento e mi accorsi che, per lei, io e Joanna costituivamo un grande avvenimento: eravamo due persone venute dal mondo misterioso e sofisticato di Londra.

Naturalmente i nostri discorsi caddero ben presto su argomenti locali. La signorina Barton parlò con molta simpatia del dottor Griffith, della sua gentilezza e della sua abilità professionale. Disse anche che Symmington era un avvocato intelligente e che l'aveva aiutata a farsi rimborsare del denaro già pagato per la tassa sul reddito, possibilità di cui ella non aveva avuto neanche il minimo sospetto. Disse poi che era tanto buono con i suoi bambini e devoto alla moglie... e qui s'interruppe di colpo.

«Povera signora Symmington! È un caso così triste, con quei bambini rimasti orfani. Non era mai stata, forse, una donna molto forte, inoltre la sua salute aveva peggiorato negli ultimi tempi. Deve essere stata proprio una tempesta mentale. Ho letto sul giornale casi del genere. La gente non ha il controllo delle proprie azioni quando si trova in un simile stato. E lei certo non poteva rendersi conto di ciò che faceva, altrimenti si sarebbe ricordata di suo marito e dei bambini.»

«Quella lettera anonima deve averle procurato una forte scossa» osservò Joanna.

La signorina Barton arrossì, e disse con una punta di rimprovero nella voce:

«Non credo che sia un bell'argomento di conversazione, vero, cara? So che ci sono state delle lettere anonime, ma è meglio non parlarne. Cose disgustose. Credo che sia meglio ignorarle.»

Bene, la signorina Barton poteva benissimo ignorarle, ma per le altre persone la cosa non era così facile. Tuttavia obbedii e portai l'argomento su Aimée Griffith.

«Meravigliosa, proprio meravigliosa» disse Emily Barton. «La sua energia e la sua capacità organizzativa sono veramente eccezionali. È anche molto buona con le ragazze. E così pratica e moderna in tutto. È lei che manda avanti molte cose di questo paese. E poi è molto devota a suo fratello. È bello vedere un simile attaccamento tra fratello e sorella.»

«Ma lui non la trova un po' opprimente, qualche volta?» domandò Joanna.

Emily Barton la guardò sorpresa.

«Si è sacrificata molto per lui» disse con un tono di risentita dignità.

Vidi brillare sinistramente gli occhi di Joanna e mi affrettai a portare la conversazione sul signor Pye.

Emily Barton era un po' dubbiosa nei riguardi del signor Pye. Tutto quello che poté dire fu che egli era molto gentile, sì, molto gentile, e anche questo lo disse in modo alquanto dubitativo. Piuttosto ricco, anche, e generoso. E che ospitava gente un po' strana a volte, ma si sa, ha viaggiato parecchio.

Ci trovammo d'accordo nel dire che il viaggiare allarga gli orizzonti della mente, e che, alle volte, fa fare curiose conoscenze.

«Ho sempre desiderato di fare una crociera» disse Emily Barton. «Sono cose che si leggono spesso sui giornali e attirano molto.»

«E perché non ci andate?» domandò Joanna.

Questo brusco ritorno alla realtà sembrò allarmare la signorina Emily.

«Oh, no, no, sarebbe assolutamente impossibile.»

«Ma perché? Non costano eccessivamente.»

«Oh, non è solo per la spesa. Ma non mi piacerebbe andarci da sola. Viaggiare da soli sembrerebbe piuttosto eccentrico, non vi pare?»

«Nient'affatto» disse Joanna.

La signorina Emily la guardò dubbiosa.

«E poi non so come me la caverei per il bagaglio... e dover scendere in porti stranieri... e tutte le diverse monete...»

Innumerevoli trabocchetti sembravano sorgere dinanzi allo sguardo spaventato della piccola signorina, e Joanna si affrettò a calmarla facendole alcune domande su una prossima festa in giardino, con vendita di lavori femminili. Questo discorso ci portò, naturalmente, a parlare della signora Dane Calthrop. Un lieve spasimo apparve, per un attimo, sul volto della signorina Barton.

«Sapete, cara» disse «che è una donna molto strana? Dice certe cose, alle volte!»

Domandai quali fossero queste cose.

«Oh, non saprei. Cose del tutto inaspettate. E il modo che ha di guardare le persone, come se non fossero vicine a lei ma lontanissime. Mi sono espressa male, ma è difficile spiegare l'impressione che ho avuto. E poi non vuole mai interferire. Ci sono molti casi in cui la moglie di un vicario potrebbe dare un consiglio e, forse, ammonire. Evitare che la gente faccia del male, o fare in modo che ripari al male fatto. Perché la gente le darebbe ascolto, ne sono sicura. Provano tutti soggezione davanti a lei. Ma lei insiste a starsene in disparte e lontana da tutti, e ha la strana abitudine di compatire le persone meno meritevoli.»

«È interessante» dissi, dando un rapido sguardo a Joanna.

«Tuttavia è una donna di eccellente educazione» continuò la Barton. «Era una Farroway di Bellpath, una famiglia nota, ma queste vecchie famiglie sono talvolta un po' strane, credo. Comunque, lei è devota a suo marito, uomo di fine intelletto, sciupato, mi vien fatto di pensare, in questa ristretta cerchia campagnola. Un uomo buono e molto sincero; ma trovo piuttosto fastidiosa quella sua mania delle citazioni latine.»

«Senti, senti» dissi divertito.

«Jerry», spiegò Joanna «è stato educato in scuole di lusso, perciò non sa neanche riconoscere il latino, quando gli capita di sentire una frase in questa lingua.»

Le parole di Joanna offrirono un nuovo argomento alla signorina Barton.

«L'insegnante del paese è una ragazza poco simpatica» disse. «Credo che sia una "rossa"» e, per dire "rossa", abbassò il tono della voce.

Di ritorno, salendo la strada della collina, Joanna mi disse: «Che dolce creatura, non ti pare?».

A cena, quella sera, Joanna disse a Partridge: «Spero che il vostro tè con Agnes abbia avuto successo».

Partridge arrossì e si irrigidì ancora di più.

«Grazie, signorina, ma Agnes non è venuta.»

«Oh, mi dispiace.»

«A me non dispiace affatto» replicò Partridge.

Era così gonfia di malumore che finì col riversarne un poco su di noi.

«Non sono stata io a chiederle di venire qui. Mi ha chiamato lei, dicendomi che aveva qualcosa da dirmi e se poteva venire da me, avendo la sua giornata di libertà. E io le dissi di sì, dopo aver ottenuto il loro permesso. Ma poi, non l'ho neanche vista. E nessuna parola di scusa, ma spero di ricevere una cartolina da lei domattina. Queste ragazze di oggi! Non sanno stare al loro posto e non hanno idea di come ci si comporta.»

Joanna tentò di calmare il nervosismo di Partridge.

«Può darsi che non si sia sentita bene. Non le avete telefonato per saperlo?»

Partridge si irrigidì di nuovo.

«No, signorina, no davvero. Se Agnes vuole comportarsi da villana, questo è affar suo, ma quando la incontrerò, non mancherò di dirle quel che le spetta.»

Uscì dalla stanza ancora in preda all'indignazione.

Io e Joanna ridemmo.

«Probabilmente un caso da "Colonna dei consigli di Zia Nancy"» osservai. «"Il mio ragazzo è diventato molto freddo con me, che cosa posso fare?" Visto che zia Nancy non è riuscita, Agnes ha pensato di ricorrere a Partridge, ma nel frattempo è avvenuta la riconciliazione; e immagino che in questo momento Agnes e il suo innamorato formino una di quelle coppie silenziose e allacciate in cui ci si imbatte d'improvviso vicino a una scura siepe. Ti imbarazzano terribilmente, ma tu non imbarazzi loro.»

Joanna rise e disse che anche lei la pensava così.

Continuammo a parlare delle lettere anonime e ci domandammo a che punto fossero arrivati Nash e il malinconico Graves.

«È passata esattamente una settimana da oggi» disse Joanna «dal giorno del suicidio della signora

Symmington. Credo che a quest'ora saranno approdati a qualche cosa. Impronte digitali, esami calligrafici o qualcos'altro.»

Risposi distrattamente: Provavo un intimo senso di disagio, che era in qualche modo connesso con la frase di Joanna "esattamente una settimana".

Avrei dovuto far più presto a mettere insieme due più due. Forse, senza che me ne rendessi conto, c'era già qualche sospetto nella mia mente. Comunque essa lievitava. Il senso di disagio cresceva, mi saliva alla testa.

Joanna si accorse, a un tratto, che non prestavo attenzione al suo resoconto spiritoso di un incontro nel villaggio.

«Che c'è, Jerry?»

Non le risposi perché il mio cervello stava cercando di far combaciare le cose. Il suicidio della signora Symmington... Quel pomeriggio era sola in casa... Sola in casa perché la servitù aveva il suo giorno di permesso... Esattamente una settimana fa...

«Jerry, che cosa...»

Interruppi la sua frase.

«Joanna, le domestiche hanno un giorno di libertà la settimana, vero?»

«E una domenica sì e una no» rispose lei «ma che cosa...»

«Lascia perdere le domeniche. Il loro giorno di libertà è sempre quello, vero?»

«Sì, di solito è così.»

Joanna mi guardava incuriosita. Non aveva afferrato il mio pensiero. Attraversai la stanza e suonai il campanello. Partridge entrò poco dopo.

«Ditemi» le chiesi «questa Agnes Woddell è a servizio?»

«Sì, signore. Dalla signora Symmington. Dal signor Symmington, dovrei dire ora.»

Trassi un profondo sospiro. Guardai l'orologio. Le dieci e mezzo.

«Credete che sarà rientrata a casa, ora?»

Partridge sembrava disapprovare le mie domande.

«Sì, signore. Le domestiche devono rincasare alle dieci, in quella casa. Sono un po' antiquati.»

«Vado a telefonarle» e mi avviai in anticamera. Joanna e Partridge mi seguirono. Partridge era palesemente furiosa; mia sorella non riusciva a capire che intenzioni avessi; poi, mentre stavo tentando di avere la comunicazione, mi disse:

«Ma che cosa vuoi fare, Jerry?»

«Voglio assicurarmi che quella ragazza sia rientrata regolarmente.»

Partridge sbuffava, e non faceva altro, ma non me ne importava.

All'altro capo del filo rispose Elsie Holland.

«Mi dispiace disturbarvi» dissi «qui parla Jerry Burton. La domestica Agnes è rientrata?»

Soltanto dopo aver fatto quella domanda mi sentii un po' matto. Infatti se la ragazza era rientrata e tutto andava bene, come diavolo avrei fatto a spiegare la ragione della mia telefonata e della mia domanda? Sarebbe stato meglio incaricare di ciò Joanna, pur sapendo che anche lei avrebbe dovuto dare una spiegazione. Prevedevo già una nuova ondata di pettegolezzi, con me e questa sconosciuta Agnes Woddell al centro.

Elsie Holland sembrò, non a torto, molto sorpresa.

«Agnes? Dev'essere certo rientrata, a quest'ora.»

Mi sentivo pazzo ma insistetti.

«Non vi dispiacerebbe sincerarvi se è veramente rientrata, signorina Holland?»

C'è una cosa che bisogna dire delle governanti: sono abituate a obbedire senza chiedere spiegazioni. Così Elsie Holland depose il ricevitore e andò a informarsi se Agnes era rientrata.

Poco dopo mi giunse la sua voce.

«Pronto, signor Burton?»

«Sì.»

«Agnes non è ancora rientrata, infatti.»

Il mio sospetto allora era giustificato. Udii voci confuse al ricevitore, poi l'avvocato Symmington in persona parlò.

«Pronto, signor Burton, che c'è?»

«La vostra domestica Agnes non è rientrata.»

«No, infatti, la signorina Holland è andata adesso a vedere. Che cosa è successo? Non c'è stato un incidente, spero!»

«Non un *incidente*» risposi.

«Volete dire che avete ragione di credere che sia successo qualcosa alla ragazza?»

Risposi, piuttosto cupo: «Non ne sarei sorpreso».

Quella notte dormii male. Credo che, anche nel sonno, frammenti di quell'enigma galleggiassero nella mia mente. Credo che, se mi ci fossi dedicato seriamente, avrei risolto tutta la faccenda lì per lì. Altrimenti perché quei particolari continuavano a ossessionarmi? Noi sappiamo sempre più di quanto crediamo di sapere; ma non riusciamo a penetrare facilmente nel nostro subcosciente. Esso è là e non possiamo raggiungerlo.

Giacevo nel mio letto, rigirandomi inquieto, e soltanto vaghi frammenti della faccenda riguardante le lettere anonime venivano a torturarmi.

Avrei dovuto sapere chi aveva scritto quelle dannate lettere. C'era una traccia in qualche luogo: se appena avessi potuto seguirla... Mentre stavo addormentandomi, parole e frasi danzavano fastidiosamente nel mio cervello intorpidito.

Non c'è fumo senza fuoco. Non c'è fuoco senza fumo. Fumo... fumo? Una cortina di fumo... No, quella era la guerra, una frase di guerra. Guerra. Un frammento di carta... soltanto un frammento di carta. Il Belgio, la Germania...

Mi addormentai. Sognai che portavo a passeggio, legata a un guinzaglio, la signora Dane Calthrop, che si era tramutata in levriero.

Lo squillo del telefono mi svegliò. Uno squillo insistente. Mi alzai a sedere sul letto e guardai l'orologio. Erano le sette e mezzo. Perché non mi avevano ancora svegliato?

Il telefono continuava a suonare, giù, in anticamera. Balzai dal letto, infilai una vestaglia e corsi giù. Arrivai un attimo prima di Partridge, che veniva dalla cucina. Staccai il ricevitore.

«Pronto?»

«Oh!» Fu un sospiro di sollievo. «Siete voi?» Era la voce di Megan. Una voce indescrivibilmente smarrita e spaventata.

«Oh, vi prego, venite qui, venite!»

«Vengo subito» dissi. «Mi sentite? Subito!»

Risalii i gradini due alla volta e piombai nella camera di Joanna.

«Senti, Jo, debbo andare dai Symmington.»

Joanna alzò la testa bionda dal cuscino e si strofinò gli occhi come un bambino.

«Perché? Cos'è successo?»

«Non lo so. Megan ha chiamato. Sembrava sconvolta.»

«Cosa credi che sia?»

«Agnes, quella ragazza, a meno che non mi sbagli.»

Appena uscito, Joanna mi richiamò.

«Aspetta. Ti accompagno con la macchina.»

«Non c'è bisogno. Guiderò io.»

«Non puoi guidare!»

«Ma sì, posso.»

Infatti guidai. Mi stancai, ma non molto. In mezz'ora mi ero lavato, sbarbato e vestito ed ero arrivato in macchina dai Symmington.

Megan doveva aver spiato il mio arrivo. Corse fuori di casa e si aggrappò a me. Il suo povero viso era pallido e affilato.

«Oh, siete arrivato! Siete arrivato!»

«Su, su, bel musetto!» dissi. «Sono qui, ecco. Che c'è?»

Cominciò a tremare. Le passai un braccio intorno alle spalle.

«L'ho trovata.»

«Avete trovato Agnes? Dove?»

Il suo tremito aumentò.

«Sotto la scala. Là c'è un armadio per le canne da pesca, per le mazze da golf e altre cose; lo sapete, vero?»

Assentii. Era il solito armadio. Megan continuò.

«Era lì dentro. Tutta raggomitolata, e fredda, orribilmente fredda. Era... era morta, capite?»

Chiesi con curiosità: «Come vi è venuto in mente di guardare là dentro?»

«Oh, non so. Avete telefonato ieri sera, e tutti abbiamo cominciato a cercare Agnes. L'abbiamo aspettata per un bel po', ma siccome non arrivava, ce ne siamo andati a letto. Io non ho dormito bene e mi sono alzata presto. Era alzata soltanto Rose, la cuoca. Era in collera perché Agnes non era tornata. Diceva che era già stata in case dove era capitato che ci fosse una ragazza sbandata così. Io presi un po' di latte e un po' di pane imburrito in cucina e Rose tornò subito con un viso strano, dicendo che i vestiti che Agnes metteva per uscire erano in camera sua. I suoi vestiti migliori. Allora cominciai a chiedermi se fosse veramente uscita di casa, e guardai e cercai finché non aprii l'armadio sotto le scale e, e lei era lì...»

«Qualcuno avrà chiamato la polizia, immagino.»

«Sì, è qui ora. Il mio patrigno li ha chiamati subito. E poi io, io ho sentito di non poter sopportare e vi ho telefonato. Vi dispiace?»

«No» dissi. «Affatto!»

La guardai attentamente.

«Vi hanno dato un po' di liquore, o una tazza di caffè, dopo che avete fatto quella scoperta?»

Megan scosse la testa.

Imprecai all'intero andamento di casa Symmington. Neppure Elsie Holland o la cuoca avevano pensato agli effetti che avrebbe potuto causare una simile macabra scoperta in una ragazza sensibile.

«Venite con me» le dissi. «Andiamo in cucina.»

Facemmo il giro della casa ed entrammo in cucina per la porta posteriore. Rose, una donna sulla quarantina, grassa e dalla faccia tonda, stava bevendo un tè forte vicino al fuoco. Ci salutò con un diluvio di parole e con una mano sul cuore. Era tutta sconvolta, mi disse, per quelle terribili palpitazioni di cuore. E pensare che sarebbe potuto capitare a lei, o a qualcun altro della casa: essere assassinati nel proprio letto!

«Versate una tazza di tè forte alla signorina Megan» dissi. «Ha subito una scossa. Ricordatevi che è stata lei a trovare il cadavere!»

Il solo menzionare il cadavere sconvolse ancora Rose, ma io la guardai con occhio severo, e lei versò in una tazza il tè che aveva il colore dell'inchiostro.

«Ecco, signorina Megan. Mandate giù questo. Avrete anche qualche liquore, vero, Rose?»

Rose disse piuttosto incerta che aveva qualche goccia di acquavite per uso di cucina, di quella che aveva adoperato a Natale per fare i dolci.

«Va bene» dissi, e ne versai un poco nella tazza di Megan. Vidi dall'espressione di Rose che approvava la mia idea. Consigliai a Megan di restare con la cuoca.

«Badate alla signorina Megan» dissi a Rose. «Posso fidarmi?»

La donna rispose in tono compiaciuto: «Oh, sì, signore!».

Mi addentrai in casa. Certo, fra poco, Rose avrebbe sentito il bisogno di sostenere le proprie forze con un po' di cibo, e ciò avrebbe fatto bene anche a Megan. Benedetta gente, perché non badano un poco a quella figliola?

Ero pieno d'ira! Nell'atrio incontrai la signorina Holland. Non sembrò sorpresa di vedermi. Credo che la spaventosa scoperta avesse messo le persone in condizione di non capire neanche chi entrava e chi usciva dalla casa. L'agente Bert Rundle era sulla porta principale.

Elsie Holland disse col fiato che le mancava:

«Oh, signor Burton, non è terribile? Chi può aver commesso una cosa così spaventosa?»

«È stato un assassinio, dunque?»

«Oh, sì. L'hanno colpita alla testa. Ha i capelli intrisi di sangue. Oh, è terribile, è rannicchiata in quell'armadio. Chi può aver commesso una simile malvagità? E perché? Povera Agnes, non ha mai fatto male a nessuno, ne sono sicura.»

«No» dissi. «Qualcuno ha voluto farla sparire in fretta.»

Elsie mi fissò. Non era, pensai, una ragazza molto intelligente, ma aveva i nervi a posto. Aveva il suo solito colorito, lievemente accentuato dall'eccitazione, e io immaginai perfino che, a dispetto del suo cuore gentile, godesse di quella tragedia. Disse con tono di scusa: «Devo correre di sopra dai bambini. Il signor Symmington è in pena: teme che si spaventino. Desidera che io li tenga lontani.»

«Ho sentito che Megan ha trovato il cadavere» dissi. «Spero che qualcuno si occupi anche di lei.»

Dirò, a favore di Elsie Holland, che a queste parole sembrò colpita nell'intimo.

«Oh Dio mio!» esclamò. «Mi ero del tutto scordata di Megan. Spero che stia bene. Ho avuto tanto da fare, con la polizia e tutte le altre cose... comunque è una grossa negligenza... Povera ragazza; chissà come è scossa! Andrò subito da lei.»

Mi ero placato.

«Megan sta bene» dissi. «Rose si sta occupando di lei. Andate pure dai bambini.»

Mi ringraziò mostrando i denti enormi, che ricordavano pietre tombali, e corse di sopra.

Dopo tutto era addetta ai ragazzi e non a Megan. Megan non aveva chi la curasse un poco. Elsie era pagata per vigilare sui marmocchi di Symmington. Non si poteva certo darle una colpa se si comportava così.

Quando scomparve all'angolo delle scale, trattenni il respiro. Per un attimo ebbi negli occhi come la visione di una Vittoria Alata, immortale e incredibilmente bella, invece di una' coscienziosa governante che correva al suo dovere.

Una porta si aperse e ne uscì il sovrintendente Nash, dietro a lui c'era Symmington, ed entrambi si avviarono nell'atrio.

«Oh, signor Burton» disse il sovrintendente «stavo proprio per telefonarvi. Sono contento di trovarvi qui.»

Non mi chiese però perché mi trovassi lì, ma si rivolse a Symmington:

«Mi servirò di questa stanza, se permettete.»

Era un minuscolo salottino con una finestra sulla facciata.

«Certo, fate pure.»

Symmington aveva un aspetto abbastanza buono; ma appariva molto stanco. Il sovrintendente Nash disse gentilmente:

«Se fossi in voi, signor Symmington, mangerei qualcosa. Anche la signorina Holland e la

signorina Megan si sentiranno meglio dopo aver preso una tazza di caffè e uova al prosciutto. I delitti sono tremendi a stomaco vuoto.»

Le sue parole erano confortanti come quelle di un medico di famiglia. Symmington fece un pallido tentativo di sorridere e disse:

«Grazie, sovrintendente, seguirò il vostro consiglio.»

Seguii Nash nel salottino e chiusi la porta. Allora egli cominciò:

«Siete arrivato qui molto presto. Chi vi ha informato di questa triste faccenda?»

Gli spiegai che Megan mi aveva telefonato. Mi sentivo ben disposto verso Nash. Lui, almeno, non aveva dimenticato che anche Megan doveva aver bisogno di far colazione.

«Ho saputo che avete telefonato qui, ieri sera, signor Burton, chiedendo della ragazza. Come mai?»

Immaginavo che la cosa potesse sembrare strana. Gli raccontai della telefonata di Agnes a Partridge e della sua mancata visita. Egli disse: «Sì, capisco...».

Lo disse lentamente e riflettendo, mentre si strofinava il mento. Poi sospirò e aggiunse:

«Bene. Ora si tratta di un assassinio. È chiaro. Una diretta azione fisica. La questione è: che cosa sapeva la ragazza? Ha detto qualcosa a questa Partridge? Qualcosa di positivo?»

«Non credo. Ma potete chiederlo voi stesso a Partridge.»

«Sì; quando avrò finito qui, andrò a parlarle.»

«Che cosa è accaduto esattamente?» domandai. «O ancora non sapete?»

«Solo in parte. Era il giorno di libertà delle domestiche.»

«Di tutt'e due?»

«Sì, pare che una volta fossero a servizio, qui, due sorelle che desideravano uscire insieme, così la signora Symmington le aveva accontentate. Poi anche queste se ne andarono, ma la signora mantenne il sistema. Preparavano una cena fredda in sala da pranzo, e la signorina Holland pensava al tè.»

«Capisco.»

«E fin qui, tutto è abbastanza chiaro. La cuoca, Rose, è di Nether Mickford, e per poter arrivare là, nel suo giorno di libertà, deve prendere l'autobus delle due e mezzo. Così toccava sempre ad Agnes sparecchiare la tavola. Poi Rose, la sera, rigovernava. Lo stesso accadde anche ieri. Rose uscì di casa per prendere l'autobus alle due e venticinque; Symmington si recò in ufficio alle due e trentacinque. Elsie Holland uscì con i bambini alle tre meno un quarto. Megan uscì con la bicicletta cinque minuti dopo. Agnes doveva trovarsi sola in casa. Per quel che ho potuto stabilire, essa usciva, di solito, verso le tre o le tre e mezzo.»

«La casa perciò rimase vuota?»

«Oh, qui non si preoccupano molto per una cosa simile. Non si adoperano troppe chiavi. Come dicevo, alle tre meno dieci Agnes era sola in casa. Che non sia mai uscita è chiaro, perché aveva ancora la cuffia e il grembiule quando hanno trovato il suo cadavere.»

«Immagino che voi sappiate, approssimativamente, l'ora del decesso.»

«Il dottor Griffith non vuole compromettersi. Il suo verdetto dice: tra le due e le quattro e trenta.»

«Come è stata uccisa?»

«Dapprima l'hanno stordita con un colpo alla nuca. Poi un normale spiedo da cucina le è stato conficcato sotto la base cranica, provocando la morte istantanea.»

Accesi una sigaretta. Quello che avevo udito era sconcertante.

«Un colpo a sangue freddo» dissi.

«Oh, sì, sì; è evidente.»

Sospirai profondamente. «Ma chi sarà stato» dissi «e perché?»

«Non credo che riusciremo mai a sapere il perché» disse lentamente Nash. «Ma possiamo cercare di indovinarlo.»

«Agnes era forse a conoscenza di qualcosa?»

«Sì, sapeva qualcosa.»

«Non ne avrà fatto cenno con qualcuno, qui?»

«Per quanto mi consti, no. Era sconvolta, così dice la cuoca, dal giorno della morte della signora Symmington, e, sempre secondo quanto dice Rose, la sua preoccupazione aumentava di giorno in giorno e continuava a ripetere che non sapeva ciò che doveva fare.» Sospirò. «È sempre così. Non vogliono mai venire alla polizia, attaccati come sono a quel vecchio pregiudizio di "non voler avere a che fare con la polizia". Se fosse venuta a confidarsi con noi, sarebbe viva a quest'ora.»

«Neppure all'altra donna fece alcun accenno?»

«No, almeno così dice Rose, e io propendo a crederle. Perché, in caso contrario, Rose avrebbe detto subito quello che sapeva, infiorando la cosa con particolari di sua invenzione.»

«C'è da impazzire» dissi «a non poter sapere.»

«Possiamo ancora indovinare, signor Burton. Tanto per cominciare, non ci può essere niente di veramente positivo. Questa è una di quelle cose sulle quali più si pensa e più aumenta l'incertezza. Capite che cosa voglio dire?»

«Certo.»

«In realtà credo di sapere di che cosa si tratta.»

Lo guardai pieno di rispetto.

«È un buon lavoro questo, sovrintendente.»

«Bene, vedete, signor Burton, io so qualcosa che voi non sapete. Il pomeriggio in cui la signora Symmington si tolse la vita, si supponeva che tutte e due le domestiche fossero uscite, poiché era il loro giorno di libertà. Viceversa: Agnes tornò a casa.»

«Voi sapete questo?»

«Sì. Agnes aveva un amico... il giovane Rendell, commesso del pescivendolo. Di mercoledì il negozio si chiude presto e Rendell soleva incontrarsi con Agnes per fare una passeggiata, o per andare al cinema, se era brutto tempo. Quel mercoledì si bisticciarono appena incontrati. La nostra autrice di lettere si era data da fare, insinuando che Agnes avesse altro pesce al fuoco, e così il giovane Fred Rendell era molto arrabbiato. Bisticciarono piuttosto seriamente, e Agnes se ne ritornò a casa dicendo che non sarebbe più uscita finché Fred non le avesse chiesto scusa.»

«Ebbene?»

«Ebbene, signor Burton, la cucina dà sul lato posteriore della casa, ma la dispensa guarda dove stiamo guardando noi ora. C'è un solo cancello di ingresso, oltrepassato il quale si va o alla porta principale, o lungo il sentiero che fiancheggia la casa fino alla porta posteriore.» S'interruppe. «Ora vi dirò qualcos'altro. La lettera che ricevette la signora Symmington quel pomeriggio, non fu spedita. Era affrancata con un francobollo usato, e il timbro era imitato abbastanza bene, col nerofumo, in modo da dare l'impressione che la lettera fosse stata recapitata dal postino, insieme con l'altra posta del pomeriggio. Capite che cosa significa ciò?»

Dissi lentamente: «Significa che la lettera fu portata a mano, e messa nella cassetta della posta

poco prima della distribuzione del pomeriggio, in modo che venisse trovata con le altre lettere».

«Esatto. La posta del pomeriggio arriva verso le quattro meno un quarto. La mia opinione è questa. La ragazza si trovava nella dispensa e guardava dalla finestra; questa è mascherata da arbusti, ma si può benissimo guardare tra l'uno e l'altro. Agnes dunque guardava di là per vedere giungere il suo amico, disposto a farle le sue scuse.»

«E vide invece» dissi io «la persona che mise la lettera nella cassetta?»

«Così penso, signor Burton, ma posso anche sbagliarmi, naturalmente.»

«Non credo che sbagliate... È semplice... e convincente, e significa che Agnes sapeva chi era l'autore delle lettere.»

«Sì.»

«Ma allora perché non ha?...»

Tacqui pensoso. Nash disse subito:

«Secondo me, la ragazza non si era resa conto dell'importanza di ciò che aveva visto, almeno in un primo tempo. Qualcuno aveva depositato una lettera, va bene, ma era forse una persona che lei non si sarebbe sognata di collegare con la faccenda delle lettere anonime. Era, secondo lei, al di sopra di ogni sospetto. Ma più ripensava alla cosa, più si sentiva preoccupata. Doveva forse avvisare qualcuno? Nella sua perplessità ella pensò a Partridge, la cameriera della signora Barton. Partridge, posso ben immaginare, ha una personalità piuttosto dominante, e al suo consiglio Agnes si affidava senza esitazione. Decise quindi di chiederle che cosa avrebbe dovuto fare.»

«Sì» dissi pensoso. «Calza perfettamente. E in un modo o nell'altro la Penna Velenosa ha scoperto tutto. Ma come l'avete scoperto, sovrintendente?»

«Non siete abituato a vivere in campagna, signor Burton. Il come si vengono a sapere le cose è una specie di miracolo. Prima di tutto ci fu la telefonata. Chi ha risposto da casa vostra, signor Burton?»

Riflettei. «Ho risposto io. Poi ho chiamato. Partridge che era sulle scale.»

«Voi avete fatto il nome della ragazza?»

«Sì.»

«Nessun altro ha udito?»

«Mia sorella e la signorina Griffith possono aver udito.»

«Ah, la signorina Griffith. Che cosa faceva in casa vostra?»

Spiegai per quale ragione la sorella del dottore fosse venuta da noi.

«Ritornava in paese poi?»

«Disse che prima sarebbe passata dal signor Pye.»

Il sovrintendente sospirò.

«Ecco già due vie attraverso le quali la notizia può essersi sparsa per tutto il paese.»

Io ero un po' incredulo.

«Intendete dire che la signorina Griffith e il signor Pye si sarebbero dati la pena di diffondere una notizia così insignificante?»

«Qualunque notizia, anche se insignificante, va bene per questa gente assetata di novità. Se, per esempio, la madre del sarto ha avuto un magro raccolto di granoturco, tutti ne parleranno. C'è poi anche questo da considerare. La signorina Holland, Rose... possono aver udito le parole di Agnes. Infine c'è Fred Rendell. Anche per mezzo suo si è potuto venire a sapere che Agnes era tornata a casa, quel pomeriggio.»

Ebbi un piccolo brivido. Stavo guardando fuori dalla finestra. Di fronte a me si stendeva un nitido riquadro d'erba, il sentiero e il cancelletto.

Qualcuno lo aveva aperto, s'era avvicinato con molta naturalezza e molta calma verso la casa, e aveva fatto scivolare la lettera nella cassetta. Vedevo, in maniera confusa, con gli occhi della mente, una vaga forma di donna. Il viso mancava: ma doveva essere un viso a me noto...

Il sovrintendente stava dicendo:

«In ogni modo questo restringe ancora le indagini. Finiamo sempre per pescarli con tale sistema. Una continua, paziente eliminazione. Non sono molte le persone probabili, ora.»

«Intendete dire?»

«Bisogna scartare tutte le donne impiegate che erano al lavoro ieri nel pomeriggio. Bisogna scartare anche la maestra di scuola, che stava dando lezione. Anche l'infermiera distrettuale, perché so dov'era. Non che avessi mai sospettato di qualcuna di loro, ma ora siamo ben sicuri. Vedete, signor Burton, abbiamo ora due momenti precisi su cui concentrarci: il pomeriggio di ieri e la settimana prima. E precisamente il giorno in cui morì la signora Symmington, fra le tre e un quarto (Agnes non può essere tornata prima, perché deve aver avuto pure il tempo per litigare col suo amico) e le quattro, l'ora in cui arriva la posta (stabilirò quest'ora con maggior precisione interrogando il postino). Poi ieri dalle tre meno dieci (quando la signorina Megan Hunter uscì di casa) fino alle tre e mezzo o, più probabilmente, alle tre e un quarto, dato che Agnes non aveva ancora cominciato a vestirsi per uscire.»

«Che cosa pensate che sia successo ieri?»

Nash fece una smorfia.

«Che cosa penso? Penso che una certa signora si sia presentata alla porta principale e abbia suonato il campanello, calma e sorridente: la solita visitatrice del pomeriggio... Forse avrà chiesto della signorina Holland, o della signorina Megan, o forse avrà portato un pacco. Comunque Agnes si è voltata per prendere il vassoio per i biglietti da visita, o per portar dentro il pacco, e la nostra signora l'ha colpita alla nuca.»

«Con che cosa?»

Nash disse: «Le signore, qui, usano portare borse molto grandi. Non si può sapere che cosa contengano.»

«E poi l'ha trafitta sotto la base cranica e l'ha messa, tutta raggomitolata, dentro l'armadio? Non è un po' troppo faticoso per una donna?»

Il sovrintendente Nash mi guardò con un'espressione piuttosto strana.

«La donna cui diamo la caccia non è una donna normale, niente affatto; e quel genere di instabilità mentale si associa con una forza fisica sorprendente. E Agnes non era poi una ragazza molto grossa.»

S'interruppe, poi domandò: «Come è venuto in mente alla signorina Megan Hunter di guardare in quell'armadio?»

«Puro istinto» risposi, poi chiesi: «Ma perché trascinare Agnes nell'armadio? A quale scopo?»

«Più tardi si fosse trovato il cadavere, e più difficile sarebbe stato stabilire con esattezza l'ora della morte. Se la signorina Holland, per esempio, avesse visto il cadavere appena entrata in casa, un medico avrebbe potuto stabilire l'ora del decesso con una approssimazione di gran lunga maggiore, il che poteva essere pericoloso per la nostra signora.»

«Ma se Agnes» dissi pensieroso «aveva qualche sospetto su questa persona...»

Nash mi interruppe.

«Ma non arrivava ad avere un preciso sospetto. Si limitava a considerare strano ciò che aveva visto. Immagino che fosse una ragazza poco sveglia di mente, e quindi, incapace di arrivare ad una deduzione, sentiva soltanto che qualcosa non andava. Certo non sospettava di trovarsi di fronte a una donna che avrebbe commesso un delitto.

«E voi, sovrintendente, avevate quel sospetto?»

Nash scosse il capo e disse: «Avrei dovuto saperlo. Quella faccenda del suicidio, vedete, ha spaventato la Penna Velenosa, che se l'è vista brutta. E certo sapete, signor Burton, che la paura non fa ragionare.»

«Sì, la paura. Dovevamo prevederlo. Paura... nel cervello di una squilibrata...»

«Vedete» disse il sovrintendente Nash, e le sue parole diedero alla faccenda un aspetto orribile «noi ci troviamo di fronte a una persona stimata e considerata, una persona, insomma, che gode di una buona posizione sociale.

Nash disse che voleva andare ancora una volta a parlare con Rose. Gli chiesi, con una certa esitazione, se potevo andare con lui. Con mia sorpresa accondiscese volentieri.

«Sono molto lieto, signor Burton, della vostra collaborazione, se così posso chiamarla.»

«Le vostre parole sono sospette» dissi. «Nei libri, quando un investigatore gradisce l'assistenza di qualcuno, questo qualcuno è di solito l'assassino.»

Nash fece una risatina.

«Non siete tipo da scrivere lettere anonime, signor Burton» disse. «Sinceramente, potete esserci di aiuto.»

«Ne sarei lieto, ma non vedo in che modo.»

«Voi siete forestiero in questo paese, e quindi non avete preconetti sulla gente di qui. Ma, nel medesimo tempo, avete la possibilità di venire a conoscenza di fatti per via, diremo così, sociale.»

«L'assassina è una persona di buona posizione sociale» mormorai.

«Esatto.»

«E io dovrei essere la spia tra le pareti, eh?»

«Qualcosa in contrario?»

Riflettei.

«No, sinceramente no. Se c'è una pazzoide pericolosa che induce creature inoffensive al suicidio e che colpisce alla testa le povere servette, non mi sottraggo neppure davanti a mezzi poco puliti pur di mettere quella pazza sotto custodia.»

«Il vostro punto di vista è molto assennato. E lasciate che ve lo dica: la persona che stiamo cercando è pericolosa, pericolosa come un serpente a sonagli, un cobra e un mamba nero messi insieme.»

Rabbrivii.

«Allora» dissi «dovremmo anche far presto.»

«Proprio così. Non crediate che noi si resti con le mani in mano, no certo. Lavoriamo in varie direzioni.»

Parlò con un tono cupo, e io ebbi la visione di una bella e vasta ragnatela...

Nash desiderava sentire ancora la storia da Rose, così egli mi spiegò, perché lei gli aveva dato due versioni diverse, e più versioni si sentivano, più probabile era il raggranellare frammenti di verità.

Trovammo Rose che rigovernava le stoviglie della prima colazione. Smise subito, girò gli occhi, si portò le mani al cuore e spiegò ancora come si fosse sentita sconvolta per tutta la mattina.

Nash fu paziente ma fermo, con lei. Era stato dolce la prima volta, così mi disse, e perentorio la seconda, e ora voleva fare un miscuglio dei due precedenti atteggiamenti.

Rose si diffuse con piacere nei particolari della trascorsa settimana, nel come Agnes si sentisse mortalmente impaurita, e nel come le avesse risposto quando le aveva chiesto che cosa mai la turbasse tanto.

"Non chiedetemelo!" aveva esclamato Agnes tremante. "Se ve lo dicessi, nessuno potrebbe salvarmi dalla morte."

«Ecco che cosa mi disse» terminò Rose, che appariva molto soddisfatta.

«Agnes aveva fatto cenno a ciò che la turbava?»

«No. Appariva solo molto spaventata.»

Il sovrintendente Nash sospirò e abbandonò l'argomento, accontentandosi di ascoltare un esatto resoconto di ciò che Rose aveva fatto il pomeriggio precedente.

Per dirlo in breve, Rose aveva preso l'autobus delle due e mezzo e aveva trascorso il pomeriggio e la serata con la sua famiglia, ritornando poi da Nether Mickford con l'autobus delle otto e quaranta. Il racconto fu complicato per gli straordinari presentimenti che Rose aveva avuto durante tutto il pomeriggio, causa i quali, anzi, non era stata capace neanche di assaggiare la torta di anice che le aveva preparato la sorella.

Lasciammo la cucina per andare in cerca di Elsie Holland, la quale stava vigilando sulle lezioni dei ragazzi. Come sempre, Elsie Holland si dimostrò assennata e rispettosa.

Si alzò e disse ai bambini: «Ora, Colin e Brian, farete queste tre somme e preparerete i risultati per quando sarò di ritorno.»

Poi ci condusse nella loro stanza da letto.

«Staremo meglio qui. Mi è parso opportuno non parlare in presenza dei ragazzi.»

«Grazie, signorina Holland. Ora ditemi ancora una volta, vi prego, se siete ben certa che Agnes non vi abbia parlato di qualcosa che la turbava... dopo la morte della signora Symmington, voglio dire.»

«No, non ha mai detto niente. Era una ragazza molto quieta, e non parlava molto.»

«Diversa dall'altra, allora!»

«Sì. Rose parla molto, troppo anche. Certe volte sono costretta a raccomandarle di non essere così impertinente.»

«Ora volete dirmi che cosa è accaduto esattamente ieri nel pomeriggio? Tutto quello che ricordate, per favore.»

«Bene. Abbiamo pranzato, come il solito, all'una, e un po' alla svelta. Non permetto che i bambini stiano a tavola troppo a lungo. Vediamo... il signor Symmington tornò in ufficio e io aiutai Agnes a preparare la tavola... i bambini intanto aspettavano in giardino che fossi pronta per condurli a passeggio.»

«Dove siete andati poi?»

«Verso Combe Acre, seguendo il sentiero tra i campi... I bambini desideravano pescare, ma io avevo dimenticato di prendere le esche e sono tornata indietro.»

«Che ora era?»

«Dunque, lasciatemi pensare... siamo partiti da casa verso le tre meno venti... o poco più. Anche

Megan doveva venire con noi, ma poi cambiò idea, e uscì in bicicletta. Va pazza per la bicicletta.»

«Volevo dire... che ora era quando siete tornata indietro per prendere le esche? Siete entrata in casa?»

«No. Le avevo lasciate nella serra, dietro la casa. Non so che ora fosse... le tre meno dieci forse.»

«Avete visto Megan o Agnes?»

«Megan era già uscita, credo, e non ho visto Agnes. No, non ho visto nessuno.»

«E dopo, siete andata a pescare?»

«Sì, andammo lungo il ruscello, ma non prendemmo niente. Raramente riusciamo a prendere qualcosa, ma i bambini si divertono lo stesso. Brian sudò molto e quando tornammo, dovetti cambiargli l'abito.»

«Vi occupate voi del tè, il mercoledì?»

«Sì. Teniamo tutto pronto nel salottino per il signor Symmington. E quando egli rientra, faccio il tè. Io e i bambini lo beviamo nella stanza dove studiamo... e anche Megan, naturalmente. Ho tutto l'occorrente nell'armadio, là.»

«A che ora siete rincasata?»

«Alle cinque meno dieci. Ho condotto di sopra i bambini e ho cominciato a preparare il tè. Poi, quando, alle cinque, è rientrato il signor Symmington, sono scesa a prepararlo anche per lui, ma egli disse che l'avrebbe preso con noi, nello studio, i bambini erano così contenti! Poi giocammo un po'... mi sembra tanto orribile, ora... aver giocato mentre quella povera ragazza era nell'armadio.»

«Normalmente, qualcuno fa uso di quell'armadio?»

«Oh, no, serve soltanto per le cose inutili. I cappelli e i cappotti sono appesi nel piccolo spogliatoio a destra della porta d'ingresso. Sarebbero potuti passare dei mesi, senza che nessuno aprisse quell'armadio.»

«Vedo... E non avete notato niente di insolito, di anormale quando siete rincasata?»

Spalancò gli occhi azzurri.

«Oh, no, ispettore, niente, assolutamente. Ogni cosa era come al solito. Questo è il terribile!»

«E la settimana prima?»

«Volete dire il giorno in cui la signora Symmington...»

«Sì.»

«Oh, è stato terribile.»

«Sì, sì, lo so. Siete rimasta fuori tutto il pomeriggio anche allora, vero?»

«Sì. Porto sempre fuori i ragazzi, il pomeriggio, se il tempo è bello. Facciamo le lezioni di mattina. Andammo su per la brughiera, ricordo... una strada lunga. Temevo di aver fatto tardi perché quando varcai il cancello vidi il signor Symmington venire dall'ufficio, all'altro capo della strada, e non avevo ancora messo al fuoco l'acqua per il tè, invece erano le cinque meno dieci.»

«Non siete salita dalla signora Symmington, vero?»

«No, non salivo mai da lei. Riposava sempre dopo il pranzo. Aveva degli attacchi di nevralgia, che di solito le venivano dopo i pasti. Il dottor Griffith le aveva dato da prendere alcuni cachets. La signora si sdraiava e cercava di dormire.»

Nash disse con voce calma:

«Sicché nessuno le portava su la posta?»

«La posta del pomeriggio? No. Guardavo io nella cassetta delle lettere, e le mettevo poi sul

tavolo nell'atrio, quando entravo. Ma molto spesso la signora andava lei stessa a prendere la posta, alle quattro circa, quando si alzava.»

«Avete pensato a qualcosa di allarmante quando non l'avete vista scendere quel pomeriggio?»

«Oh, no, non l'ho pensato affatto. Il signor Symmington stava appendendo il suo cappotto nell'atrio e io gli dissi: "Il tè non è ancora pronto, ma tra poco l'acqua bollirà". Egli fece un cenno di assenso col capo e chiamò la signora, due, tre volte... poi, non ricevendo risposta, andò di sopra nella sua camera, e lì deve aver avuto un terribile colpo. Mi chiamò e disse: "Portate via i ragazzi" e poi telefonò al dottor Griffith e dimenticammo, naturalmente, il bricco sul fuoco, tanto che se ne bruciò il fondo. Dio mio, fu terribile!... E la signora era apparsa così contenta e gaia a pranzo!»

Nash chiese bruscamente:

«Qual è la vostra opinione circa la lettera ricevuta dalla signora?»

«Oh, penso che era perfida... perfida!»

«Sì, sì, ma non intendo questo. Credete che siano fondate quelle accuse?»

Elsie Holland disse fermamente:

«No, non lo credo. La signora Symmington era molto, molto sensibile. Prendeva ogni sorta di medicine per i suoi nervi. Ed era molto... pudica.» Elsie arrossì. «Qualunque cosa di quel genere... voglio dire... sporco, l'avrebbe sconvolta addirittura.»

Nash tacque per un momento, poi chiese:

«Avete ricevuto anche voi qualcuna di quelle lettere, signorina Holland?»

«No, nessuna.»

«Siete sicura? Vi prego» e alzò una mano «non rispondete troppo in fretta. So che non sono cose piacevoli da ricevere. Ma in questo caso è molto importante per noi saperlo. Siamo convinti che le insinuazioni e le accuse contenute in quelle lettere sono un mucchio di menzogne, quindi non dovete assolutamente sentirvi imbarazzata.»

«Ma non ne ho ricevute, signor sovrintendente. Davvero, nessuna cosa del genere.»

Era indignata, quasi con le lacrime agli occhi, e i suoi dinieghi sembravano sinceri.

Quando la signorina Holland tornò dai bambini, Nash stette a guardare fuori dalla finestra.

«Bene» disse. «Ecco tutto. Dice di non aver ricevuto nessuna lettera anonima. E sembra dire la verità.»

«Ma la dice certamente, ne sono sicuro.»

«Uhm» fece Nash. «E allora ciò che vorrei sapere ora è: perché mai non ne ha ricevute?»

Continuò con aria piuttosto impaziente, mentre io lo fissavo sbalordito. «È graziosa, vero?»

«Direi più che graziosa.»

«Esatto. Infatti è una bellezza non comune, e giovane anche. Ha tutte le qualità per essere presa di mira da una compilatrice di lettere anonime. Perché allora è stata lasciata in disparte?»

Scossi il capo.

«È interessante» continuò Nash. «Devo dirlo a Graves. Infatti ha chiesto se sapevamo di qualcuno che non avesse ricevuto nessuna di quelle lettere.»

«È la seconda persona» dissi io. «C'è anche Emily Barton, non dimenticatelo.»

Nash sogghignò.

«Non dovete credere neanche una parola di quello che vi ha detto, signor Burton. La signorina Barton ne ha ricevuta una, e più di una.»

«Come lo sapete?»

«Me l'ha detto quel suo devoto dragone che la ospita, la sua ultima cameriera o cuoca, Florence Elford. Era molto indignata di ciò. Avrebbe voluto il sangue di chi ha scritto quelle lettere.»

«Perché la signorina Barton ha detto invece che non ne aveva ricevuta neanche una?»

«Per delicatezza. Il linguaggio delle lettere anonime non è gentile. La piccola signorina Barton ha speso l'intera sua vita ad evitare ciò che è triviale e grossolano.»

«Che cosa dicevano le lettere?»

«Le solite storie. Nel suo caso, poi, ancora più ridicole. Insinuavano, fra l'altro, che avesse avvelenato sua madre e le due sorelle!»

Io intervenni incredulo.

«Ma volete dire che sia proprio una cosa così difficile poter acchiappare quella pazza pericolosa che scrive le lettere?»

«La prenderemo» disse Nash con voce dura. «Scriverà una lettera di troppo, e sarà quella a tradirla.»

«Ma per carità, non continuerà a scrivere quelle terribili cose!»

Egli mi guardò.

«Oh, sì, continuerà. Capite, non può fermarsi ora. È un desiderio morboso. Arriveranno ancora altre lettere, potete star sicuro.»

Prima di lasciare la casa andai a trovare Megan. Era in giardino e sembrava aver quasi ripreso la sua serenità. Mi salutò con fare gaio. La invitai a ritornare con noi ancora per qualche giorno, ma dopo una momentanea esitazione scosse il capo e disse:

«Siete molto gentile, signor Burton, ma penso che rimarrò qui. Dopo tutto questa è... ebbene sì, è la mia casa, e credo che potrò aiutare un poco a sorvegliare i bambini.»

«Bene» dissi «fate come volete.»

«Sì, penso che resterò. Ma potrei... potrei...»

«Dite, dite pure.»

«Se succedesse qualcosa, potrei telefonarvi, vero? E verreste qui?»

«Naturalmente» dissi commosso. «Ma credete che succederà ancora qualcosa?»

«Oh, non so» rispose «è che le acque non sono poi tanto tranquille, ora.»

«Per l'amor del cielo!» esclamai. «Non ricominciate a fiutare altri cadaveri: non vi farebbe bene.»

«No davvero» disse con un leggero sorriso. «Se ci ripenso...»

Non mi garbava lasciarla lì, ma dopo tutto, come aveva detto lei stessa, quella era la sua casa. Inoltre pensavo che ora Elsie Holland si sarebbe occupata anche di lei.

Ritornai con Nash a Little Furze. Mentre raccontavo a Joanna tutto ciò che avevo fatto nella mattinata, Nash bloccò Partridge. Quando ci raggiunse aveva un'aria scoraggiata.

«Non ne ho cavato molto. Secondo Partridge, la ragazza disse soltanto che era preoccupata e che non sapeva che fare, perciò desiderava il consiglio di Partridge.»

«E Partridge ha parlato della cosa con qualcuno?» domandò Joanna.

Nash annuì, cupo.

«Sì, l'ha detto alla signora Emory, la donna che viene a giornata; facendo rilevare il fatto, per quanto ho potuto capire, che ci sono ragazze che chiedono consiglio alle donne anziane perché non credono di poter sistemare le cose loro stesse, direttamente! Agnes poteva non essere molto intelligente, ma era rispettosa e sapeva come comportarsi.»

«Partridge era molto soddisfatta di questo» mormorò Joanna. «E la signora Emory può aver diffuso la notizia per tutto il paese?»

«Credo proprio che sia andata così, signorina Burton.»

«C'è una cosa che mi sorprende» osservai. «Perché io e mia sorella fummo inclusi fra i destinatari delle lettere anonime? Eravamo nuovi di qui, nessuno può aver risentimenti verso di noi.»

«Non tenete conto della mentalità della Penna Velenosa, è tutto grano quello che va al suo mulino. L'astio di queste persone si appunta contro l'umanità intera.»

«Credo» osservò Joanna pensosa «che la signora Dane Calthrop volesse dire proprio così.»

Nash la guardò con aria interrogativa, ma Joanna non gli diede alcuna spiegazione. Il sovrintendente disse:

«Non so se abbiate ben osservato la busta che conteneva la lettera da voi ricevuta, signorina Burton. In tal caso, avreste notato che era indirizzata alla signorina Barton e che poi la "a" è stata corretta con una "u".»

Quella osservazione, bene interpretata, avrebbe potuto costituire la chiave di tutta la faccenda. Ma così come stavano le cose, nessuno di noi ci seppe trovare un significato.

Nash uscì e io rimasi con Joanna.

«Non pensi anche tu che quella lettera dovesse davvero essere destinata alla signorina Barton, vero?» disse mia sorella.

«Non credo» risposi «perché difficilmente sarebbe cominciata con: "Sei una donnicciola imbellettata".»

E Joanna si dichiarò d'accordo con me. Poi mi disse che avrei dovuto scendere al villaggio.

«Dovresti ascoltare quello che dice la gente. Questa mattina si diffonderà la grande notizia.»

Le suggerii di venire con me, ma con mia grande sorpresa, Joanna rifiutò, dichiarando che sarebbe rimasta in giardino. Mi fermai sulla soglia e dissi sottovoce:

«Spero che possiamo fidarci di Partridge.»

«Partridge?»

Lo stupore di Joanna mi fece vergognare della mia supposizione. Come per scusarmi soggiunsi: «Sai, mi chiedevo soltanto... È piuttosto strana... una zitella inacidita... un tipo di donna che potrebbe avere la mania religiosa».

«Qui non si tratta di mania religiosa, almeno così mi ha detto Graves.»

«Bene, allora mania sessuale. Le due cose sono collegate, mi pare. È una donna rispettabile ed equilibrata in tutti i suoi sentimenti, chiusa come è stata in questa casa, per anni, con la sola compagnia di donne anziane.»

«Come ti è venuta in testa questa idea?»

Risposi lentamente:

«Ebbene, noi ci basiamo solo sulla sua parola, nei riguardi di ciò che le ha detto Agnes per telefono. Supponi invece che Agnes abbia chiesto a Partridge perché fosse andata a casa dei Symmington e avesse lasciato un biglietto, e che Partridge abbia risposto che nel pomeriggio sarebbe andata a darle spiegazioni.»

«E poi ha mascherato la cosa chiedendo a me se la ragazza avrebbe potuto venire qui?»

«Già.»

«Ma Partridge non uscì quel pomeriggio.»

«Non possiamo saperlo, noi. Eravamo fuori casa tutti e due, ricordalo.»

«Sì, è vero. Forse è possibile.»

Joanna cominciava a vacillare nelle sue convinzioni.

«In ogni caso non lo credo. Non penso che Partridge abbia un'intelligenza sufficiente per saper cancellare le tracce dei suoi misfatti: impronte digitali e tutto il resto. Non occorre soltanto furbizia, ma cultura, e non penso che lei l'abbia. Io credo...» Joanna si interruppe, poi continuò: «Sono sicuri che si tratti di una donna, vero?»

«Non crederai che sia un uomo!» esclamai sorpreso.

«No, non un uomo comune, ma una certa specie d'uomo. In realtà sto pensando al signor Pye.»

«Così il tuo procedimento di eliminazione ti ha condotta a sospettare del signor Pye?»

«Non ti pare che possa essere possibile? Appartiene a quella categoria di persone che possono sentirsi sole e infelici, e piene di rancore verso il prossimo. Tutti qui, lo sai, lo prendono in giro. Non te lo immagini pieno di odio segreto per le persone tranquille, felici? Non lo immagini pervaso da uno strano e perverso piacere per ciò che sta facendo?»

«Graves ha detto che si tratta di una zitella di mezza età.»

«Il signor Pye» disse Joanna «è una zitella di mezza età.»

«Sì, un essere mal riuscito» confermai.

«Proprio così. È ricco, ma il denaro non può aiutarlo. E davvero penso che sia un po' squilibrato. In realtà, è un ometto che incute paura.»

«Ricordati però che anche lui ha ricevuto una lettera.»

«Noi non lo sappiamo con precisione» rilevò Joanna. «Soltanto lo crediamo. E comunque, avrebbe anche potuto recitare la commedia.»

«A profitto nostro?»

«Sì. È abbastanza intelligente per averlo pensato... e per non strafare.»

«Dovrebbe essere un attore di prima forza.»

«Ma naturalmente, Jerry, chiunque faccia una cosa del genere deve essere un attore di prima forza. Anche da questo può trarre piacere.»

«Per carità, Joanna, non parlare così difficile! Mi fai credere che tu... che tu capisca quella mentalità.»

«Credo di capirla, infatti. Posso... ecco, posso immedesimarmi. Se non fossi Joanna Burton, se non fossi giovane e abbastanza piacente e non potessi divertirmi, se fossi... come posso dire... dietro l'inferriata, a guardare gli altri che godono la vita, una corrente di male mi assalirebbe, facendomi desiderare di colpire, torturare e perfino distruggere.»

«Joanna!» La presi per le spalle e la scossi.

«Ti ho spaventato, vero, Jerry? Ma io sento che questa è la via giusta per risolvere il problema. Bisogna entrare nello stato d'animo di quelle persone, sapere che cosa sentono e che cosa le fa agire così... Soltanto allora, forse, si può sapere quale sarà il loro prossimo passo.»

«Al diavolo!» dissi. «E io che ero venuto qui per vegetare e per interessarmi agli scandaletti locali! Che cari scandaletti! Libelli, diffamazioni, linguaggio osceno e assassinio!»

Joanna aveva ragione. High Street era piena di gruppi di gente interessata alla faccenda; e io avevo deciso di osservare le reazioni di ognuno, a turno.

Per primo incontrai Griffith. Aveva un aspetto malato e molto stanco, tanto che gli chiesi cosa avesse. I delitti non sono certo una cosa di tutti i giorni per un medico, ma la sua professione dovrebbe averlo addestrato a saper affrontare molte cose, compresa la sofferenza, che è il lato peggiore della natura umana, e anche la morte.

«Avete un'aria molto depressa» osservai.

«Davvero?» chiese in tono vago. «Oh, sì, ho avuto alcuni casi preoccupanti, ultimamente.»

«Compreso quello della nostra pazza tuttora in libertà?»

«Sì, certo.»

Guardava lontano, attraverso la strada, e sorpresi una lieve vibrazione della sua palpebra.

«Non sospettate chi possa essere...»

«No, no. Volesse il cielo che sospettassi di qualcuno!...»

A un tratto, bruscamente, mi domandò di Joanna e disse esitando che aveva alcune fotografie che lei desiderava vedere. Mi offrii di portargliele io stesso.

«Oh, non importa» si schermì. «Dovrò passare da quelle parti stamattina, verso il tardi...»,

Cominciai a temere che Griffith avesse preso una brutta cotta. Benedetta Joanna! Griffith era troppo buono per servirle da zimbello. Lo lasciai andare, perché vidi giungere sua sorella e desideravo, questa volta, parlare anche con lei.

Aimée Griffith cominciò a parlare, come se già fossimo a metà della conversazione.

«Terribile, sconcertante!» disse tutta agitata. «Ho saputo che eravate a casa Symmington, questa mattina molto presto.» C'era una domanda in quella frase, e gli occhi le brillavano, mentre sottolineava le parole "molto presto".

Non volevo farle sapere che Megan mi aveva telefonato, e tergiversai.

«Ero un po' inquieto ieri sera. La signorina Megan doveva venire apprendere il tè da noi, e invece non si è fatta vedere.»

«E così avete intuito qualcosa. Un intuito eccezionale!»

«Sì» dissi «sono una specie di segugio umano.»

«È il primo delitto che abbiamo a Lymstock. L'eccitazione è tremenda. Spero che la polizia ne verrà a capo.»

«Non me ne preoccuperei. Sono uomini in gamba.»

«Non riesco a ricordare nemmeno il viso di quella ragazza, benché mi abbia aperto la porta almeno una dozzina di volte. Molto calma e insignificante. È stata colpita al capo e poi trafitta dietro il collo, così mi ha detto Owen. Io ho l'impressione che ci sia sotto qualche innamorato, che ne dite?»

«Siete arrivata a questa soluzione?»

«Mi sembra la più probabile. Ebbero un bisticcio, credo. Qui si fanno spesso matrimoni fra parenti, e così vi sono molti difetti ereditari.»

Tacque un attimo, poi continuò: «Ho sentito che fu Megan Hunter a trovare il cadavere. Deve essere rimasta piuttosto impressionata.»

Risposi secco: «Infatti».

«Non le ha certamente giovato un simile spettacolo. Secondo me non ha il cervello molto a posto, e una cosa del genere può averla sbalestrata del tutto.»

Presi un'improvvisa decisione: dovevo sapere qualcosa e domandai:

«Ditemi, signorina Griffith, siete stata voi a persuadere Megan a tornarsene a casa, ieri?»

«Bene, non direi proprio di averla persuasa.»

Insistevi nell'attacco:

«Comunque le avete detto qualcosa, vero?»

Aimée Griffith si piantò saldamente sui piedi e mi fissò. Era leggermente sulle difensive e disse: «Non va bene che le ragazze si sottraggano alle loro responsabilità. Megan è molto giovane, e non sa come lavorano le male lingue, così mi sono sentita in dovere di avvisarla.»

«Le male lingue?» Non continuai perché ero troppo irritato.

Aimée Griffith proseguì con quell'esasperante compiacersi di se stessa, che era la sua maggiore caratteristica:

«Oh, credo che voi non siate al corrente di tutti i pettegolezzi che circolano! Non sapete quello che va dicendo la gente, ma io sì! Badate che non credo neanche per un attimo che ci sia qualcosa di vero in quello che dicono: neanche per un attimo. Ma voi non sapete com'è la gente... se può insinuare una malignità... Ed è piuttosto duro, per quella ragazza costretta a guadagnarsi la vita.»

«Guadagnarsi la vita?» chiesi perplesso.

Aimée continuò. «È in una brutta posizione davvero. Ma secondo me, ha fatto il suo dovere, voglio dire, non poteva andarsene così, senza preavviso, e lasciare i bambini senza nessuno che badasse a loro. È stata splendida... davvero splendida. L'ho detto a tutti! Ma è così: la sua posizione è ora invidiabile, e la gente si mette a pettegolare.»

«Ma di chi state parlando?» chiesi.

«Di Elsie Holland, naturalmente!» rispose Aimée con impazienza. «Secondo me, è una donna molto a posto, e ha fatto soltanto il suo dovere.»

«E che cosa va dicendo la gente?»

Aimée Griffith rise. Mi parve un riso poco gaio.

«Dicono che stia già considerando la possibilità di diventare la signora Symmington numero due, e che si prodighi nel consolare il vedovo e nel rendersi indispensabile.»

«Ma per carità» dissi irritato. «La signora Symmington è morta da una settimana soltanto!»

La signorina Griffith scrollò le spalle e replicò:

«Naturalmente, è una cosa assurda! Ma la gente è fatta così! La signorina Holland è giovane, carina, e questo basta per far nascere i pettegolezzi. E badate che fare la governante per i bambini non è una grande prospettiva per una ragazza. Non la biasimerei se desiderasse formarsi una famiglia, e se a tal fine stesse preparando il terreno.»

«Naturalmente» continuò «il povero Dick Symmington non ci pensa neanche lontanamente! È ancora molto abbattuto per la morte di sua moglie. Ma sapete come sono gli uomini... Se la ragazza sta sempre là, a rendergli la vita comoda, lo cura, è affezionata ai bambini... ebbene, egli si troverà a dipendere da lei.»

Calmo, domandai:

«Così credete che Elsie Holland sia una donniciola calcolatrice?»

Aimée Griffith arrossì.

«Nient'affatto. Mi dispiace per lei, mi dispiace che la gente ne parli male! Ecco la ragione, più o meno, per la quale dissi a Megan che avrebbe fatto meglio a tornare a casa. Era bene non lasciare soli il signor Symmington e la signorina Holland.»

Cominciavo a capire.

Aimée Griffith proruppe nella sua allegra risata.

«Siete impressionato, signor Burton, nel sentire cosa pensa la nostra pettegola cittadina. Posso assicurarvi questo: pensano sempre il peggio.»

Rise ancora, abbassò il capo e si allontanò con passo deciso.

Vicino alla chiesa incontrai il signor Pye. Stava parlando con Emily Barton, che appariva rossa e eccitata.

Il signor Pye mi salutò con evidente piacere.

«Ah, buon giorno, buon giorno, signor Burton! Come sta la vostra deliziosa sorella?»

Gli dissi che Joanna stava bene.

«Ma non si unisce al parlamento del nostro villaggio? Siamo tutti ansiosi di notizie. Assassinio! Un vero delitto da giornale domenicale... e nel nostro paese! Non il più interessante dei delitti, temo. Qualcosa di sordido, direi. La brutale uccisione di una piccola domestica. Nessun particolare straordinario, ma comunque è pur sempre una grossa novità.»

La signorina Barton commentò con voce tremula:

«Terribile, terribile!»

Il signor Pye si rivolse a lei. «Ma voi ne godete, cara signora, ne godete. Confessatelo. Disapprovate, deplorate, ma il brivido c'è. Insisto: il brivido c'è.»

«Una così cara ragazza!» esclamò Emily Barton. «Era venuta da noi direttamente dall'Ospizio di Santa Clotilde. Una figliola ancora grezza, ma desiderosa d'imparare. E si era anche fatta una buona

domestica. Partridge era molto contenta di lei.»

«Doveva venire a prendere il tè con Partridge, ieri pomeriggio» dissi svelto. Poi, rivolto al signor Pye, soggiunsi: «Immagino che Aimée Griffith ve lo abbia detto.»

Avevo parlato con molta naturalezza, e Pye rispose, senza alcuna diffidenza. «Sì, me ne ha accennato. Disse, ricordo, che era una novità che le domestiche si telefonassero in casa dei loro padroni.»

«Partridge non si sarebbe mai sognata di fare una cosa simile» osservò la signorina Emily. «E mi sorprende che Agnes l'abbia fatto.»

«Non siete alla pari coi tempi, cara signora» disse il signor Pye. «I miei due "terrori" usano sempre il telefono e finché non protestai, mi riempivano la casa col fumo delle loro sigarette. Ma non si può parlar troppo. Prescott cucina divinamente, e sua moglie è un'ottima domestica.»

«Sì, siamo tutti d'accordo nel dire che siete fortunato.»

Intervenni poiché non desideravo che la conversazione scivolasse su un piano puramente domestico.

«La notizia dell'assassinio si è sparsa con molta rapidità» dissi.

«Naturalmente, naturalmente» confermò il signor Pye. «Il macellaio, il fornaio, il fabbricante di candele. Per mezzo loro si spargono le notizie. Lymstock, ahimè, sta andando in rovina! Lettere anonime, assassini, ogni specie di tendenze criminali.»

Emily Barton apparve nervosa. «Non credete, non pensate che... che le due cose siano collegate?»

Il signor Pye prese a considerare quell'idea.

«Una speculazione interessante. La ragazza sapeva qualcosa, perciò fu uccisa. Sì, sì, molto probabilmente. Siete stata proprio perspicace!...»

«Io, io... non riesco a sopportarlo» concluse bruscamente Emily Barton.

Così dicendo si voltò e s'incamminò con passo svelto. Pye la guardò allontanarsi. Il suo volto da cherubino era contratto in un'espressione canzonatoria.

Si rivolse a me e scosse lievemente la testa.

«Un'anima sensibile. Una dolce creatura, non credete? Un pezzo da museo. Non appartiene neanche alla sua generazione, ma a quella precedente. Sua madre deve essere stata una donna di carattere forte. In quella casa, credo si vivesse come verso il 1870. L'intera famiglia protetta sotto una campana di vetro. Mi piace venire a conoscenza di queste cose.»

Io non desideravo parlare di pezzi da museo.

«Che cosa pensate di tutta questa faccenda?» chiesi. «Quale faccenda?»

«Quella delle lettere anonime, dell'assassinio...» «Dell'ondata criminale che ha sconvolto il paese? E voi che ne pensate?»

«L'ho chiesto a voi» dissi sorridendo.

Il signor Pye rispose in tono gentile:

«Io sono uno studioso delle anomalie, perché mi interessano. Le persone di cui non sospetteremmo mai fanno, invece, le cose più assurde. Prendete, per esempio, Lizzie Borden. Non c'è una ragionevole spiegazione per il caso che ci interessa. Comunque, anche in questa faccenda, il consiglio che darei alla polizia sarebbe questo: studiare i caratteri. Tralasciate le vostre impronte digitali, i vostri esami calligrafici e i vostri microscopi. Osservate invece quello che fa la gente con le proprie mani, e le piccole singolarità nel comportarsi e il modo in cui mangiano, e se ridono

talvolta senza una ragione apparente.»

Aggrottai la fronte e chiesi:

«Una pazza?»

«Sì, una pazza» rispose il signor Pye, e aggiunse: «Ma voi non ve ne siete mai accorti.»

«E chi è?»

I suoi occhi incontrarono i miei e sorrise. «No, no, Burton, questa sarebbe una calunnia. Non dobbiamo aggiungere la calunnia a tutto il resto.» E così dicendo mi voltò le spalle e si avviò rapidamente.

Mentre stavo guardando il signor Pye che si allontanava, la porta della chiesa si aprì, e ne uscì il reverendo Caleb Dane Calthrop. Mi rivolse un vago sorriso. «Buon... buon giorno, signor...»

Gli venni in aiuto: «Burton».

«Sì, certo, certo. Non dovete credere che non mi ricordi di voi. Il vostro nome mi sfuggiva, al momento. Una bella giornata, vero?»

«Sì» risposi piuttosto brusco.

Egli mi scrutò.

«Ma qualcosa... qualcosa... sì, quella povera ragazza che era a servizio dai Symmington. Stentavo a credere, lo confesso, che potessimo avere un assassino nella nostra comunità, signor Burton.»

«Sembra piuttosto assurdo» dissi.

«Qualcos'altro mi è giunto all'orecchio proprio ora.» Si chinò verso di me. «Ho saputo che stanno circolando lettere anonime. Ne avete sentito parlare anche voi?»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Cose vili!» S'interruppe e citò un'interminabile frase latina. «Queste parole di Orazio fanno proprio al caso, vero?»

«Perfettamente» risposi.

Non mi sembrava che ci fossero altre persone con cui parlare, così tornai a casa, fermandomi a comprare un po' di tabacco e una bottiglia di sherry, e per ascoltare anche l'opinione della gente meno in vista del paese sulla faccenda dell'assassinio.

"Un sudicio vagabondo", sembrò essere l'opinione generale.

«Bussano alla porta, si lamentano e chiedono denaro, e poi, se una ragazza è sola in casa, si rivelano dei bruti. Mia sorella Dora, su a Combeacre, ha fatto un'esperienza del genere, una volta... l'uomo era un ubriaco, e vendeva i soliti poemetti stampati.»

Il racconto continuò e alla fine l'intrepida Dora sbatté la porta sulla faccia dell'uomo e si rifugiò in un luogo non ben definito, che capii essere la toilette, data la reticenza con cui venne menzionato. E là rimase finché la sua padrona non fece ritorno a casa.

Arrivai a Little Furze pochi minuti prima di pranzo.

Joanna era alla finestra del salotto, sfaccendata, e sembrava che la sua mente fosse lontana molte miglia.

«Che cosa ti succede?» domandai.

«Oh, non so. Niente di particolare,»

Uscii sulla veranda. Due sedie stavano vicine a un tavolino di ferro e su di esso due bicchierini vuoti. Su di un'altra sedia c'era qualcosa che guardai con stupore.

«Che diamine è quella roba?»

«Oh» disse Joanna «dev'essere la fotografia di una milza malata o qualcosa del genere. Il dottor Griffith crede che mi interessino queste cose.»

Guardai con curiosità la fotografia. Ogni uomo ha il suo modo di corteggiare il sesso femminile. Io non mi servirei certo di fotografie di milze, malate o sane. Ma, evidentemente, Joanna aveva chiesto di vederle.

«È piuttosto sgradevole» osservai.

Joanna disse che lo era, infatti.

«Come stava Griffith?» le chiesi.

«Sembrava stanco e infelice. Ho idea che qualcosa lo turbi.»

«Una milza ribelle alla cura?»

«Non dire sciocchezze, parlo sul serio.»

«Credo che proprio tu sia la causa del suo turbamento. E vorrei che lo lasciassi stare, Joanna.»

«Oh, smettila. Io non ho fatto niente.»

«Le donne dicono sempre così.»

Joanna uscì dalla stanza con aria piuttosto sostenuta. La milza malata cominciava ad accartocciarsi per effetto del sole. Presi la fotografia per un angolo e la portai nel salottino. Non ci tenevo molto, io, ma immaginavo che per Griffith costituisse un tesoro.

Mi chinai e trassi un pesante libro dallo scaffale inferiore della libreria, per mettervi tra le pagine la fotografia, in modo che ridiventasse piana. Era un pesante volume di sermoni.

Appena l'ebbi in mano, il libro si aprì. Capii subito il perché: dal centro di esso erano state tagliate parecchie pagine.

Rimasi lì a fissarlo. Guardai la prima pagina dove era stampato il titolo. Era stato pubblicato nel 1840. Non potevano esservi dubbi: avevo dinanzi a me il libro, le pagine del quale erano servite per mettere insieme le lettere anonime. Chi le aveva staccate?

Bene, per cominciare, avrebbe potuto essere la stessa Emily Barton. Essa era la prima persona cui venisse fatto di pensare. Oppure poteva essere stata Partridge.

Ma vi erano altre possibilità. Le pagine potevano essere state tagliate da chiunque si fosse trovato solo in quella stanza, un visitatore, per esempio, che si fosse seduto lì in attesa della signorina Emily, o anche qualcuno che avesse fatto una visita di affari.

No, questo non era possibile. Avevo notato che, quando un giorno era venuto un impiegato della banca per parlare con me, Partridge l'aveva fatto passare nello studiolo sul retro della casa. Questa era, evidentemente, la regola.

Allora un conoscente? Qualcuno di "buona posizione sociale". Il signor Pye? Aimée Griffith? La signora Dane Calthrop?

Udii il suono del gong e mi avviai verso la sala da pranzo. Più tardi, nel salottino, mostrai a Joanna ciò che avevo scoperto.

Discutemmo la cosa in ogni suo aspetto. Poi portai il volume alla sede di polizia. Furono entusiasti, là, della scoperta, e mi batterono la mano sulla spalla per quella che era, dopo tutto, soltanto una pura combinazione, o un caso fortuito. Graves non c'era, ma Nash sì, e chiamò gli altri uomini. Avrebbero esaminato il libro per cercarvi le impronte digitali, benché Nash non sperasse di

trovare qualcosa di positivo. Infatti non trovò niente. C'erano le mie impronte e quelle di Partridge. Nessun'altra. Questo dimostrava solamente che Partridge spolverava tutto con molta cura.

Nash tornò con me verso la collina. Gli domandai a che punto fossero le indagini.

«Stiamo restringendo sempre più il cerchio, signor Burton. Abbiamo eliminato tutte le persone che non possono essere responsabili.»

«Ah» feci «e chi rimane?»

«La signorina Ginch. Doveva incontrarsi con un cliente ieri nel pomeriggio. L'appuntamento era davanti a una casa non molto lontana dalla strada di Combeacre, che è poi la strada vicina a quella dei Symmington. Sarebbe passata davanti alla loro casa sia all'andata che al ritorno. La settimana prima, il giorno in cui fu recapitata la lettera anonima alla signora Symmington che poi si uccise, fu l'ultimo giorno che la signorina Ginch si recò all'ufficio del signor Symmington. Egli dapprima aveva pensato che la ragazza non si fosse mai allontanata dall'ufficio, quel pomeriggio. Fu occupato fino a sera con Sir Henry Lashington, e chiamò varie volte la signorina Ginch. Ho potuto stabilire, invece, che essa lasciò l'ufficio fra le tre e le quattro. È uscita per comprare delle marche da bollo. Avrebbe potuto mandare il fattorino, ma accusò un forte mal di testa e disse che avrebbe preso volentieri un po' d'aria. Non è stata via molto.»

«Tuttavia il tempo necessario.»

«Sì, abbastanza per correre all'altro capo del paese, imbucare la lettera e tornare. In ogni caso non ho potuto trovare nessuno che l'abbia vista vicino alla casa di Symmington.»

«L'avrebbero notata?»

«Forse sì e forse no.»

«Chi c'è ancora nella lista?»

Nash guardò fisso davanti a sé.

«Capirete bene che non possiamo escludere nessuno, proprio nessuno.»

«No» dissi «certo no.»

Nash continuò in tono molto grave. «La signorina Griffith andò ieri a Brenton per una riunione delle Esploratrici, ed è giunta là con un po' di ritardo.»

«Non pensate...»

«No, non credo. Ma non posso saperlo. La signorina Griffith sembra una donna dalla mente molto retta... ma, come ripeto, non si può mai sapere...»

«E quanto alla settimana prima? Avrebbe potuto, la signorina Griffith, mettere la lettera nella cassetta?»

«È possibile. Si trovava in paese per compere, quel pomeriggio...» S'interruppe. «Lo stesso vale per la signorina Emily Barton. Ieri pomeriggio era fuori per compere e la settimana scorsa era uscita per andare a trovare alcune amiche proprio nella strada vicina a quella dei Symmington.»

Scossi il capo piuttosto incredulo. L'aver trovato a Little Furze il libro con le pagine tagliate, certo faceva pensare alla proprietaria della casa, ma mi pareva impossibile ricordando il viso luminoso, eccitato della signorina Emily, quando era entrata nel salotto il giorno prima. Però... eccitata, sì, eccitata... con le gote rosse... gli occhi lucenti... certo non perché...

«Questa storia» dissi «è davvero impressionante. Si vedono certe cose... si immaginano certe cose...»

«Sì, non è molto piacevole dover considerare le persone che si conoscono come probabili assassini.» S'interruppe, poi continuò: «C'è pure il signor Pye...»

«Dunque, avete preso in considerazione anche lui?» chiesi bruscamente.

Nash sorrise. «Certo. Un carattere molto strano... direi, non molto simpatico. E non ha alibi. Tutte e due le volte era solo, nel suo giardino.»

«Così i vostri sospetti non convergono soltanto su donne!»

«Non credo che un uomo possa scrivere simili lettere... ne sono sicuro, e anche Graves la pensa così, ma facciamo un'eccezione per il signor Pye, il quale ha, nel suo carattere, una strana vena di femminilità. Però abbiamo sorvegliato tutti, ieri pomeriggio. Mi capite, è un caso di assassinio. Voi potete star tranquillo, e così pure vostra sorella, e il signor Symmington, che non lasciò mai il suo ufficio, e il dottor Griffith che era in giro per le sue visite, in tutt'altra direzione. Ho controllato tutte le sue visite.»

Tacque, sorrise ancora. «Come vedete, siamo scrupolosi.»

«Così ora il cerchio si è ristretto a quattro persone» commentai lentamente: «la signorina Ginch, il signor Pye, la signorina Griffith e la piccola signorina Barton?»

«Oh, no, no: ne abbiamo qualche altro, oltre la moglie del vicario.»

«Avete pensato anche a lei?»

«Abbiamo pensato a tutti. La signora Calthrop è un po' pazzoide... sapete cosa intendo. Così, potrebbe essere stata lei. Ieri pomeriggio era nel bosco a guardare gli uccelletti... e gli uccelletti non possono deporre a suo favore.»

Si voltò di scatto mentre Owen Griffith entrava nella sede di polizia.

«Salve, Nash. Ho saputo che mi cercavate, stamattina. C'è qualcosa di importante?»

«L'inchiesta si terrà venerdì, se per voi è comodo, dottor Griffith.»

«Va bene. Io e Moresby faremo l'autopsia questa sera.»

«C'è un'altra cosa, dottor Griffith» disse Nash. «La signora Symmington aveva preso un "cachet", delle polverine o qualcosa di simile, che le avevate prescritto voi...»

S'interruppe, e Owen Griffith disse in tono interrogativo: «Sì?»

«Le potrebbe essere stata fatale una dose eccessiva di quei medicinali?»

Griffith rispose secco:

«No, certamente. A meno che non ne abbia prese circa venticinque!»

«Ma una volta l'avevate ammonita a non eccedere nella dose, così mi ha detto la signorina Holland.»

«Oh, questo sì. La signora Symmington non era di quelle donne che vogliono strafare... immaginava che prendendo due "cachets", l'effetto benefico sarebbe stato doppio, mentre noi consigliamo sempre di non eccedere nemmeno con la fenacetina e con l'aspirina... che agiscono sul cuore. Comunque non è assolutamente possibile che ciò abbia causato la morte. È stato il cianuro.»

«Oh, sì, lo so... non mi avete capito. Volevo soltanto dire che quando uno vuole togliersi la vita, dovrebbe preferire di prendere un'eccessiva dose di sonnifero piuttosto che ingoiare acido prussico.»

«Ah, certo. D'altra parte, l'acido prussico è più drammatico e il suo effetto è quasi sicuro, mentre con i barbiturici si può salvare la vittima se si arriva in tempo.»

«Ho capito. Grazie, dottor Griffith.»

Griffith si allontanò e io salutai Nash. Mi incamminai lentamente su per la collina. Joanna era uscita... o, per lo meno, non c'era alcun segno della sua presenza, e un'enigmatica annotazione stava segnata sul blocco vicino al telefono, forse diretta a Partridge o a me.

"Se il dottor Griffith telefona, avvisarlo che non potrò andare martedì, ma farò in modo di andarci

mercoledì o giovedì."

Entrai in salotto piuttosto accigliato. Sedetti nella poltrona più comoda (nessuna di esse era molto comoda; avevano schienali diritti e ricordavano i sistemi della defunta signora Barton). Distesi le gambe e cercai di pensare a tutta la faccenda. Ricordai, improvvisamente irritato, che l'arrivo di Owen aveva interrotto la mia conversazione con l'ispettore, e che avevamo appena menzionato le altre due persone che Nash riteneva passibili di essere incriminate. Mi domandai chi fossero. Partridge era forse una di esse? Dopo tutto, il libro tagliato era stato trovato nella nostra casa. E Agnes poteva essere stata uccisa, senza nessun sospetto, proprio dalla sua guida e consigliera. No, no, non si poteva eliminare Partridge dalla lista.

Ma chi era l'altra?

Qualcuno che forse io non conoscevo? La signora Cleat? Coi che tutti sospettavano in un primo tempo?

Chiusi gli occhi e considerai quattro persone, stranamente improbabili, a turno. La gentile, fragile, piccola Emily Barton? E quali sarebbero state le ragioni? Una vita vuota? Dominata e repressa fin dalla fanciullezza? Troppi sacrifici le erano stati chiesti? Il suo curioso orrore per le discussioni sulle cose "non troppo belle"? Potevano essere queste le ragioni per un profondo marasma interiore? O forse io stavo diventando troppo orribilmente freudiano? Mi ricordai che una volta un medico mi aveva detto che quando queste gentili signore erano sottoposte all'azione di un anestetico, costituivano una sbalorditiva rivelazione. "Non immaginereste mai che parole conoscono!"

Aimée Griffith? Certo non c'era niente in lei di represso o di "proibito". Allegra, maschia, soddisfatta. Una vita piena. Eppure la signora Dane Calthrop aveva detto di lei: "Povera donna!". E c'era qualcosa... qualcosa... che mi ricordava... Ah, ecco. Owen Griffith aveva detto, una volta, qualcosa come: "Avemmo un'eruzione di lettere su al Nord, quando io avevo là una condotta". Anche quella era stata opera di Aimée Griffith? Certo era un strana coincidenza. Due eruzioni dello stesso genere.

Un momento, Griffith disse che avevano scoperto l'autrice delle lettere. Era un'allieva della scuola. Sentii improvvisamente freddo... doveva esservi una corrente d'aria. Mi rigirai nella poltrona. Perché mi sentivo, così all'improvviso, inquieto? Continuai a pensare... Aimée Griffith? Forse era stata la sorella del dottore, e non quella scolara. E Aimée era venuta a Lymstock ed aveva ricominciato il gioco. Ecco perché Owen Griffith appariva così infelice e depresso. Egli sospettava... certamente.

Il signor Pye? Non era certo un tipo molto simpatico. Potevo bene immaginarlo mentre architettava tutta la faccenda... e poi rideva... Quel messaggio telefonico nel taccuino... Perché ci pensavo? Griffith e Joanna... aveva preso una cotta per lei... No, non per questo il messaggio mi preoccupava. C'era un'altra ragione...

I miei sensi svanivano, e stavo per assopirmi. Ripetevo come uno sciocco, a me stesso: "Non c'è fumo senza fuoco... non c'è fumo senza fuoco...". Ed ecco, tutto svanì.

Mi ritrovai, nel sogno, a passeggiare con Megan, ed Elsie Holland ci passò accanto. Era vestita da sposa, e la gente sussurrava: "Finalmente riesce a sposare il dottor Griffith. È chiaro che se l'intendevano da anni...".

Poi entrammo in chiesa, e il reverendo Dane Calthrop leggeva il Servizio in latino. Nel bel mezzo della lettura, la signora Dane Calthrop saltò su e gridò: "Bisogna farla finita, ve lo dico io. Bisogna

farla finita!". Per un attimo non seppi se sognavo o no. Poi il mio cervello si schiarì e capii di essere nel salottino di Little Furze.

La signora Dane Calthrop, entrata in quel momento dalla porta-finestra, era piantata di fronte a me e diceva con violenza: «Bisogna farla finita, ve lo dico io!».

Balzai in piedi. «Chiedo scusa. Mi sono addormentato. Che cosa state dicendo?» domandai.

La signora Dane Calthrop batté con forza un pugno sulla palma dell'altra mano. «Bisogna farla finita, con questa faccenda delle lettere! Un delitto! Non si può continuare a far uccidere povere ragazze innocenti come Agnes Woddell!».

«Avete perfettamente ragione» dissi. «Ma che cosa proponete?»

La signora Dane Calthrop ripeté: «Dobbiamo fare qualcosa!».

Sorrisi, forse con aria di blanda superiorità.

«E che cosa suggerite di fare?»

«Chiarire tutta la faccenda!» Era una parola! «Oh, quando pensavo che Lymstock non fosse luogo cattivo, sbagliavo! E come!»

Un po' urtato dalle parole della signora, dissi, non troppo gentilmente:

«Sì, sì, mia cara signora, ma che cosa dobbiamo fare?»

«Mettere un punto fermo a tutto ciò, naturalmente» rispose la signora Dane Calthrop.

«La polizia sta facendo del suo meglio.»

«Se Agnes ha potuto essere uccisa ieri, vuol dire che non fanno abbastanza!»

«Così voi ne sapete più di loro?»

«Niente affatto. Io non so niente. Ecco perché farò intervenire una persona esperta.»

Scossi il capo.

«Non potete fare una cosa simile. Scotland Yard prende in considerazione solo le richieste che provengono dal capo della polizia della Contea. Inoltre hanno già mandato Graves.»

«Non alludo a quel genere di esperti, cioè alle persone che si intendono di lettere anonime e perfino di delitti. Alludo a qualcuno che conosca bene la natura umana. Capite? Abbiamo bisogno di una persona che sappia molte cose sulla cattiveria degli uomini!»

Era uno strano punto di vista. Ma, in un certo senso, interessante.

Prima che potessi replicare, la signora Dane Calthrop, avvicinandosi a me, disse in tono confidenziale: «Vado subito a occuparmi di questa faccenda.»

E se ne andò passando ancora dalla porta-finestra.

La settimana seguente fu, credo, uno dei più strani periodi che io abbia mai passato. Mi sembrava di vivere in un'atmosfera di sogno, niente mi pareva reale.

Si procedette all'inchiesta sulla morte di Agnes Woddell e vi intervennero in massa i curiosi di Lymstock. Nessun fatto nuovo uscì alla luce e l'unico possibile verdetto fu: "Omicidio compiuto da persona o persone sconosciute".

Così la povera Agnes Woddell, dopo aver avuto la sua ora di notorietà, fu regolarmente sepolta nel calmo e vecchio cortile della chiesa, e Lymstock riprese la vita di prima. No, quest'ultima frase non è giusta. Non la vita di prima... C'era ora, negli occhi di tutti, una espressione tra spaventata e avida. I vicini si fissavano. Una cosa era stata portata alla luce, durante l'inchiesta... Era assolutamente impossibile che Agnes Woddell fosse stata uccisa da un forestiero. Nessun vagabondo, nessuno sconosciuto era stato notato o segnalato nel distretto. In qualche luogo, dunque, a Lymstock, a passeggio per High Street o in giro per i negozi, c'era la persona che aveva colpito alla testa una ragazza indifesa e le aveva conficcato uno spiedo nella nuca fino a raggiunger il cervello.

E nessuno sapeva chi fosse questa persona. Come dissi prima, i giorni trascorrevano in una specie di sogno. Guardavo sotto una nuova luce chiunque incontrassi, ravvisando in ognuno il probabile assassino. Non era davvero una piacevole sensazione! E la sera, abbassate le tendine, io e Joanna sedevamo a chiacchierare, a trarre deduzioni, ritornando su tutte le possibilità che pure sembravano fantastiche e incredibili.

Joanna era ferma sull'idea del signor Pye. Io, dopo aver ondeggiato un poco, ero tornato al mio sospetto originario: la signorina Ginch. Ma continuamente riesaminavamo a uno a uno tutti i possibili nomi.

Il signor Pye?

La signorina Ginch?

La signora Dane Calthrop?

Aimée Griffith?

Emily Barton?

Partridge?

E per tutto il tempo attendevamo, con nervosa apprensione, che accadesse qualcosa. Ma non accadde niente. Nessuno, per quanto riuscimmo a sapere, ricevette più lettere anonime.

Nash fece periodiche apparizioni in paese, ma non avevo idea di ciò che facesse e quali trappole la polizia intendesse tendere. Graves se n'era andato.

Emily Barton venne qualche volta a prendere il tè, Megan venne a pranzo. Owen Griffith continuava a occuparsi dei suoi malati. Noi andammo a trovare il signor Pye, e a casa del vicario a prendere il tè.

Fui lieto di osservare che la signora Dane Calthrop non mostrava più quelle intenzioni battagliere che aveva manifestato in occasione del nostro ultimo incontro. Credo che se ne fosse del tutto dimenticata. Sembrava ora assorbita nel suo compito di distruggere le farfalle cavolaie che le danneggiavano l'orto.

Il pomeriggio che trascorremmo a casa del vicario fu realmente uno dei più tranquilli e riposanti che io ricordi. La casa, di vecchia costruzione, era molto bella e aveva un comodo salotto, un po' frusto, in cretonne rosa. I signori Dane Calthrop avevano un'altra ospite, un'amabile signora anziana che stava lavorando a maglia una morbida lana bianca. Con il tè mangiammo buonissime tartine.

Giunse il vicario, sempre sorridente, e la sua conversazione fu, come al solito, piacevole ed erudita.

Non dirò che evitammo l'argomento del delitto, perché infatti non fu così. Miss Marple, l'altra ospite, era tutta eccitata, e disse in tono di scusa: «Abbiamo così pochi argomenti di cui parlare qui in campagna!».

Si era messa in testa che la ragazza uccisa dovesse assomigliare alla sua Edith, una figliola volenterosa, cara, ma qualche volta lenta nell'apprendere. Il cugino di Miss Marple aveva una cognata, la cui nipote aveva avuto una quantità di disgrazie e di noie, in seguito a certe lettere anonime, così questa faccenda interessava molto Miss Marple.

«Ma dimmi, cara» disse alla signora Calthrop «che cosa dice la gente del villaggio... voglio dire la gente del paese? Che cosa pensa?»

«Credo che sospettino ancora la signora Cleat» rispose Joanna.

«Oh, no» disse la signora Dane Calthrop. «Ora non più!»

Miss Marple domandò chi fosse questa signora Cleat.

Joanna le rispose che si trattava della strega del villaggio.

«È così, vero, signora Dane Calthrop?»

Il vicario mormorò una lunga citazione latina, credo, sul maligno potere delle streghe, e noi tutti l'ascoltammo in un silenzio rispettoso, anche se non proprio convinto.

«È una donna molto sciocca» osservò sua moglie. «Le piace mettersi in mostra. Esce a raccogliere erbe e altre cose quando c'è plenilunio, e si preoccupa che tutti lo sappiano.»

«E immagino che le ragazze sciocche vadano a consultarsi con lei, vero?» disse Miss Marple.

Intuii che il vicario stava per sfoderare un'altra frase latina, e mi affrettai a chiedere:

«Ma perché la gente non dovrebbe sospettare di lei, ora? Pensavano pure che le lettere fossero opera sua, no?»

Miss Marple disse:

«Oh, ma Agnes fu uccisa con uno spiedo, dicono... (che orrore!). Questo, naturalmente, libera la signora Cleat da ogni sospetto. Perché, vedete, lei avrebbe potuto gettarle il malocchio, in modo che la ragazza deperisse sempre più, e poi morisse di morte naturale.»

«È strano che sussistano ancora queste credenze» disse il vicario. «Nei primi tempi del Cristianesimo, le superstizioni locali venivano saggiamente incorporate alle dottrine cristiane, e poi i particolari meno ragionevoli venivano gradualmente eliminati.»

«Non abbiamo a che fare con semplici superstizioni, ora» disse la signora Dane Calthrop «ma con *fatti*.»

«E fatti ben poco piacevoli» aggiunsi io.

«Proprio così, signor Burton» approvò Miss Marple. «Ora voi... scusatemi se sono, forse, un po' troppo esigente, non vorrei offendervi... ma voi siete forestiero qui e avete una vasta conoscenza del mondo e dei vari aspetti della vita. Mi sembra, quindi, che dovrete riuscire a trovare una soluzione a questo scottante problema.»

Io sorrisi. «La miglior soluzione che io abbia trovata è stato un sogno. In questo sogno tutto quanto andava a posto e si combinava perfettamente. Ma purtroppo quando mi sono svegliato l'intera faccenda risultò insensata.»

«Tuttavia è molto interessante. Ditemi come andò questa insensatezza.»

«Oh, tutto cominciò con la sciocca frase "Non c'è fumo senza fuoco". La gente l'ha ripetuta fino alla nausea. Poi, nella mia mente, la associai alla fraseologia di guerra "cortina di fumo", "pezzi di

carta", "messaggi telefonici"... No, quello era un altro sogno.»

«Bene, ma come si svolse esattamente il sogno?»

L'anziana signorina era così ansiosa di saperlo che non dubitai dovesse essere una lettrice segreta del libro dei "sogni di Napoleone", libro che era stato il grande vangelo della mia vecchia governante.

«Oh, si trattava solo di Elsie Holland... la governante di casa Symmington. Si stava sposando con il dottor Griffith, e il vicario leggeva il Servizio in latino. ("Molto appropriato, caro" mormorò la signora Dane Calthrop a suo marito.) E in quel momento la signora Dane Calthrop balzò in piedi gridando che tutto questo doveva finire. Ma quest'ultima parte» aggiunsi con un sorriso «era vera. Mi svegliai e difatti vi vidi, signora, che stavate dietro a me, e dicevate appunto quella frase.»

«E avevo proprio ragione» confermò la signora Dane Calthrop.

Notai, con piacere, che disse ciò molto dolcemente.

«Ma che c'entra il messaggio telefonico?» domandò Miss Marple, corrugando le sopracciglia.

«Temo di sembrarvi piuttosto stupido. Questo non c'entrava col sogno. Successe poco prima.

Entrando nell'atrio di casa notai un messaggio lasciato da Joanna, nell'eventualità che qualcuno l'avesse chiamata al telefono...»

Miss Marple si chinò. Aveva due macchie rosse sulle guance.

«Penserete che sono molto curiosa e maleducata se vi chiedo che cosa era scritto su quel messaggio» disse rivolta a Joanna. «Vi chiedo scusa, mia cara.»

Tuttavia Joanna pareva molto divertita, e rispose:

«Oh, non c'è niente da scusare. Ma non ricordo affatto quel messaggio; forse Jerry può ricordarlo.

Deve essere stato qualcosa di poca importanza.»

Lo ricordavo benissimo e lo ripetei parola per parola divertendomi a osservare l'attenzione quasi estatica di Miss Marple.

Temevo che le mie parole deludessero, ma forse lei si sentiva in un'atmosfera da romanzo, perché sorrise e mostrò di interessarsi moltissimo alla cosa.

«Capisco. Immaginavo appunto che si trattasse di qualcosa del genere.» ,

La signora Dane Calthrop disse bruscamente: «Di che genere intendi, Jane?»

«Oh, di un genere del tutto comune» disse Miss Marple.

Mi guardò fisso per un attimo, poi disse a un tratto:

«Vedo che siete un giovane molto intelligente, ma con poca fiducia in se stesso. Dovreste averne di più, invece.»

Joanna diede un urlo.

«Per carità, non incoraggiatelo! Presume già abbastanza di sé!»

«Stai quieta, Joanna» le dissi, «Miss Marple mi capisce.»

Miss Marple aveva ripreso il suo lavoro a maglia.

«Sapete» disse pensierosa «il commettere un delitto con successo deve assomigliare molto a un gioco di prestigio.»

«La sveltezza della mano che inganna l'occhio?»

«Non soltanto quello. Si deve far convergere i sospetti della gente su una cosa falsa e su un luogo falso... indirizzare l'attenzione verso una pista sbagliata.»

«Bene» osservai. «Difatti, a quanto pare, noi tutti abbiamo cercato la nostra pazza nel luogo dove essa non si trovava.»

«Io sarei dell'idea» disse Miss Marple «di cercare fra le persone del tutto sane di mente.»
«Sì» annuì pensieroso. «Anche Nash dice così. Ricordo che accennava pure alla rispettabilità.»
«Sì» confermò Miss Marple «questa è una cosa molto importante.»

Su questo argomento sembravamo tutti d'accordo.

Mi rivolsi alla signora Calthrop:

«Nash pensa che ci saranno ancora lettere anonime, che cosa ne dite voi?»

Lei rispose lentamente: «Temo anch'io che ce ne saranno altre...».

«Se la polizia pensa così, ce ne saranno senza dubbio» disse Miss Marple.

Sempre rivolto alla signora Dane Calthrop, continuai:

«Vi dispiace ancora tanto per chi scrive queste lettere?»

Arrossì. «E perché non dovrebbe dispiacermi?»

«Non credo di essere d'accordo con te, cara» disse Miss Marple. «Non in questo caso.»

«Hanno indotto una donna al suicidio» dissi con calore «e cagionato dolori e miserie indicibili!»

«Voi ne avete ricevute, signorina Burton?» domandò Miss Marple a Joanna.

«Oh sì, una: diceva cose orribili.»

«Temo» disse l'anziana signorina «che la gente giovane e graziosa sia maggiormente presa di mira da chi scrive simili lettere.»

«Ecco perché mi sembra strano che Elsie Holland non ne abbia ricevuta neanche una» osservai.

«Vediamo...» disse Miss Marple. «È la governante dei Symmington, quella di cui avete sognato, signor Burton?»

«Sì.»

«Probabilmente ne avrà ricevuta una, ma non vorrà dirlo» insinuò Joanna.

«No» dissi. «Io le credo e le crede anche Nash.»

«Com'è interessante tutto questo» esclamò Miss Marple. «È la cosa più interessante che abbia mai udito.»

Mentre tornavo a casa, Joanna mi disse che non avrei dovuto riferire ciò che Nash aveva detto circa le lettere che sarebbero arrivate.

«Perché no?»

«Non potrebbe essere la signora Dane Calthrop l'autrice?»

«Non penserai una cosa simile!»

«Non lo so, certo è una donna strana.»

Ricominciammo da capo la nostra discussione sulle probabili autrici delle lettere.

Due sere dopo tornavo in macchina da Exhampton. Avevo cenato là e prima di arrivare a Lymstock era calata la sera. Qualcosa non andava nei fari; dopo aver rallentato e averli spenti e accesi varie volte, finalmente capii di che cosa si trattasse. Persi un po' di tempo, ma alla fine riuscii a rimediare con una disinvoltura che mi fece piacere.

La strada era deserta. A Lymstock non si vede nessuno in giro per la strada, dopo che s'è fatto buio. Ero giunto proprio alle prime case del paese; tra queste, il brutto edificio dell'Istituto Femminile.

All'incerto chiarore delle stelle notai qualcosa che mi costrinse ad avvicinarmi e a guardare. Non so se colsi la lieve visione di una figura furtiva che sgattaiolava attraverso il cancello... Se fu così, deve essere stato qualcosa di indeterminato che non poté rimanere impresso nella mia mente. Il

cancello era socchiuso; lo aprii ed entrai. Un breve sentiero e quattro gradini conducevano alla porta dell'edificio.

Rimasi lì un momento, esitante. Che cosa stavo facendo in quel luogo? Non lo sapevo. Ma all'improvviso, proprio vicino a me, udii un fruscio; sembrava una veste da donna.

Mi voltai di scatto e girai all'angolo, avviandomi nella direzione di dove era giunto il lievissimo rumore.

Non vidi nessuno. Girai l'altro angolo. Mi trovai sul lato posteriore della casa e improvvisamente vidi, a soli due passi da me, una finestra aperta. Mi avvicinai in punta di piedi e ascoltai. Non udivo niente, ma ero convinto che ci fosse qualcuno nell'interno.

La mia schiena non era ancora molto forte per le acrobazie, tuttavia feci uno sforzo e mi issai fino a scavalcare il davanzale della finestra. Purtroppo feci un po' di rumore. Rimasi immobile vicino alla finestra ad ascoltare. Poi cominciai a camminare nel buio, tenendo le mani tese in avanti. Sentii allora che il rumore si allontanava, a destra. Avevo una lampadina tascabile e l'accesi. Immediatamente una voce bassa e vibrante mi disse: «Spegnete subito!»

Ubbidii, perché in quell'attimo avevo riconosciuto il sovrintendente Nash. Mi prese per un braccio e mi condusse attraverso una porta, in un corridoio. Qui non c'erano finestre che potessero riflettere la luce all'esterno, perciò egli accese una lampada e mi guardò più dispiaciuto che meravigliato.

«Dovevate capitare proprio in questo momento, signor Burton!»

«Mi dispiace» dissi «ma avevo l'impressione di scoprire qualcosa.»

«La vostra impressione era forse fondata. Avete visto nessuno?»

Esitai. «Non ne sono certo» dissi lentamente. «Ho avuto la vaga impressione di vedere qualcuno sgattaiolare oltre il cancello d'ingresso, ma in realtà non ho visto nessuno. Poi ho udito un fruscio all'angolo della casa.»

«Esatto» disse Nash. «Qualcuno ha girato intorno alla casa prima di voi, si è fermato vicino alla finestra, poi è corso via, sentendo voi, immagino.»

Mi scusai ancora. «Che cosa avevate in mente di trovare qui?»

Nash disse:

«Punto sempre sulla convinzione che l'autrice delle lettere non può smettere di scriverle. Capisce che è pericoloso; ma non ne può fare a meno. È come il vizio del bere o degli stupefacenti. Ora, vedete, signor Burton, io immagino che chi scrive le lettere voglia che si assomiglino il più possibile l'una all'altra. L'autrice ha le pagine tagliate via dal libro, e quindi può continuare a usare quelle per le lettere, ma le buste rappresentano una difficoltà. Lei vorrà scriverle tutte con la stessa macchina, perché non può rischiare di cambiare macchina o di scriverle a mano.»

«Pensate sempre che vorrà continuare il suo gioco, vero?» domandai incredulo.

«Sì, lo credo. E scommetto anche che è molto sicura di sé. Sono sempre presuntuose come Lucifero, le persone di questo genere. Bene, allora ho immaginato che l'autrice aspettasse il buio per venire all'Istituto a scrivere con la macchina.»

«La signorina Ginch» dissi.

«Può darsi.»

«Non l'avete ancora scoperto?»

«Non lo so.»

«Avete qualche sospetto?»

«Sì. Ma si tratta di una persona molto furba, signor Burton. Qualcuno che sa tutti i trucchi del gioco.»

Potevo immaginare quali reti avesse teso Nash tutt'intorno. Non dubitavo che ogni lettera, scritta da una persona sospetta, e imbucata o portata a mano, fosse immediatamente esaminata. Una volta o l'altra la criminale sarebbe stata incauta, e avrebbe finito per cadere nella rete.

Per la terza volta mi scusai della mia zelante e indesiderata presenza.

«Oh, bene» disse Nash con filosofia. «Non c'è rimedio, ora. Avrò più fortuna la prossima volta.»

Uscii fuori nella notte. Una cupa figura stava accanto alla mia macchina. Con mio grande stupore riconobbi Megan.

«Salve» dissi.

«Ho immaginato che questa fosse la vostra automobile. Che cosa stavate facendo?»

«È molto più importante sapere che cosa stavate facendo voi» dissi.

«Sono uscita per fare una passeggiata. Mi piace passeggiare di notte. Nessuno ci ferma e ci dice stupidaggini, e io amo le stelle, e le cose sono profumate, e tutto sembra avvolto nel mistero.»

«Questo è vero, ma solo i gatti e le streghe passeggiano di notte. A casa staranno in pensiero.»

«Oh, no. Non si interessano mai di dove io sia, o di che cosa stia facendo.»

«Come vi trovate, ora, a casa?»

«Bene.»

«La signorina Holland bada un po' anche a voi?»

«Oh, sì. Ma non può fare a meno di comportarsi da seccatrice.»

«Non è molto gentile, da parte vostra, ma forse è vero» osservai. «Salite che vi accompagno a casa.»

Non era poi vero che Megan fosse del tutto trascurata. Symmington era sulla porta di casa quando arrivammo. Guardò verso di noi e disse: «Salve! C'è Megan con voi?»

«Sì» lo rassicurai. «L'ho accompagnata io.»

In tono aspro Symmington disse: '

«Non devi uscire così senza dir niente, Megan. La signorina Holland è molto in pensiero per te.»

Megan mormorò qualcosa ed entrò in casa.

Symmington sospirò. «È una grande responsabilità avere una ragazza grande, senza una madre che la possa sorvegliare. Ormai è troppo cresciuta per andare a scuola.»

Mi guardò piuttosto sospettoso.

«Immagino che l'abbiate accompagnata a fare una passeggiata.»

Pensai che fosse meglio lasciargli credere così.

Il giorno dopo mi parve di impazzire. Ripensandoci, mi sembra questa la definizione che più si avvicina al mio stato d'animo di quel giorno.

Dovevo recarmi da Marcus Kent, per la mia visita mensile. Vi andai in treno. Con mia grande sorpresa Joanna decise di stare a casa. Di solito era ansiosa di venire, e prendevamo l'occasione per rimanere fuori un paio di giorni. Questa volta, però, avevo deciso di tornare il giorno stesso, con il treno della sera, ma Joanna rifiutò ugualmente di venire con me. Disse semplicemente, ma con energia, che aveva molto da fare, e non vedeva il motivo di sprecare ore ed ore in un treno noioso, quando in campagna la giornata era così bella.

Questo era innegabile, ma non si confaceva né al carattere né alle abitudini di Joanna. Mi disse che non avrebbe avuto bisogno della macchina, e che piuttosto potevo lasciarla al posteggio della stazione fino al mio ritorno.

La stazione di Lymstok è situata, per oscure ragioni note soltanto alle compagnie ferroviarie, a mezzo miglio dalla cittadina. A metà strada incontrai Megan che vagava senza meta. Frenai e la feci salire.

«Salve» dissi «cosa state facendo?»

«Ero uscita per fare una passeggiata.»

«Ma, a quanto pare, non per una buona e svelta passeggiata. Vi trascinate per la strada come un granchio infelice.»

«Bene, non avevo una meta fissa.»

«Allora è meglio che veniate ad accompagnarmi alla stazione.»

«Dove siete diretto?»

«A Londra, dal mio medico.»

«La vostra schiena non va peggio, vero?»

«No, è quasi del tutto guarita. Credo che il dottore sarà molto contento.»

Ci fermammo alla stazione. Parcheggiai l'auto al posteggio, entrai e andai a comprare il biglietto allo sportello.

«Vi dispiacerebbe prestarmi un "penny"?» disse Megan. «Vorrei prendere un pezzo di cioccolata dalla distributrice automatica.»

«Ecco il "penny", bambina! Non preferireste masticare la gomma o qualche pastiglia per la gola?»

«Mi piace di più la cioccolata» disse Megan, senza notare la mia ironia.

La guardai dirigersi verso la distributrice, ed ebbi un improvviso senso di irritazione.

Indossava un paio di scarpe malconce, orribili calze grossolane, e una gonna con un blusotto assolutamente privi di forma. Non so perché, ma tutto ciò mi diede fastidio.

«Perché avete messo quelle calze orribili?»

«Che cos'hanno di orribile?»

«Tutto. Sono orribili. E perché portate questo golf che sembra un cavolo andato a male?»

«Ma perché non va bene? Lo porto da anni.»

In quell'attimo il treno arrivò e interruppe i miei rimproveri.

Entrai in un vagone vuoto di prima classe, e abbassai il finestrino per continuare la conversazione con Megan. La ragazza era sul marciapiede. Mi domandò perché fossi così irritato.

«Dio mio!» esclamai. «Mi piacerebbe vedervi vestita come si deve. Vorrei potervi

accompagnare a Londra e vestirvi a nuovo dalla testa ai piedi.»

«Mi piacerebbe venire con voi» disse Megan.

Il treno cominciava a muoversi. Guardai il volto ansioso di Megan, che mi fissava. Poi, come ho detto prima, la pazzia si impossessò di me. Aprii lo sportello, afferrai Megan con un braccio e la feci salire sul treno, rialzandola poi subito premurosamente dal pavimento, dove era andata a finire per il mio gesto impetuoso.

«Ma perché diamine avete fatto una cosa simile?» mi domandò, strofinandosi un ginocchio.

«Non parlate» dissi. «Voi venite a Londra con me, e quando avrete fatto quello che intendo io, stenterete a riconoscervi. Vi farò vedere io come potete apparire, se volete. Sono stanco di vedervi andare in giro così trasandata.»

«Oh!...» disse lei con un'espressione estatica.

Venne il controllore, e comperai per Megan un biglietto di andata e ritorno. Lei sedette in un angolo dello scompartimento, e mi guardava con una specie di timoroso rispetto.

«Vedo» disse «che siete un impulsivo.»

«Molto» confermai. «È un male di famiglia.»

Come potevo spiegarle l'impulso che sentii in quel momento? Mi era apparsa come un cane addolorato di essere lasciato a casa. Ora, sul suo viso, c'era l'incredulo piacere del cane, che, alla fine, è stato accompagnato a passeggio dal padrone.

«Credo che non conosciate molto bene Londra, vero?» le chiesi.

«Sì, la conosco» rispose Megan. «L'attraversavo sempre per recarmi a scuola. Sono andata anche dal dentista e a vedere una pantomima.»

«Quella che vi farò vedere io è un'altra Londra.»

Arrivammo con mezz'ora di anticipo al mio appuntamento in Harley Street.

Chiamai un tassì e mi feci accompagnare da Mirotin, la sartoria dove si serviva Joanna. Mirotin è Mary Grey, una donna sui quarantacinque anni, socievole e intelligente.

Dissi a Megan, in tono autoritario: «Siete mia cugina, ricordatevelo.»

«Perché?»

«Non discutete.»

Mary Grey stava dissuadendo una signora piuttosto formosa che si era innamorata di un vestito da sera azzurro chiaro, molto attillato. La trassi in disparte e le dissi:

«Ascoltate. Ho portato questa mia cugina. Doveva venire Joanna, ma all'ultimo momento ha dovuto rinunciare, comunque mi ha detto di lasciar fare tutto a voi. Vedete che aspetto ha ora, questa ragazza, vero?»

«Mio Dio, la vedo, sì» disse la sarta impressionata.

«Bene, voglio che me la mettiate a posto in ogni particolare. Vi lascio carta bianca. Calze, scarpe, biancheria, tutto! Poi, quel parrucchiere che serve Joanna, è qui vicino, vero?»

«Antoine? Appena voltato l'angolo. Penserò anche a quello.»

«Siete una donna unica!»

«Oh, è un compito che mi diventerà. A parte il denaro, che non si può disprezzare in questi giorni... metà delle mie benedette clienti non pagano i conti! Ma come dicevo, mi diventerò!»

Diede uno sguardo professionale a Megan che se ne stava in disparte e disse:

«Ha una figura graziosa.»

«Dovete avere gli occhi provvisti di raggi X. A me sembra del tutto informe.»

Mary Grey rise.

«Sono queste incredibili scuole» disse. «Sembrano gloriarsi di far andare in giro ragazze che facciano di tutto per sembrare nullità. Questo lo chiamano essere dolci e semplici. Alle volte occorre un'intera stagione perché una ragazza si rimetta in sesto e riprenda sembianze umane. Ma non preoccupatevi, lasciate fare a me!»

«Bene» dissi. «Passerò a prenderla verso le sei.»

Marcus Kent fu soddisfatto dei miei progressi, anzi disse che avevo superato le sue migliori previsioni.

«Dovete avere una costituzione da elefante» soggiunse «per rimettervi così presto. È davvero sorprendente quello che può fare l'aria di campagna, l'andare a letto presto, e la mancanza di ogni eccitazione.»

«Sono d'accordo con voi per quanto riguarda l'aria e l'andare a letto presto, ma non crediate che la campagna sia priva di eccitazioni, perché ne ho avute più che a sufficienza.»

«Di che specie?»

«Delitto» dissi.

Marcus Kent emise un fischio di sorpresa.

«Qualche bucolica tragedia amorosa? Il garzone della fattoria ha ucciso la sua bella?»

«Niente affatto. Si tratta di un'assassina pazza esperta e decisa.»

«Non ho letto niente di questa faccenda: quando l'hanno presa?»

«Non l'hanno ancora presa!»

«Caspita! Non sono più così sicuro che Lymstock sia il luogo più adatto per voi, mio caro ragazzo.»

Dissi deciso:

«Sì, sì, invece. E voi non mi direte di lasciarlo!»

Marcus Kent parve avere un'idea improvvisa: «Ah, è così! Avete trovato una biondina?»

«Nient'affatto» risposi, pensando con un senso di colpevolezza a Elsie Holland. «Soltanto, vedete, la psicologia del delitto mi interessa molto.»

«Va bene. Da quanto vedo, la cosa vi ha fatto bene, finora, ma state attento che l'assassina non voglia mandare voi al Creatore.»

«Non c'è pericolo» risposi.

«Che ne dite di restare a cena con me, questa sera? Potrete raccontarmi tutti i particolari del vostro sconcertante delitto.»

«Mi dispiace, ma sono già impegnato.»

«Avete un appuntamento galante, eh? Bene. D'altronde, siete del tutto ristabilito.»

«Credo proprio che sia così» dissi, stuzzicato all'idea di vedere Megan in veste di donna fatale.

Arrivai da Mirotin alle sei, quando il negozio di mode aveva chiuso, ufficialmente, i battenti. Mary Grey mi venne incontro in cima alle scale, fuori del salone e, mettendo un dito sulla labbra, disse:

«State per avere una bella sorpresa. Se ve lo garantisco io, vuol dire che ho la coscienza d'aver assolto bene il mio compito.»

Entrai nel salone. Megan stava guardandosi in un grande specchio. Vi do la mia parola che stentai a riconoscerla. Per un attimo mi mancò il fiato. Alta e snella come un calice, con forme delicate,

gambe e piedi messi in evidenza da un bel paio di calze lucenti e da scarpe di classe. Proprio, belle mani e bei piedi, ossa minute... era veramente distinta in ogni particolare della persona. Le avevano tagliato e acconciato i capelli che ora erano lucidi come un mobile di noce. E avevano anche avuto il buonsenso di non toccarle il viso. Non era truccato, o almeno si trattava di un trucco così leggero e delicato che non si notava. Le sue labbra non avevano bisogno di rossetto.

Inoltre, c'era qualcosa in lei che non avevo mai notato e che non avrei saputo definire. Mi guardò seria, con un lieve sorriso: «Sembro... piuttosto carina, no?» mi disse.

«Carina?» risposi. «Non è la parola adatta! Ora verrete a cena con me, e rimarrò sorpreso se gli uomini non si volteranno a guardarvi. Metterete nel sacco tutte le vostre coetanee!»

Megan non era una bellezza, ma era un tipo non comune, che colpiva. Aveva una certa personalità. Entrammo nel ristorante e Megan camminava dinanzi a me. Quando il capo cameriere ci venne incontro, avvertii un brivido di orgoglio, proprio quella sensazione idiota che prova di solito un uomo che si trova con una donna fuori del comune. Prendemmo il cocktail, gustandolo lentamente, poi cenammo, e più tardi danzammo, dato che Megan lo desiderava e io non volevo contrariarla. Non so perché pensavo che non ballasse bene, invece era leggera come una piuma nelle mie braccia, e i suoi piedi e tutto il suo corpo seguivano il ritmo alla perfezione.

«Perbacco» esclamai «sapete ballare!»

Sembrò sorpresa.

«Certo! Ogni settimana avevamo lezione di ballo a scuola.»

«Non bastano le lezioni di ballo per saper ballare» dissi mentre tornavamo al nostro tavolo.

«Questi cibi sono straordinari! E anche tutto il resto» disse Megan con un sospiro di gioia.

«È quello che penso anch'io» risposi.

Fu una serata deliziosa. Io continuavo a comportarmi da pazzo, ma Megan mi portò alla realtà quando mi domandò:

«Non sarebbe ora di tornare a casa?»

Cascai dalla mia nuvoletta. Ero davvero pazzo. Avevo dimenticato ogni cosa! Ero lontano dalla realtà, in un mondo di sogno dove esistevo solo con la creatura che avevo creato.

«Dio buono!» esclamai.

Mi accorsi che a quell'ora l'ultimo treno era già partito.

«State qui un attimo, vado a telefonare» le dissi.

Telefonai a un garage e ordinai di mandarmi la macchina più grossa e veloce. Tornai da Megan e le spiegai: «L'ultimo treno è partito: andremo a casa in automobile».

«Benone, sarà divertente!»

"Che cara ragazza!" pensai. Era contenta di qualunque cosa. Accettava tutti i miei suggerimenti senza mai discutere o controbattere.

L'automobile arrivò, una macchina grande e veloce, ma era ugualmente molto tardi quando giungemmo a Lymstock.

Assalito dal rimorso dissi a Megan: «Avranno mandato delle squadre alla vostra ricerca!»

Ma Megan non aveva cambiato umore, e rispose:

«Oh, non credo. Spesso esco da casa e non torno per cena.»

«Va bene, cara, ma questa volta siete rimasta fuori anche per il tè oltre che la cena.»

Tuttavia, la buona stella di Megan sembrava proteggerla. La casa era buia e silenziosa. Dietro consiglio di Megan, andammo dalla parte posteriore dell'edificio e gettammo sassi alla finestra di

Rose.

Rose si affacciò, e, con molte esclamazioni represses, scese per farci entrare.

«Santo cielo, ho detto che eravate a letto! Il padrone e la signorina Holland (pronunciando il suo nome Rose fece una lieve smorfia) hanno cenato presto e sono andati a fare una passeggiata. Ho detto che avrei dato io un'occhiata ai bambini. Mi pareva di avervi udita entrare mentre ero nella stanza dei bambini: stavo cercando di calmare Colin; ma quando sono scesa non vi ho vista e ho pensato che foste già andata a letto, e ho detto appunto così quando è tornato il padrone e ha chiesto di voi.» '

Interruppi quel fiume di parole, perché la miglior cosa da farsi per Megan era, in quel momento, andare subito a letto.

«Buona notte» disse Megan «e grazie infinite. È stato il più bel giorno che io abbia mai avuto.»

Tornai a casa ancora in preda a un lieve senso di ebbrezza. Diedi una lauta mancia all'autista, offrendogli anche un letto, se lo desiderava, ma egli preferì tornare indietro.

Mentre stavo parlando con lui, la porta d'ingresso era rimasta aperta e quando egli se ne andò, fu spalancata, e nel vano apparve Joanna.

«Sei qui, finalmente!»

«Eri in pensiero per causa mia?» domandai, entrando e chiudendo la porta.

Joanna mi precedette in salotto. Sul fornello c'era un pentolino per il caffè; Joanna se ne versò una tazzina mentre io mi mescevo un whisky e soda.

«Preoccupata per te? No, no, certo. Pensavo che avessi deciso di rimanere a Londra a divertirti un poco.»

«In un certo senso ho fatto proprio così» dissi con un risolino. . Joanna mi domandò il perché della mia ilarità, e io le spiegai ciò che avevo fatto.

«Ma Jerry, tu devi essere impazzito, proprio impazzito: maturo per il matrimonio!»

«Lo credo anchio.»

«Ma, caro ragazzo, non puoi fare cose di questo genere, almeno in un luogo come questo. Domani lo saprà tutta Lymstock.»

«Lo penso anch'io, ma dopo tutto Megan è soltanto una bambina. Che cosa potranno dire, infine?»

«Non è più una bambina. Ha vent'anni. Non puoi portare una ragazza di vent'anni a Londra e comprarle dei vestiti, senza provocare un terribile scandalo. Santo cielo, Jerry, dovrai sposare la ragazza!»

Joanna parlava tra seria e scherzosa. E in quel momento feci un'importante scoperta.

«Al diavolo!» esclamai «non importa se dovrò farlo. In verità... mi piacerebbe.»

Un'espressione comica apparve sul volto di Joanna. Si alzò e disse con voce tagliente avviandosi verso la porta: «Sì, lo so già da un po' di tempo».

Mi lasciò lì, in piedi in mezzo alla stanza, col bicchiere in mano, impietrito dalla sorpresa.

Non so quale sia lo stato d'animo comune a tutti gli uomini che vanno a chiedere la mano di una ragazza.

Nei romanzi egli ha, di solito, la gola secca, il colletto gli stringe la gola ed è in preda a un nervosismo che fa pietà.

Io non sentivo niente di tutto questo. Avevo avuto una buona idea e desideravo solo di sistemare le cose al più presto. Non avvertivo alcun imbarazzo.

Verso le dieci mi recai a casa dei Symmington. Suonai il campanello e quando Rose venne ad aprire, domandai di Megan. Lo sguardo che Rose mi diede, come per farmi intendere che sapeva la ragione della mia visita, mi mise, per la prima volta, in imbarazzo. Mi fece accomodare nel salottino e mentre aspettavo mi sorpresi a sperare che non avessero sgridato Megan. Quando la porta si aprì mi sentii subito sollevato. Megan non appariva affatto triste o turbata. I suoi capelli erano ancora lucidi e ben pettinati, e lei aveva l'aria orgogliosa e sicura che aveva acquistato il giorno prima.

Indossava i suoi soliti vestiti, ma ora li portava in modo diverso. È meraviglioso come la sicurezza della propria avvenenza possa influire su una ragazza. Mi resi improvvisamente conto che Megan era diventata una donna.

Ero piuttosto nervoso, immagino, altrimenti non avrei iniziato la conversazione con queste parole: «Salve, gatto di mare!».

Non era certo l'espressione più adatta per salutare un'innamorata. Ma sembrò comunque piacere a Megan che rispose con una smorfia: «Salve!».

«Non avrete avuto guai per ieri, spero!»

Megan mi rassicurò «Oh, no.» Poi continuò vagamente: «Cioè, credo di sì. Voglio dire che hanno detto un mucchio di cose e credo che sia sembrata loro una cosa molto strana, ma sapete come la pensano e quanto rumore fanno per nulla.»

Fui sollevato di trovare che i rimproveri non avevano per nulla turbato Megan.

«Sono venuto qui, questa mattina» le spiegai «perché ho una proposta da farvi. Mi piacete molto e credo di piacervi anch'io...»

«Oh, sì, terribilmente» disse Megan con entusiasmo inquietante.

«Inoltre, noi due andiamo molto d'accordo, e così ho pensato che sarebbe una buona idea quella di sposarci.»

«Oh!» esclamò Megan.

Sembrava sorpresa. Sorpresa, non sbalordita, non scossa.

«Volete dire che realmente desiderate sposarmi?» domandò con l'aria di chi vuol ben chiarire una cosa.

«Lo desidero più di ogni cosa al mondo, intendo dire proprio questo.»

«Intendete dire che mi volete bene?»

«Sì, sono innamorato di voi.»

I suoi occhi erano fissi e seri. «Penso che siate la persona più cara di questo mondo... ma io non sono innamorata di voi.»

«Vi indurrò io ad amarmi.»

«Questo non mi piacerebbe. Non desidero essere indotta.» Tacque un attimo, poi continuò sempre seriamente: «Non sono la moglie che fa per voi. Riesco meglio ad odiare che ad amare.»

Disse questa frase con strana forza.

«L'odio non dura a lungo. L'amore sì.»

«È vero, questo?»

«Io la penso così.»

Ci fu ancora un attimo di silenzio, poi io dissi: «Allora, la risposta è "no", vero?».

«Sì, è "no".»

«E non mi incoraggiate a sperare?»

«A che cosa gioverebbe?»

«A niente, assolutamente» dissi d'accordo con lei «proprio superfluo, infatti... perché io spero ugualmente.»

Ebbene, quello fu tutto il nostro colloquio.

Mi allontanai piuttosto sbalordito dalla casa dei Symmington; inoltre, lo sguardo avido e interessato di Rose mi aveva irritato. Essa mi aveva detto un mucchio di cose prima che me ne andassi, che non si era più sentita la stessa da quel terribile giorno, che voleva andarsene e non si decideva a farlo per i bambini e perché il povero avvocato Symmington le faceva una gran pena; ma nonostante tutto non si sentiva più di rimanere, a meno che non avessero assunto un'altra ragazza per aiutarla nelle faccende domestiche, che non era facile trovare, dopo un tale delitto. E che la signorina Holland si era offerta di sbrigare le faccende, e che lei aveva apprezzato molto la sua offerta, sì, era stata molto gentile, ma che certo mirava a diventare la padrona di casa un giorno o l'altro! Il signor Symmington, poveretto, non si accorgeva di nulla, ma si sa che cos'è un povero vedovo: una creatura senza aiuto; destinata a diventare preda di una donna furba e calcolatrice.

Io avevo ascoltato tutto, meccanicamente, bramoso solo di andarmene, ma impedito perché Rose teneva ben stretto nelle mani il mio cappello mentre mi scodellava tutte quelle malignità. Mi chiedevo se ci fosse qualcosa di vero in tutto ciò che mi aveva detto. Aveva realmente, la signorina Holland, considerato la possibilità di diventare la seconda signora Symmington? O era solo una creatura buona e sensibile, che si prodigava per mandare avanti una casa che aveva perso la guida? In entrambi i casi, il risultato era uguale. D'altronde, perché non avrebbe dovuto essere così? I figli di Symmington avevano bisogno di una madre... Elsie era buona d'animo... era anche molto bella... il che non doveva essere indifferente neppure a un pesce lesso come Symmington!

Pensavo a tutte queste cose, lo so, perché tentavo di non pensare a Megan.

Si potrebbe credere che mi trovassi in uno stato mentale euforico quando ero andato a chiedere la mano di Megan e che quindi meritassi la risposta che avevo ricevuta... ma non è vero... Era perché mi sentivo così sicuro, così certo che Megan mi appartenesse... che fosse compito mio quello di badare a lei, di difenderla e di renderla felice, che mi pareva logico che anche lei sentisse che ci appartenevamo l'un l'altro. Comunque, non volevo arrendermi, tutt'altro! Megan era la mia donna e io volevo averla!

Decisi di andare in ufficio, dall'avvocato Symmington. A Megan potevano anche non importare le critiche che aveva provocato il suo comportamento, ma io volevo mettere in chiaro ogni cosa.

L'avvocato Symmington non era occupato e potei quindi passare subito nel suo studio. Dal modo poco cordiale con cui mi accolse, capii che non ero molto gradito in quel momento.

«Buongiorno» dissi. «Vi dico subito che non sono venuto qui per parlare di affari, ma per motivi personali. Credo che abbiate già capito che sono innamorato di Megan. Le ho anche chiesto di sposarmi, ma lei ha rifiutato. Tuttavia non la considero una risposta definitiva.»

Vidi Symmington cambiare espressione, e potevo leggere il suo pensiero con molta facilità, Megan era un elemento stonato nella sua casa. Symmington era un uomo retto e cortese, ne ero sicuro, e si sarebbe certo preoccupato di accasare la figlia della sua defunta moglie. Il matrimonio con me sarebbe stato un sollievo per lui. L'espressione dura e ostile scomparve dal suo volto ed egli mi rivolse un lieve cauto sorriso.

«In verità, signor Burton, non avevo la minima idea di tutto questo. So che avete avuto molte attenzioni per Megan, ma, vedete, noi l'abbiamo sempre considerata come una bambina.»

«Non è più una bambina» dissi.

«No, certo, non ha l'età di una bambina.»

«Può dimostrare la sua età, se le è permesso di farlo» dissi piuttosto seccato. «Non è maggiorenne, lo so, ma lo sarà tra qualche mese. Vi darò sul mio conto tutte le informazioni che potrete desiderare. Posso offrirle una vita agiata e mi sono sempre comportato come si deve. Avrò cura di lei e farò di tutto per renderla felice.»

«Certo... certo. Tuttavia, dovrà decidere Megan.»

«Megan cambierà idea» dissi. «Ma ero venuto qui per mettere in chiaro ogni cosa.»

Disse che apprezzava il mio gesto, dopo di che ci congedammo cordialmente.

Appena uscito, incontrai la signorina Emily Barton. Aveva, infilata al braccio, una borsa per la spesa.

«Buongiorno, signor Burton, ho sentito che siete andato a Londra, ieri» disse guardandomi con curiosità.

«Sì, difatti, sono andato dal mio medico» risposi.

La signorina Emily sorrise, come per farmi capire che credeva poco alla storia del medico. Poi mormorò:

«Ho sentito che Megan stava per perdere il treno. È saltata su mentre era già in moto.»

«Sì; l'ho aiutata io a salire.»

«È stato un miracolo che non sia accaduta una disgrazia!»

È straordinario come una vecchia, curiosa signorina, possa mettere un uomo in imbarazzo!

Fui salvato da ulteriori sofferenze grazie alla signora Dane Calthrop, che, scortata dalla sua fedele amica, la vecchia Miss Marple, mi corse incontro e mi sciorinò tutto d'un fiato:

«Buongiorno. Ho sentito che avete convinto Megan a comprarsi vestiti decenti. È stato molto carino da parte vostra. Ci voleva proprio un uomo per convincerla. Da un po' di tempo ero preoccupata per quella figliola. Le ragazze dotate di intelligenza fanno presto a diventare misantropi, a volte, vero? Così dicendo entrò decisa nel negozio di pesce, lasciando indietro Miss Marple, che mi disse sorridendo:

«La signora Dane Calthrop è una donna in gamba. Ha quasi sempre ragione.»

«Il che la rende piuttosto allarmante» osservai.

«La sincerità fa sempre quest'effetto» rispose Miss Marple.

La signora Calthrop uscì dal negozio e ci raggiunse. Aveva in mano una grossa aragosta.

«Avete mai visto un uomo straordinario come il signor Pye?» domandò. «Così maschio e simpatico?»

Mi sentivo un po' nervoso al pensiero di vedere Joanna, ma quando giunsi a casa capii che non

avevo motivo di preoccuparmi. Era uscita e non tornò neppure per il pasto. Partridge ne fu contrariata e, mentre mi porgeva il piatto con due costolette, disse: «La signorina Burton mi aveva assicurato che sarebbe rientrata per il pranzo».

Mangiai io tutt'e due le costolette, per fare in qualche modo ammenda all'assenza di Joanna. Comunque, mi domandavo dove potesse essere mia sorella. Da un po' di tempo non giustificava mai i suoi ritardi, e si era fatta piuttosto misteriosa.

Erano le tre e mezzo quando Joanna comparve nel salotto. Avevo udito una macchina fermarsi alla porta, ed ero quasi certo di veder entrare Griffith, ma la macchina proseguì, e Joanna entrò sola. Aveva il viso in fiamme e sembrava sconvolta. Era successo qualcosa.

«Cos'è accaduto?» le chiesi.

Joanna aprì la bocca per parlare, la richiuse, sospirò, si lasciò cadere su una sedia e guardò fisso davanti a sé. Poi disse:

«È stato il più terribile giorno della mia vita.»

«Cos'è successo?»

«Ho fatto le cose più incredibili. Era spaventoso...»

«Ma che diavolo...»

«Ero uscita per fare una passeggiata» spiegò «come tante altre volte. Salii su per la collina, poi entrai nella brughiera. Camminai per molte miglia, o almeno così mi parve. Poi scesi in una specie di avvallamento dove c'è una fattoria, un luogo solitario e dimenticato da Dio. Avevo sete e chiesi se potevano darmi un po' di latte o qualcos'altro. Entrai nella fattoria; ad un tratto si aprì la porta e ne uscì Owen.»

«Ah!»

«Credeva che fosse arrivata l'infermiera distrettuale. C'era una donna là dentro, che stava per avere un bambino. Il dottore aspettava l'infermiera e le aveva anche mandato a dire di portare un altro medico perché... le cose andavano male.»

«Ebbene?»

«Così egli si rivolse a me: "Venite dentro, voi, mi sarete di aiuto, meglio che niente". Gli risposi che non potavo, ma non mi badò. Gli dissi anche che non avevo mai fatto cose del genere, che non ero pratica... Ma egli mi rispose che non importava, e qui fu terribile. Si voltò e mi disse: "Siete pure una donna, no? Credo che vorrete fare qualcosa per aiutare un'altra donna!". E continuò su questo tono. Disse che io avevo parlato come se mi interessassi di medicina e che avevo espresso il desiderio di diventare infermiera. "Tutte belle parole, vedo! Niente di concreto! Questa invece è una cosa concreta e dovete comportarvi come un essere umano, non come una sciocchezza ornamentale!" Ho fatto le cose più incredibili, Jerry. Ho tenuto i ferri, li ho fatti bollire, glieli porgevo. Sono così stanca da non reggermi. È stato snervante. Ma ha salvato la donna e anche il bimbo. È nato vivo. Non credeva di riuscirci, dapprima. Oh, che caro!»

Joanna si coprì il volto con le mani. Rimasi a contemplarla con una specie di piacere e mi tolsi mentalmente il cappello in segno di ammirazione per Owen Griffith. Egli aveva portato Joanna a faccia a faccia con la realtà, per la prima volta.

«C'è una lettera per te. Credo che sia Paul» le dissi.

«Eh?» E dopo un attimo: «Non avevo idea, Jerry, di ciò che fanno i medici e dei nervi saldi che devono avere.»

Uscii nell'atrio a prendere la lettera per Joanna e gliela portai. Lei l'aperse e la guardò distratta.

«Era davvero meraviglioso. Come lottava, come non voleva arrendersi! È stato rude e sgarbato con me, ma meraviglioso.»

Con un certo piacere osservai la lettera, che giaceva sul pavimento. Era chiaro che Joanna era guarita da Paul.

Non succede mai quello che ci si aspetta. Ero tutto preso dai miei pensieri e da quelli di Joanna, e fui colto di sorpresa quando, la mattina dopo, la voce di Nash mi annunciò per telefono:

«L'abbiamo presa, signor Burton!».

Fui così sbalordito che per poco non lasciai cadere il ricevitore.

«Volete dire che...»

Nash mi interruppe.

«C'è qualcuno che può udirvi, lì vicino?»

«No, non credo, ma forse...»

Mi sembrò in quel momento che la porta di cucina si aprisse a spiraglio.

«Forse è meglio che veniate qui alla polizia. Potete?»

«Senz'altro, vengo subito.»

Fui alla sede della polizia in un lampo. In una stanza vi erano Nash e il sergente Parkins. Nash era tutto un sorriso.

«È stata una caccia piuttosto lunga» disse «ma finalmente ci siamo.»

Questa volta era tutta dattiloscritta, ed era, nel suo genere, alquanto pacata e dolce.

"Non crediate di poter camminare nelle scarpe di una morta. Tutti ridono di voi. Andatevene ora, prima che sia troppo tardi. È un consiglio. Ricordate ciò che è capitato ad Agnes. Andatevene e state ben lontana di qui."

La lettera finiva con qualche frase volgare.

«L'ha ricevuta la signorina Holland questa mattina» disse Nash.

«Mi pareva ben strano che la signorina Holland non ne avesse mai ricevuta una» disse il sergente Parkins.

«E chi l'ha scritta?» domandai.

L'espressione ilare e beata scomparve dal volto di Nash.

Appariva stanco e addolorato. «Mi dispiace perché ciò colpirà un brav'uomo, ma è così.»

Forse egli aveva già qualche sospetto.

«Chi l'ha scritta?» chiesi ancora.

«La signorina Aimée Griffith.»

Quel pomeriggio Nash e Parkins andarono a casa dei Griffith, con un mandato. Andai con loro, dietro invito di Nash.

«Il dottore vi è molto affezionato» disse. «Ha pochi amici qui in paese. Se non è troppo penoso per voi, signor Burton, vi pregherei di aiutare il dottore a sopportare la scossa che certamente ne avrà.»

L'idea non mi sorrideva, ma acconsentii, pensando che avrei potuto realmente fare qualcosa per il dottor Griffith. Ci fecero accomodare nel salotto. Elsie Holland, Megan e l'avvocato Symmington si trovavano là per il tè.

Nash si comportò con molta circospezione. Domandò ad Aimée se poteva parlarle a quattr'occhi. Lei si alzò e ci venne incontro. Mi parve di scorgere un'espressione d'allarme nelle sue pupille, ma forse mi sbagliavo. Era normale e cordiale come sempre.

«Volete me? Spero che non ci sia qualche altro guaio per i fari della mia auto!»

Così dicendo lasciò il salotto, attraversò l'atrio ed entrò seguita da noi in un piccolo studio.

Prima che la porta del salotto si chiudesse alle nostre spalle, vidi Symmington alzare il capo di scatto. Pensai che la sua esperienza in casi legali l'avesse messo sulla buona strada facendogli capire la ragione della visita di Nash. Questo è tutto ciò che potei vedere prima di seguire gli altri nello studiolo. Nash parlò ad Aimée con calma e correttezza, e alla fine le disse che doveva pregarla di andare con lui: aveva un mandato d'arresto per lei, e le lesse l'imputazione...

Non ricordo più con esattezza i termini legali. Si trattava delle lettere, per il momento, non ancora dell'assassinio.

Aimée Griffith alzò il capo e diede in una sonora risata, poi disse:

«Che sciocchezza! Come se io avessi potuto scrivere una montagna di roba indecente come quella. Dovete essere pazzo. Non ho mai scritto niente di simile.»

Nash le mostrò la lettera indirizzata a Elsie Holland. «Negate di aver scritto questa lettera, signorina Griffith?»

Lei esitò, ma solo per una frazione di secondo. «Certo che lo nego. Non ho mai visto prima d'ora questa lettera.»

Nash riprese con calma:

«Allora debbo avvertirvi, signorina Griffith, che siete stata vista mentre dattilografavate questa lettera sulla macchina per scrivere dell'Istituto Femminile, tra le undici e le undici e mezzo dell'altro ieri sera. Ieri siete entrata all'Ufficio Postale con un pacco di corrispondenza...»

«Non ho mai imbucato questa lettera.»

«Certo non l'avete imbucata con le vostre mani, ma mentre aspettavate che vi dessero i francobolli, l'avete lasciata cadere a terra, in modo che qualcuno, poi, vedendola, la raccogliesse e, non sospettando di nulla, la imbucasse, ciò che è accaduto infatti.»

«Io non ho mai...»

La porta si aprì ed entrò Symmington, che chiese in tono aspro:

«Che cosa sta succedendo? Aimée, se c'è qualche guaio, dovete essere rappresentata legalmente, e se volete, io...»

Allora la donna crollò. Si coprì il viso con le mani e raggiunse, barcollando, una sedia.

«Andate via, Rick, andate via! Non voi, non voi!»

«Ma avete bisogno di un avvocato!»

«Non voi. Non potrei sopportarlo. Non voglio che sappiate... che sappiate tutto questo.»

Allora egli forse capì, e disse calmo:

«Chiamerò Mildmy di Exhampton. Quello va bene?»

Aimée annuì col capo. Ora singhiozzava. Symmington uscì dalla stanza, e sulla soglia urtò Owen Griffith che stava entrando.

«Che cos'è tutto questo? Mia sorella...»

«Mi dispiace, dottor Griffith. Mi dispiace molto, ma ho un dovere...»

«Credete che... Voi credete che mia sorella sia responsabile di quelle lettere?»

«Temo che non ci sia alcun dubbio su ciò» rispose Nash, poi rivolto ad Aimée: «Vi prego di venire con noi ora, signorina Griffith... Avrete ampia libertà di affidarvi a un avvocato, s'intende.»

Owen gridò: «Aimée!».

Lei gli passò davanti senza guardarlo, e gli disse:

«Non parlarmi, non dire niente. E, per l'amor del cielo, non guardarmi!»

Poi uscì, lasciando Owen come in uno stato d'incoscienza.

Io aspettai un poco, poi mi avvicinai a lui. «Se posso fare qualcosa per voi Griffith, disponete di me.»

Con una voce che sembrava venire da un mondo di sogno egli rispose:

«Aimée? Non lo credo possibile, no, non lo credo.»

«Può anche darsi che sia un errore» lo asseccai debolmente.

Lento, il dottore soggiunse:

«Se ci fosse la possibilità di un errore, non l'avrebbero presa così, tuttavia, non avrei mai creduto, no, non posso crederlo.»

Si lasciò cadere su una sedia. Cercai di essergli d'aiuto porgendogli qualcosa da bere. Egli trangugiò e parve sollevato.

«Non potevo rendermi conto, così, al momento. Ora però sto bene. Grazie, Burton, ma non c'è niente che possiate fare per me. Nessuno può fare niente.»

La porta si aprì ed entrò Joanna. Era molto pallida. Si avvicinò a Owen e mi guardò.

«Va' pure, Jerry, questo è compito mio.»

Uscendo, vidi Joanna inginocchiarsi davanti alla sedia di Owen.

Non posso raccontare in modo coerente gli avvenimenti delle ventiquattr'ore che seguirono. Ricordo che Joanna tornò a casa pallida e depressa. Cercai di consolarla dicendole:

«Chi fa da angelo custode, ora?»

Rispose con un triste e vago sorriso:

«Non mi vuole, Jerry. È molto, molto orgoglioso e rigido!»

«Neanche la mia ragazza mi vuole» dissi per tirarle su il morale.

Ci sedemmo e dopo un lungo silenzio Joanna disse:

«I Burton non sono molto richiesti, per il momento!»

«Non importa, mia cara» risposi «noi due siamo sempre insieme...»

«Sì, ma ciò non mi conforta molto, in questo momento...»

Il giorno dopo Owen venne da noi e parlò estasiato del comportamento di Joanna. Disse che era stato meraviglioso, sublime, il modo in cui gli aveva parlato, l'offerta che gli aveva fatto di sposarlo, anche subito, se egli l'avesse desiderato. Ma non l'aveva voluto. No, lei era troppo buona, troppo gentile, perché potesse essere toccata dal fango che sarebbe dilagato con il diffondersi di quella notizia.

Volevo bene a Joanna, e sapevo che era preziosa in simili circostanze, però tutto quel panegirico che Owen fece di lei, non mi piacque, e gli dissi, piuttosto irritato, di non mostrarsi così eccessivamente nobile.

Mi avviai verso High Street e là trovai un gran fermento di pettegolezzi. Emily Barton stava dicendo che non si era mai veramente fidata di Aimée Griffith. La moglie del droghiere asseriva di aver sempre notato uno strano sguardo negli occhi della signorina Griffith...

Erano stati raccolti e completati tutti gli elementi d'accusa contro Aimée, così mi disse Nash. Una perquisizione nella sua casa aveva portato alla luce le pagine tagliate dal libro di Emily Barton. Le avevano trovate in un armadio sotto la scala, avvolte in un foglio di vecchia carta da tappezzeria.

«Un nascondiglio felice» commentò Nash. «Anche la domestica più curiosa non pensa di aprire quegli armadi pieni soltanto di vecchie palle da tennis, e cianfrusaglie inutili.»

«Sembra che la signorina avesse una particolare predilezione per quel tipo di nascondiglio»

dissi.

«Sì. La mente criminale molto raramente varia. A proposito della ragazza uccisa, ho trovato che manca un pesante pestello dall'armadietto dei ferri del dottore. Sono pronto a scommettere che si è servita di quello per intontire la ragazza.»

«Un arnese piuttosto ingombrante da portare in giro» osservai.

«Non per la signorina Griffith. Quel pomeriggio lei andava dai suoi "Esploratori", ma doveva anche portare fiori e verdura al banco della Croce Rossa, così aveva preso una borsa molto capace.»

«Avete trovato anche lo spiedo?»

«No, e non lo troverò. Quella povera donna può essere matta, ma non al punto di lasciare in giro uno spiedo macchiato di sangue proprio per spianare la strada a noi, quando bastava lavarlo e rimmetterlo nel cassetto della tavola di cucina.»

«Sì, suppongo che non si possa avere tutto» dissi.

La casa del vicario fu l'ultima a sapere la notizia.

La vecchia Miss Marple ne fu profondamente addolorata e mi parlò con molto calore.

«Oh, non è vero, signor Burton, non può essere vero.»

«E invece temo che sia proprio vero. Non hanno parlato, prima di esserne certi; ma l'hanno veduta mentre scriveva a macchina la lettera.»

«Sì, sì, forse hanno ragione.»

«Inoltre, le pagine stampate dalle quali ricavava le sue lettere, sono state trovate nascoste in casa sua»

Miss Marple mi guardò sbalordita. Poi disse a voce molto bassa: «Ma è orribile, proprio sconcertante!».

La signora Dane Calthrop ci raggiunse e chiese:

«Che c'è, Jane?»

Miss Marple mormorò disperatamente:

«Oh, Dio mio, che cosa si può fare?»

«Che cosa ti sconvolge così, Jane?»

Miss Marple continuò:

«Ci deve essere qualcosa. Ma io sono così vecchia e ignorante e, temo, così sciocca!»

Mi sentivo piuttosto imbarazzato e fui quindi contento quando la signora Dane Calthrop condusse via la sua amica.

Tuttavia, quel pomeriggio incontrai ancora Miss Marple; era tardi e stava tornando a casa. La vidi vicino al ponticello, all'altezza delle prime case del villaggio. Stava parlando con Megan, presso la casa della signora Cleat. Desideravo proprio parlare con Megan; per tutto il giorno avevo sperato d'incontrarla. Affrettai il passo, ma quando raggiunsi le due donne, Megan girò sui tacchi e si allontanò nella direzione opposta.

Ne fui contrariato e avrei voluto seguirla, ma Miss Marple mi bloccò.

«Desideravo proprio parlare con voi. No, non seguite Megan, ora» disse. «Non sarebbe opportuno.»

Stavo per reagire bruscamente, quando lei mi disarmò aggiungendo:

«Quella ragazza ha molto coraggio, un coraggio davvero ammirevole.»

Desideravo ancora seguire Megan, ma Miss Marple mi ammonì:

«Non cercate di vederla, ora. So perché lo dico. Deve conservare intatto il suo coraggio.»

Nell'asserzione dell'anziana signorina c'era qualcosa che mi raggelò. Era come se lei sapesse qualcosa che io ignoravo. Avevo paura e non sapevo perché.

Non proseguì la strada verso casa, ma tornai in High Street e là passeggiavo su e giù, senza mèta. Non so che cosa stessi aspettando e nemmeno a che cosa pensassi...

Mi imbattei nel colonnello Appleton. Volle, come al solito, notizie di Joanna e domandò:

«Che cos'è tutta questa storia sulla sorella del dottor Griffith? Dicono che sia lei l'autrice delle famose lettere anonime che hanno messo in subbuglio tutto il paese. Non potevo crederlo, ma poi mi hanno assicurato che è vero.»

Gli risposi che sì, era vero.

«Bene, bene. Devo convenire che la nostra polizia è in gamba, dopotutto. Bisogna darle tempo, ma alla fine riesce a pescare il colpevole. Davvero strana questa faccenda delle lettere anonime... queste zitelle inacidite sono fatte apposta per intrighi del genere... per quanto la signorina Griffith non sia poi tanto brutta, nonostante quei suoi denti da cavalla. Ma in questo paese non ci sono donne veramente belle, fatta eccezione per la governante di casa Symmington. Quella, sì, è una bella figliola. La incontrai poco tempo fa. Tornava da una passeggiata con i due bambini di Symmington. L'accompagnai in paese per una commissione e la ricondussi poi subito dai bambini. Mi ringraziò, insomma fu molto gentile. Proprio una graziosa signorina.»

Dopo vari tentativi riuscii ad allontanarmi dal colonnello Appleton, ma subito dopo incontrai Miss Marple, per la terza volta in quella giornata. Stava uscendo dalla sede della polizia.

Da dove vengono le paure che uno sente? Dove prendono forma? Dove stanno nascoste prima di manifestarsi apertamente? Mi tornò alla mente una frase che aveva detto Megan, una frase che non ero riuscito mai a dimenticare.

"Portatemi via... è così terribile stare qui..."

Perché Megan aveva parlato così? Perché mai doveva sentirsi così turbata? Non poteva esserci niente nella morte della signora Symmington che sconvolgesse così profondamente Megan. Perché dunque aveva parlato così? Perché? Perché? Si sentiva in qualche modo colpevole?

Megan! Impossibile! Megan non poteva assolutamente avere a che fare con quelle orrende, oscure lettere!

Un caso simile era accaduto quando Owen Griffith si trovava su, nel Nord; era stata una studentessa... Che cosa aveva detto l'ispettore Graves? Aveva parlato di menti adolescenti... giovani, innocenti ragazze che sul tavolo operatorio, sotto l'azione della narcosi, balbettano parole che appena conoscono. Bambini che col gesso imbrattavano i muri di quelle parole.

No, no. Megan, no!

Ereditarietà? Sangue cattivo? Inconscio retaggio di qualche anormalità? Una disgrazia dunque, non una colpa! Una maledizione trasmessale da una generazione passata? "Non sono la moglie adatta per voi. So meglio odiare che amare... Oh, la mia Megan, la mia piccola fanciulla! No! No! Tutto fuorché questo. E quella vecchia la sta braccando. Dice che ha coraggio. Coraggio di fare che cosa?"

Ero in preda a una tempesta mortale, che poi dileguò. Ma desideravo disperatamente di vedere Megan...

Quella sera uscii alle nove e mezzo e mi diressi alla casa dei Symmington. E allora mi balenò in mente una nuova idea. O meglio, pensai a una donna che mai nessuno, neanche per un istante, aveva preso in considerazione (o forse Nash l'aveva fatto?).

Affrettai il passo perché era più che mai necessario che vedessi Megan. Varcai il cancello dei Symmington e raggiunsi la casa. Era buio e cominciava a piovere. Non si vedeva quasi niente. Un filo di luce filtrava da una delle finestre. Il salottino forse? Esitai un momento, poi mi avvicinai a quella finestra nascondendomi dietro a un cespuglio.

Le tende non erano ben avvicinate e lasciavano facilmente vedere l'interno della stanza.

Mi si presentò una serena e domestica scena. Symmington era seduto in una poltrona, ed Elsie Holland stava rammendando, a capo chino, una camiciola dei ragazzi. Potevo anche udire, oltre che vedere, perché la finestra era semiaperta.

Elsie Holland diceva: «Io credo, avvocato, che i ragazzi siano ormai grandi per poter andare in collegio. Non che a me non dispiaccia lasciarli. Anzi, sono così affezionata a tutti e due!»

Symmington disse:

«Forse avete ragione, signorina Holland, per quanto riguarda Brian. Ho deciso di mandarlo a Winhays, dove ho studiato anch'io. Ma Colin mi sembra ancora immaturo...»

Discorsi pacati... una serena scena familiare... e una chioma d'oro piegata su un lavoro d'ago.

Poi la porta si aprì ed entrò Megan. Stava ritta vicino alla porta, e mi resi subito conto che c'era qualcosa di anormale in lei. Aveva la pelle del viso tesa, gli occhi lucenti e risoluti. Nulla più di incerto e di infantile nella sua espressione.

Rivolgendosi a Symmington, senza alcun appellativo (mi accorsi allora che mai l'avevo sentita chiamarlo papà o Rick), disse: «Dovrei parlarti, per favore. A quattr'occhi.»

Symmington sembrò sorpreso e non molto soddisfatto. Si accigliò, ma Megan stava aspettando, con una decisione insolita in lei. Si rivolse quindi a Elsie Holland e disse: «Vi dispiace, Elsie?».

«Oh, no, certo.» E così dicendo la signorina si alzò, con un'espressione meravigliata, quasi impaurita. Si avviò alla porta e oltrepassò Megan che si faceva avanti.

Per un attimo si arrestò sulla soglia, immobile, guardando alle sue spalle. Aveva le labbra serrate, una mano abbandonata e l'altra che stringeva nervosamente il lavoro.

Trattenni il respiro, sopraffatto dalla sua bellezza. Quando penso a lei, ora, la rivedo sempre così... immobile con quella impareggiabile perfezione fisica che mi ricordava l'antica bellezza greca.

Poi uscì chiudendo la porta.

Symmington disse piuttosto irritato:

«Ebbene, Megan, che cosa c'è? Che cosa vuoi?»

Megan si era avvicinata alla tavola, e guardava il patrigno, seduto in poltrona. Fui di nuovo meravigliato dell'espressione decisa del suo volto e da qualcos'altro... una durezza che non conoscevo. Poi lei disse qualcosa che mi sorprese profondamente.

«Voglio del denaro» disse.

La domanda non migliorò l'umore di Symmington che rispose duramente:

«Non avresti potuto aspettare fino a domani mattina? E poi perché mai? Pensi che il tuo appannaggio non sia sufficiente?»

Ascoltando le sue parole lo giudicai ancora una volta un uomo serio, che sa ragionare, che non cede alla commozione.

Megan ripeté: «Voglio molto denaro».

Symmington si rizzò sulla poltrona e disse con tono gelido:

«Sarai maggiorenne tra pochi mesi. Allora il denaro che ti ha lasciato tua madre ti verrà consegnato dal fiduciario pubblico che l'ha amministrato fino ad ora.»

Megan replicò:

«Non mi capisci: voglio denaro da te.» E proseguì: «Nessuno mai mi ha parlato molto di mio padre. Non si è mai voluto che lo conoscessi. Ma io so che è andato in prigione, e so anche perché. È stato per un ricatto!»

Si interruppe, poi proseguì:

«Ebbene, io sono sua figlia, e forse gli assomiglio. Comunque, io ti chiedo del denaro perché, altrimenti» si fermò per proseguire molto lentamente «altrimenti dirò ciò che ti ho visto fare quel giorno, col "cachet", nella stanza della mamma.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Symmington disse con voce assolutamente calma:

«Non so quello che vuoi dire.»

«Penso che tu lo sappia, invece.» E così dicendo sorrise: non era un bel sorriso!

Symmington si alzò. Si diresse verso la scrivania. Trasse di tasca un libretto di assegni e ne firmò uno. Lo asciugò accuratamente e si voltò porgendolo a Megan.

«Sei cresciuta, ora» le disse «posso capire che tu senta desiderio di comprarti qualcosa di bello, qualche abito o cose del genere. Non so di che cosa tu stessi parlando poco fa, non sono stato molto attento. Comunque, eccoti l'assegno che volevi.»

Megan diede un'occhiata all'assegno e disse:

«Grazie. Per cominciare è sufficiente.»

Si voltò e uscì dalla stanza. Symmington la seguì con lo sguardo, sbalordito, finché la porta si richiuse alle sue spalle. Quando si voltò, vidi il suo viso e, involontariamente, feci un movimento in avanti. Fui fermato in modo piuttosto strano. Il grande arbusto che avevo notato vicino al muro della casa cessò di essere un arbusto; le braccia del sovrintendente Nash mi circondarono e la sua voce mi sussurrò all'orecchio:

«Basta, Burton. Per l'amor del cielo!»

Poi egli si ritirò e mi costrinse a seguirlo.

«Volevate certo entrare nella stanza!»

«La ragazza è in pericolo» dissi agitato. «Avete visto la faccia di Symmington? Dobbiamo portarla via di qui.»

Nash mi prese il braccio con forza.

«Per ora, signor Burton, dovete solo ascoltare.»

Non mi piaceva farlo... ma mi arresi, e giurai di obbedire agli ordini di Nash. Solo dietro questa promessa potei entrare con lui e Parkins nella casa, dalla porta posteriore che era già aperta.

Io e Nash stavamo sul pianerottolo del piano superiore, nascosti da un tendaggio di velluto che mascherava il vano della finestra, finché l'orologio della casa batté le due e la porta della camera di Symmington si aprì. Egli attraversò il pianerottolo ed entrò nella stanza di Megan.

Non mi mossi dal mio posto perché sapevo che il sergente Parkins era nella stanza, nascosto dietro la porta, e sapevo che egli era un uomo in gamba, che conosceva il suo compito. Andre uscendo dal mio nascondiglio non avrei potuto fare niente di utile: mi sarei agitato, mi conoscevo bene, senza migliorare affatto la situazione. E aspettando lì, col cuore che mi impazziva nel petto, vidi Symmington uscire dalla stanza con Megan tra le braccia. La portò giù mentre io e Nash lo seguivamo a discreta distanza.

Portò la ragazza in cucina, l'accomodò con la testa dentro il forno a gas e già aveva aperto il rubinetto, quando io e Nash accendemmo la luce e andammo verso di lui.

E quella fu la fine di Symmington. Ebbe un collasso, e non tentò neanche di rialzarsi: sapeva di aver perduto.

Sedevo accanto al letto di Megan aspettando che riprendesse i sensi e rivolgevo, di quando in quando, qualche parola a Nash:

«Come fate a sapere che sta bene? È stato un rischio troppo grande!»

Nash era molto ottimista.

«Soltanto un narcotico nel latte che la ragazza teneva sempre sul comodino, nient'altro. E infatti egli non poteva rischiare di avvelenarla. Per quanto lo riguardava, tutto l'affare era chiuso con l'arresto della signorina Griffith. Non poteva rischiare di causare un'altra morte misteriosa. Niente violenza, niente veleno. Ma se una ragazza di temperamento un po' triste si arrovela continuamente intorno alla morte di sua madre, e alla fine mette la testa nel forno a gas... allora la gente può dire soltanto che non è mai stata normale e che la scossa per la morte della madre ha definitivamente completato il suo squilibrio tanto da indurla al suicidio.»

Guardando Megan, dissi con ansia:

«Ma ci mette molto tempo a rinvenire.»

«Avete sentito le parole del dottor Griffith? Cuore e polso normalissimi. Dopo una lunga dormita si sveglierà come al solito. Ha detto che anche lui dà ai suoi pazienti piccole dosi dello stesso narcotico.»

Megan si mosse mormorando qualcosa. Il sovrintendente Nash lasciò la stanza in punta di piedi.

Megan aprì gli occhi ed esclamò: «Jerry!».

«Salve, cara.»

«Ho fatto bene?»

«Certo che hai corso un bel rischio!»

Megan richiuse gli occhi e mormorò:

«Ieri sera ti stavo scrivendo, nel caso che... qualcosa andasse male. Ma avevo troppo sonno per terminare. È lì.»

Mi avvicinai alla scrivania. In una piccola cartella sciupata trovai la lettera incompiuta di Megan.

"Mio caro Jerry" cominciava "stavo leggendo il mio Shakespeare e il sonetto che comincia: 'Così tu sei per la mia mente come il cibo per la vita, o come le dolci pioggerelle estive per la terra...' e ho capito che ti amo, perché è quello che sento anch'io."

«E così, vedete» disse la signora Dane Calthrop «avevo ragione di far intervenire una persona esperta.»

La fissai sbalordito. Eravamo tutti nella casa del vicario. Fuori diluviava, ed era piacevole stare vicino al fuoco scoppiettante. La signora Dane Calthrop vagava per la stanza, e, non so per quale sua particolare ragione, prese il cuscino che era sul divano e lo mise sopra il pianoforte a coda.

«Ma allora» dissi sorpreso «chi era costui? Che cosa ha combinato?»

«Non era un uomo» chiarì la signora Dane Calthrop. E così dicendo, indicò con ampio gesto Miss Marple. Ella aveva terminato il suo delicato lavoro a maglia, ed era intenta a un complicato lavoro d'uncinetto.

«Ecco la mia persona esperta» disse la signora Calthrop: «Jane Marple. Guardatela bene. Vi assicuro che la donna conosce meglio di chiunque altro tutte le gradazioni della cattiveria umana.»

«Secondo me, non dovrete porre la cosa in questo modo, cara» mormorò Miss Marple.

«Ma è così!»

«In un anno di vita in un villaggio si può osservare molto bene la natura umana» disse placidamente Miss Marple. Poi, come se sentisse che ciò che stava per dire era desiderato da tutti noi, posò l'uncinetto e iniziò una dissertazione da vecchia zitella sul delitto.

«In questo genere di cose ciò che più importa è mantenere la mente bene aperta. La maggior parte dei delitti sono di una semplicità addirittura ridicola, come questo, per esempio. Assolutamente piano e semplice... molto facile da scoprire, in un modo spiacevole naturalmente.»

«Molto spiacevole!»

«La verità era così ovvia. E voi avevate capito, signor Burton.»

«No, davvero.»

«Sì, invece. Mi avete dato la chiave di tutta la faccenda. Avete visto perfettamente la relazione che avevano fra loro i vari fatti, ma non avevate abbastanza fiducia in voi stesso per capire il significato delle vostre scoperte. Tanto per cominciare, quella monotona frase: "non c'è fumo senza fuoco" vi irritava, eppure l'avevate semplicemente catalogata per quello che era: una cortina di fumo. Sviare le indagini, e avevate capito che tutti guardavano in una direzione sbagliata: le lettere anonime, mentre la verità era che non ci sono mai state lettere anonime.»

«Ma cara Miss Marple, vi posso assicurare che le lettere c'erano, perché anch'io ne ho ricevuta una.»

«Oh, sì, ma non erano affatto reali, concrete. La cara Maud qui, l'aveva capito benissimo. Anche nella pacifica Lymstock ci sono scandali, e posso assicurarvi che ogni donna di qui li conoscerebbe certamente e ne farebbe uso. Ma un uomo, naturalmente, non ha lo stesso interesse che ha la donna per i pettegolezzi... e specialmente un uomo logico e riservato come il signor Symmington. Una donna veramente esperta nello scrivere lettere anonime avrebbe centrato molto meglio gli argomenti delle sue missive. Così vedete che, scartando il fumo e venendo invece al fuoco, si sa veramente come stanno le cose. Si arriva a fatti concreti, a ciò che realmente è accaduto: la morte della signora Symmington. Cosicché, naturalmente, si pensa a chi avrebbe potuto desiderare la sua morte, e la prima persona sospetta, in questo caso, è il marito. Ma perché? ci si domanda... c'è qualche motivo? Per esempio, un'altra donna?»

«A questo punto vengo a sapere che nella casa c'è una governante giovane e molto attraente, Così tutto è chiaro, no? Il signor Symmington, un uomo piuttosto duro e per niente suscettibile di

commozione, è legato a una moglie querula e nevrotica; poi, improvvisamente, entra nella sua casa questa giovane e radiosa creatura. Quando un uomo si ammala di amore in età non più verde, il caso è sempre grave. È una specie di pazzia. E il signor Symmington, da quanto ho potuto capire, non era mai stato proprio un brav'uomo... Non era mai stato molto gentile, o molto affettuoso, o molto comprensivo... Comunque, non ha avuto la forza di combattere la sua pazzia. E in un luogo come questo, soltanto la morte della moglie avrebbe risolto il suo problema. Lui voleva sposare la ragazza poiché questa era una persona rispettabile come lo è lui, mi capite. Inoltre, è affezionato ai suoi figli e non voleva distaccarsene. Insomma, voleva ogni cosa: la sua casa, i bambini, la sua onorabilità ed Elsie. E il prezzo con cui doveva pagare tutto questo era il delitto.

«Scelse, credo, un modo molto intelligente. La sua lunga esperienza dei casi criminali lo guidò. Sapeva bene come tutti i sospetti cadano sul marito quando la moglie muore improvvisamente... e sapeva anche che, in caso di avvelenamento, il corpo della defunta viene riesumato. Così egli creò una morte che sembrava soltanto accidentale, determinata da qualcosa di estraneo. Creò una inesistente autrice di lettere anonime. E fu tanto furbo da indurre la polizia a sospettare proprio di una donna... e in un certo senso era vero. Tutte le lettere erano di una donna; le aveva scopiazzate da quelle che conosceva già dall'ultima "eruzione" di lettere anonime, verificatasi l'anno scorso, e da un altro caso di cui gli aveva parlato il dottor Griffith. Non voglio dire che abbia ricopiato parola per parola quelle lettere, ma riuscì a fare un miscuglio di frasi ed espressioni che, alla fine, rispecchiava davvero una mente femminile, una personalità esaltata e repressa.

«Symmington conosceva tutti i tranelli usati dalla polizia, le perizie calligrafiche, dei testi dattiloscritti e così via. Ha preparato accuratamente e per lungo tempo il suo delitto. Dattilografò tutti gli indirizzi sulle buste, prima di regalare la macchina per scrivere all'Istituto Femminile, e tagliò le pagine dal libro che era a Little Furze, tanto tempo fa, forse mentre stava aspettando, solo, nel salotto. La gente non apre molto spesso i libri di sermoni!

«E alla fine, avendo ben preparato la sua falsa "Penna Velenosa", passò all'azione vera. Scelse un pomeriggio di bel tempo: la governante, i bambini e Megan sarebbero usciti, ma non basta: era anche il giorno di permesso della servitù.

«Non poteva immaginare che Agnes avrebbe litigato col fidanzato e che sarebbe tornata a casa.»
Joanna la interruppe:

«Ma che cosa ha visto la ragazza? Lo sapete?»

«No, non lo so. Ma posso immaginarlo: credo che non abbia visto proprio niente.»

«Allora, sarebbe stato tutto frutto della fantasia?»

«No, no, mia cara. Agnes rimase alla finestra della dispensa per tutto quel pomeriggio aspettando che il suo ragazzo tornasse a prenderla, ma non vide niente, letteralmente. Voglio dire che nessuno si avvicinò alla casa, né il postino, né alcun'altra persona. Ed essendo una ragazza piuttosto dura di comprendonio, deve aver impiegato parecchio tempo ad accorgersi che era molto strano che nessuno si fosse avvicinato, dato che, apparentemente, la signora Symmington aveva ricevuto una lettera anonima.»

«E non l'ha ricevuta?» domandai perplesso.

«Ma no, naturalmente! Come ho già detto, questo delitto è molto semplice da spiegarsi. Il marito mise il cianuro nel primo "cachet" del tubetto. La signora ricorreva a quei "cachets" nel pomeriggio, quando la sua sciatica si faceva sentire. Tutto ciò che rimase da fare a Symmington, fu di rientrare a casa prima o contemporaneamente a Elsie Holland, chiamare sua moglie, e, non ottenendo risposta,

andare nella sua stanza, lasciar cadere un po' di cianuro nel bicchiere che lei aveva usato per ingoiare il "cachet", gettare nel caminetto la lettera anonima appallottolata, e mettere in vista il brandello di carta su cui era stato scritto, dalla defunta: "Non posso più continuare".»

Miss Marple si volse a me:

«Avevate ragione anche in questo, signor Burton. Quel brandello di carta fu un errore. Chi si uccide non scrive le sue ultime parole su un ritaglio qualsiasi. Di solito usa un foglio, e molto spesso anche una busta. Sì, il brandello di carta fu un errore e voi lo sapevate.»

«Mi stimate troppo» obiettai. «Io non sapevo niente!»

«Al contrario, lo sapevate, signor Burton. Altrimenti, perché vi sarebbe rimasto così impresso quel messaggio lasciato da vostra sorella sul taccuino del telefono?»

Io ripetei lentamente: «"Non posso più continuare"... Ah, ecco!»

Miss Marple mi sorrise. «Esatto. Il signor Symmington si imbatté in una di quelle annotazioni e scoprì la possibilità che poteva offrire. Aveva strappato le parole che gli sarebbero occorse al momento opportuno... un messaggio scritto proprio di pugno di sua moglie.»

«Non ci fu altro di brillante da parte mia?» chiesi.

Miss Marple ammiccò.

«Mi avete messa sulla buona strada. Avete raccolto i fatti per me, e soprattutto mi avete detto la cosa più importante: che Elsie Holland non aveva mai ricevuto lettere anonime.»

«Sapete» osservai «che ieri sera ho pensato che fosse appunto Elsie Holland l'autrice delle lettere e che perciò non ne avesse ricevuta neanche una?»

«Oh, per carità, no... La persona che scrive lettere anonime ne indirizza sempre qualcuna anche a se stessa. No, no, il fatto mi ha interessata per tutt'altra ragione. È stata proprio quella, vedete, una debolezza dell'avvocato Symmington. Non si sentiva di scrivere una di quelle folli lettere alla fanciulla che amava. È un interessantissimo lato della natura umana... e ciò può andare forse a favore dell'avvocato stesso, ma appunto qui si è tradito.»

Joanna disse:

«E uccise Agnes? Ma quel delitto non era affatto necessario.»

«Forse, ma voi non capite, mia cara (poiché non avete ucciso nessuno) che una persona in simili circostanze perde la lucidità ed esagera l'importanza di ogni cosa. Certamente, Symmington udì la ragazza telefonare a Partridge e dirle che era sconvolta da quando era morta la signora, e che c'era qualcosa che non capiva. Lui non poteva correre rischi e pensò che quella sciocca ragazza avesse visto chissà che.»

«Tuttavia, a quanto pare, rimase in ufficio tutto il pomeriggio.»

«Immagino che l'abbia uccisa prima di recarsi in ufficio. Di solito la signorina Holland stava in sala da pranzo o in cucina. Egli andò in anticamera, aprì e richiuse la porta come se fosse uscito, poi tornò silenziosamente nel guardaroba. Quando Agnes rimase sola in casa, lui suonò probabilmente il campanello d'ingresso, sgattaiolò ancora nel guardaroba, uscì tenendosi alle spalle della ragazza, e la colpì al capo mentre lei stava aprendo la porta; poi, dopo aver ficcato il corpo nell'armadio, andò di corsa in ufficio, arrivando un poco in ritardo, ma forse nessuno lo notò. Vedete, nessuno sospettava di un uomo.»

«Un brutto detestabile» disse la signora Calthrop.

«Non vi dispiacerà per lui, vero, signora Calthrop?» domandai.

«Ah, no! Perché?»

«Niente, niente, sono contento che sia così.»

Joanna chiese: «Ma che c'entra Aimée Griffith!».

«La polizia ha trovato il pestello che mancava dal dispensario di Owen... e anche lo spiedo.

Credo che non sia facile per un uomo rimettere al loro posto gli arnesi da cucina. E indovinate dove sono stati trovati! Il sovrintendente Nash me l'ha detto proprio ora, mentre venivo qui: in uno di quei vecchi polverosi cassetti dell'ufficio di Symmington, il cassetto che raccoglieva i documenti del defunto Sir Jasper Harrington-West.»

«Povero Jasper!» esclamò la signora Dane Calthrop. «Era mio cugino. Un uomo molto corretto e austero. Certo avrebbe sofferto per questa storia!»

«Ma non è stata una pazzia nascondere gli arnesi?» osservai.

«Sarebbe stato peggio gettarli via» disse la signora Calthrop. «Nessuno aveva il minimo sospetto su Symmington.»

«Non la colpì col pestello» intervenne Joanna.

«C'era anche un contrappeso per orologio con dei capelli intrisi di sangue impigliati. Egli nascose il pestello, così si crede, il giorno in cui Aimée fu arrestata, e nascose le pagine del libro nella casa di lei. Questo riporta alla domanda originale: come c'entra Aimée Griffith? La polizia l'ha pure vista scrivere quella lettera.»

«Sì, certo» disse Miss Marple. «La signorina Griffith scrisse realmente quella lettera.»

«Ma perché?»

«Oh, mia cara! Vi sarete certamente accorta che la signorina Griffith è stata sempre innamorata di Symmington, vero?»

«Poveretta!» esclamò la signora Dane Calthrop.

«Erano sempre stati buoni amici, e oso dire che la signorina Aimée pensasse che, dopo la morte della signora Symmington, un giorno o l'altro... forse...» qui Miss Marple tossì delicatamente, indi riprese: «E poi cominciò a circolare quel pettegolezzo su Elsie Holland, e credo che ciò turbasse molto la signorina Aimée, forse giudicava la signorina Holland una donna ambiziosa che stava aprendosi la strada nel cuore di Symmington, del quale era assolutamente indegna. Così, credo, soccombette alla tentazione. Perché non scrivere una lettera anche lei e spaventare la signorina per indurla a lasciare il paese? L'idea sembrava priva di pericoli, e la signorina Griffith l'attuò prendendo, così credette, ogni precauzione.»

«Bene» disse Joanna. «Ora vogliate finire la storia.»

«Certamente» riprese lentamente Miss Marple. «Quando la signorina Holland mostrò la lettera all'avvocato Symmington, egli capì subito chi la mandava, e vide in ciò la possibilità di por fine a tutta la faccenda, una buona volta, e di mettersi al sicuro. Non era molto bello, no, davvero, ma lui aveva troppa paura per non approfittare di questa occasione. La polizia non si sarebbe data pace finché non avesse scoperto l'autrice delle lettere anonime. Quando egli portò la lettera alla polizia e seppe che Aimée era stata vista nell'atto di scriverla, sentì che questa era per lui l'occasione unica di salvarsi, e di concludere tutta la faccenda. Condusse allora tutta la famiglia a prendere il tè in casa Griffith, e siccome egli veniva dall'ufficio, poté facilmente mescolare alle carte nella sua cartella le pagine strappate dal libro e nasconderle poi nell'armadio sotto le scale. Questo nascondiglio ricordava il luogo dove fu trovato il cadavere di Agnes, ma, dal punto di vista pratico, era molto comodo e facile da raggiungere. Infatti, quando seguì Aimée e i poliziotti, gli riuscì agevole, attraversando l'anticamera, porre nell'armadio le pagine tagliate che teneva nella cartella, gli bastò un

minuto.»

«D'accordo» dissi «ma quello che non riesco a capire è il fatto che abbia tentato di uccidere Megan.»

Miss Marple depose il lavoro a uncinetto e mi guardò severamente al di sopra degli occhiali.

«Caro giovanotto, qualcosa di sbagliato doveva pur fare. Fino allora non c'era nessuna prova contro quell'uomo furbo e senza scrupoli. Io avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse, qualcuno dotato di grande coraggio e di buon cervello. E ho trovato la persona che cercavo.»

«Ma è stato molto pericoloso!» osservai.

«Sì, è stato pericoloso ma, signor Burton, noi non siamo a questo mondo per sottrarci ai pericoli quando sia in gioco la vita di una creatura innocente. Mi capite, vero?»

Avevo capito difatti.

Mattina in High Street.

La signorina Emily Barton esce con la borsa al braccio dalla drogheria. Ha le guance accese e gli occhi luccicanti.

«Oh, caro signor Burton, sono così agitata! Pensate che fra poco me ne andrò in crociera!»

«Spero che vi divertirete.»

«Oh, certo che mi divertirò. Non avrei mai pensato di poter realizzare questo sogno. Ma le cose sono cambiate, ora. Da molto tempo avevo capito che era necessario abbandonare Little Furze, date le mie necessità finanziarie, ma non potevo sopportare l'idea che vi andassero a vivere degli estranei. Ora che voi la comprate e che l'abiterete con Megan, è un'altra cosa. Inoltre, la cara Aimée, dopo quella terribile scossa, è ancora molto depressa; ora poi che suo fratello si sposerà (oh, è davvero carino che voi e la signorina Joanna vi siate sistemati qui), mi accompagnerà nel mio viaggio.

Abbiamo intenzione di starcene via parecchio tempo. Può anche darsi che...» e qui la signorina Emily abbassò la voce «facciamo il giro del mondo. E Aimée è così cara e dotata di senso pratico. Per conto mio, penso che le cose si siano accomodate nel migliore dei modi. Non credete?»

Per un attimo pensai alla signora Symmington e ad Agnes Woddell, giacenti nelle loro tombe, e mi domandai se anche loro fossero del parere della signorina Barton. Rammentai che Agnes non aveva mai avuto grandi dimostrazioni d'affetto dal suo promesso, che la signora Symmington non era mai stata molto affettuosa con Megan, e che, alla fin fine, tutti dobbiamo morire prima o poi. Così fui d'accordo con la signorina Emily nel dire che tutto si era risolto benissimo.

Percorsi High Street e giunsi al cancello di casa Symmington. Uscì Megan e mi venne incontro.

Non fu un incontro romantico perché insieme con Megan uscì un grosso e vecchio cane da pastore che mi saltò addosso per dimostrarmi la sua simpatia.

«Non è adorabile?» disse Megan.

«Un po' opprimente. È nostro?»

«Sì, è un regalo di nozze di Joanna. Abbiamo ricevuto dei bei regali, no? Quel morbido cosino di lana che non sappiamo a che cosa serva, da parte di Miss Marple; e un bel servizio da tè, di porcellana, dal signor Pye. Elsie mi ha mandato un tostapane...»

«Un regalo tipico» osservai.

«Ha trovato un posto presso un dentista ed è molto contenta. Be', che cosa stavo dicendo prima?»

«Stavi elencando i regali di nozze. Ricordati che se cambi idea dovremo rimandarli tutti indietro.»

«Non cambierò idea. Che cos'altro abbiamo ricevuto? Ah, sì, la signora Dane Calthrop ha mandato un amuleto egiziano.»

«Che donna originale!» commentai.

«Oh, ma tu non hai visto il regalo più bello. Anche Partridge mi ha mandato un regalo. È la più mostruosa tovaglia da tè che abbia mai visto. Ma credo che ora Partridge mi voglia bene, perché ha detto di aver ricamato un completo servizio da tavola con le sue mani.»

«Con motivi di grappoli d'uva e cardi, immagino.»

«No, con autentici nodi d'amore.»

«Guarda, cara» le dissi «sta arrivando Partridge.»

Megan mi spinse in casa. Poi disse:

«C'è solo una cosa che non riesco a capire. Oltre al collare e al guinzaglio per il cane, Joanna ha

mandato un altro collare e un altro guinzaglio. Chissà perché!»

«Oh, non è che uno dei suoi soliti scherzi» risposi; e le cinsi affettuosamente le spalle.

FINE



Created with Writer2ePub

by Luca Calcinai